

ALICE  
MILLER

# INFANZIA FONOLICA

La prima infanzia è quella che  
si vive in famiglia. La seconda  
è quella che si vive in società.

GARZANTI

*ALICE MILLER*

L'INFANZIA RIMOSSA

## INTRODUZIONE

Diversamente dall'animale che, di regola, è autonomo poco tempo dopo la nascita, il cucciolo dell'uomo necessita a lungo, molto a lungo, di aiuto. Viene al mondo in condizioni tali da dover essere assistito in tutto e per tutto, ha assoluto bisogno del calore delle braccia umane, di occhi vigili, di essere toccato e *accarezzato* con affetto. Incubatrici e calore elettrico sono surrogati molto insufficienti, e il contatto prodotto da strumenti freddi può essere una tortura. Il neonato deve sentirsi sicuro di essere protetto in ogni situazione, di essere desiderato, deve essere certo che quando piange gli si dia retta, che si risponda ai suoi sguardi e che si plachi la sua paura. Deve essere sicuro che gli si dia da bere e da mangiare quando ha fame e sete, che lo si assista con amore nelle sue esigenze fisiche e che non si sottovalutino mai le difficoltà in cui potrebbe trovarsi. È chiedere troppo? In alcune circostanze è effettivamente troppo, è un peso grave; in altre invece è una responsabilità che da solo gioia e arricchimento. Tutto dipende dall'esperienza che gli stessi genitori hanno avuto da bambini e da quello che sono capaci di dare. Ma anche a prescindere dalla situazione particolare, resta il fatto che ogni bambino dipende dagli altri per il soddisfacimento dei propri bisogni perché non può provvedere a se stesso. Può piangere e gridare, è vero, chiedere aiuto, ma poi occorre vedere se coloro che gli stanno attorno danno retta alle sue invocazioni, se lo prendono sul serio, se affrontano e soddisfano i bisogni impliciti nelle invocazioni, o se invece lo puniscono con odio perché gridi o cercano d'impedirgli di piangere ricorrendo ai calmanti. L'unica possibilità che al neonato rimane di aiutare se stesso quando non si ascolta la sua invocazione consiste nella rimozione del dolore che, a sua volta, comporta una mutilazione del suo animo, poiché la rimozione provoca un turbamento delle facoltà di sentire, percepire, ricordare. Se queste innate facoltà non hanno modo di svilupparsi, arriverà il giorno in cui l'individuo, per esempio, non saprà più cosa significa essere senza protezione, e non sarà nella condizione di poter dare a suo figlio la protezione di cui questi avrà, a sua volta, urgente bisogno. Genitori che non abbiano mai avuto amore, che nel venire al mondo non abbiano trovato altro ad accoglierli che freddezza, insensibilità, indifferenza e cecità, e che siano vissuti in questa atmosfera nel corso dell'infanzia e della giovinezza, non possono donare amore: e come potrebbero, del resto, visto che non sanno che cosa è e che cosa può significare l'amore? Eppure i loro figli sopravvivranno. E a loro volta, esattamente come i loro genitori, non ricorderanno affatto i traumi ai quali sono stati esposti in passato, perché sia questi traumi, sia i relativi bisogni sono stati da loro rimossi, vale a dire completamente banditi dal livello di coscienza. Se un essere umano nasce in un mondo freddo e indifferente, lo considera come l'unico mondo possibile. Tutto quello che in seguito crederà, sosterrà, riterrà giusto, sarà basato su queste prime esperienze formative. Oggi si può anche dimostrare che questo prezzo è non solo troppo alto per il singolo individuo, ma implica anche un gravissimo pericolo per la collettività. Esperimenti svolti su animali lo hanno dimostrato fin dagli anni Cinquanta: scimmietti separati dalle madri subito dopo la nascita e allevati al fianco di simulacri materni fatti di stoffa, non sono stati poi capaci di esprimere 'istinti' materni nel momento in cui, divenuti animali adulti, hanno avuto a loro volta dei figli. Ed esistono anche statistiche che dimostrano inequivocabilmente una chiara connessione fra precoci stati d'abbandono e di maltrattamento e successivi atti di violenza compiuti da un individuo (cfr., per esempio, *Newsletter of the American Psychological Association*, dicembre 1983). Perché non si traggono o quasi conseguenze da simili statistiche? Perché la rimozione delle sofferenze patite in passato e il corrispondente prezzo che è stato pagato rendono l'uomo sordo alle invocazioni del

bambino e cieco di fronte alle pur palesi connessioni. E così i fatti che emergono con evidenza dalle statistiche sono ignorati per impedire che riaffiorino le sofferenze rimosse nel passato e che si approdi in questo modo alla verità. Nella Parigi innevata del freddo gennaio del 1987, un clochard trovò per caso un sacchetto di plastica in cui c'era un neonato che piangeva. I genitori non avevano voluto tenerlo e lo avevano abbandonato al suo destino. Il clochard, un arabo che non aveva fretta — come invece gli altri passanti — di raggiungere il tepore d'una casa, perché non aveva una casa, salvò la vita al bambino. Se non avesse prestato attenzione alle grida del piccolo o se quest'ultimo non fosse stato in grado di segnalare lo stato di pericolo in cui si trovava, il bambino sarebbe morto di freddo. Un neonato può sopravvivere perfino alcuni giorni da solo e senza cibo. Lo ha dimostrato il caso di un bambino trovato, piangente, fra le macerie del terremoto che devastò Città del Messico nel 1985.

La grande capacità di adattamento del neonato e la tenacia dei suoi spiriti vitali hanno da sempre fuorviato l'umanità, inducendola a credere che si possa pretendere di tutto da un bambino senza arrecargli danno: abbandonarlo completamente a se stesso, ustionarlo con sigarette, picchiarlo, coprirlo d'urlo e impropri. Fino a poco tempo fa, nessuno correggeva quest'opinione, perché i bambini maltrattati, indifesi com'erano, non erano nella condizione di poter dire a quali torture erano esposti: i loro segnali non erano colti. E più tardi, da adulti, non lo sapevano più nemmeno loro, o quanto meno non ne erano abbastanza consapevoli per poterlo riferire.

Eppure in qualche modo dovevano sapere qualcosa, il loro cervello lo aveva evidentemente immagazzinato, dal momento che hanno riversato le loro esperienze traumatiche sui loro figli, come ubbidendo a una forma di coercizione psichica ripetitiva: e, a loro volta, senza preoccuparsi delle conseguenze.

Per scoprire queste fonti occulte della violenza ho descritto, nel libro *La persecuzione del bambino* (1980), l'infanzia di Adolf Hitler. Ho inteso dimostrare come nella vita di un massacratore si rispecchiano gli innumerevoli 'omicidi' commessi su un bambino. L'ho fatto esattamente come si descrive un agente patogeno: per impedire cioè che una malattia contagiosa continui a diffondersi a causa dell'ignoranza. L'ho ritenuto necessario perché molta gente non sospetta minimamente di minare il nostro mondo, come se impiegasse della dinamite, quando maltratta fisicamente o anche solo psichicamente i figli. Per lo più questa gente definisce il proprio comportamento come giusto e necessario. Altri invece ammettono che non è del tutto giusto, ma lo considerano inevitabile perché certe volte i bambini sono 'difficili' e i loro genitori troppo gravati da altri problemi: e quindi 'non possono fare diversamente e ricorrono alle botte'.

Non è assolutamente vero che gli uomini debbano coattivamente continuare a tormentare i loro figli, recar loro danni permanenti e distruggere in tal modo il loro avvenire. Quando, nel 1979, ho scritto il libro *il dramma del bambino dotato* ancora esposta all'influsso del pensiero psicoanalitico, ci credevo anch'io. Nel frattempo però mi sono resa conto che non è affatto necessario attenersi a simili concezioni. Non è detto che le malattie contagiose debbano propagarsi, una volta che se ne conoscano i germi patogeni. Le lesioni possono essere guarite e non c'è nulla che imponga di infliggerle anche ad altri, sempre che non le si ignori. E in questa condizione di vigile attenzione si apre uno spiraglio per capire ciò che i nostri figli ci comunicano e di cui abbiamo bisogno per non distruggere mai più delle vite, e — anzi — per difenderle e consentir loro di dispiegarsi.

La cultura in cui viviamo apprezza come forma di buona educazione l'atteggiamento di chi non prende sul serio le proprie sofferenze, tende a sminuirle o ne ride addirittura. Si definisce perfino una virtù questo comportamento, e molte persone — anch'io ero tra queste — sono fiere della scarsa sensibilità con cui guardano ai propri mali e soprattutto a quelli dei figli. Ho cercato di spiegare nei

miei libri perché si è prepotentemente affermata la sciagurata concezione secondo cui quest'atteggiamento sarebbe auspicabile e quali tragiche situazioni essa contribuisce a celare. Persone dei più svariati paesi continuano a riferirmi con grande sollievo di aver provato per la prima volta in vita loro, dopo la lettura del *Dramma del bambino dotato*, un po' di compassione per il bambino vessato o addirittura bastonato che esse stesse sono state un tempo. Mi dicono di avere maggior rispetto per se stesse che in passato, e di saper prendere in migliore e più precisa considerazione i loro bisogni e i loro sentimenti. «Lei ha descritto la mia vita nel suo libro: come faceva a conoscerla?» mi sento dire spesso. Come l'ho saputo? Oggi non mi è più difficile rispondere a questa domanda. Non sono state le letture, né i miei insegnanti o lo studio della filosofia, nemmeno la formazione quale psicoanalista a trasmettermi questo sapere. Al contrario: le loro concezioni mistificanti, il loro discostarsi dalla realtà mi hanno semmai fin troppo a lungo impedito di comprendere la verità. È stata, sorprendentemente, la bambina in me, un tempo condannata all'afasia, tormentata, sfruttata e impietrita, che ha infine ritrovato i propri autentici sentimenti e con ciò la capacità di parlare, di raccontarmi — soffrendo — la sua storia. Ed è *questa* appunto la storia che ho cominciato a descrivere nel *Dramma del bambino dotato* e in cui tanta gente ha riconosciuto, come in uno specchio, la propria vicenda.

Nel quarto dei miei libri, *Bilder einer Kindheit* (1985) [Immagini di un'infanzia], ho descritto con maggior precisione come è avvenuto il mio incontro con questa bambina dopo che era riemmersa dalla proscrizione, e come io abbia potuto offrirle la protezione di cui aveva bisogno perché potesse sentire e parlare delle proprie sofferenze.

La scoperta d'essere stata una bambina tormentata, di essermi fin dall'inizio della mia esistenza dovuta piegare alle esigenze e ai sentimenti di mia madre senza che mi fosse lasciata possibilità alcuna di vivere i miei propri, mi ha molto sorpresa. La scoperta dello stato di totale abbandono in cui mi sono trovata allora, mi ha anche svelato la potenza della rimozione che mi ha per tanta parte della vita tenuta alla larga dalla verità, e l'impotenza della psicoanalisi che non ha fatto che cementare ulteriormente tale rimozione con le sue fuorvianti teorie. E questo perché, nel corso degli studi di specializzazione, mi sono sottoposta a due analisi didattiche senza che le analiste siano state in grado di scalzare la mia versione della felice infanzia che sostenevo d'aver avuto. Solo quando ho cominciato spontaneamente a dipingere, nel 1973, sono riuscita a trovare un primo, non alterato accesso alla realtà di un tempo. Nei miei quadri ho incontrato il despotismo di mia madre al quale sono stata per anni esposta e abbandonata: anche perché nessuno del mio ambiente, nemmeno mio padre che pure era una persona amorosa e gentile, è mai stato in grado di cogliere e di mettere in discussione l'abuso che si compiva su una bambina col pretesto dell'educazione. Se una sola persona avesse allora compreso cosa succedeva, e m'avesse preso sotto la sua protezione, tutta la mia vita avrebbe avuto un corso diverso. Avrebbe potuto aiutarmi a capire la crudeltà e a non subirla passivamente per decenni come qualcosa di normale e necessario a scapito della mia stessa esistenza. Quest'ultima parte della mia storia, e cioè l'assenza di testimoni comprensivi, può aver contribuito a suggerirmi l'idea di informare con i miei libri persone che sono potenzialmente in grado di aiutare il bambino sofferente. E per tali intendo tutti coloro che non esitano a prendere chiaramente partito per il bambino e a proteggerlo dagli abusi di potere degli adulti. Sono persone ancora rare in questo mondo ostile all'infanzia, però il loro numero aumenta.

La pittura spontanea non mi ha solo aiutata a scoprire la mia stessa storia, ma anche a liberarmi dalle coercizioni e imposizioni concettuali dell'educazione e dell'istruzione che mi sono state impartite, e che ho riconosciuto come sbagliate, fuorvianti e sciagurate. Man mano che ho imparato a seguire i miei impulsi nel libero gioco delle forme e dei colori, si sono attenuati i legami che avevo con

concezioni estetiche o d'altra natura. Io non volevo dipingere dei quadri belli, per me non era neppure importante dipingere dei quadri corretti. Volevo solo aiutare la verità a manifestarsi. E ci sono riuscita poi, dopo il 1983, con l'aiuto del metodo terapeutico di Konrad Stettbacher, di cui riferirò più diffusamente nel corso di questo libro. Ma avevo già capito prima, in modo sempre più chiaro, che le concezioni della psicoanalisi mi precludevano l'accesso alla verità. Ho cercato di descriverlo nei miei libri, per aiutare le vittime di questo blocco psichico a vedere, e per risparmiare almeno a loro il faticoso tragitto che ho dovuto compiere io nel corso della mia ricerca. Nel fare questo ho raccolto molto odio, è vero, ma anche tanta gratitudine.

Nel frattempo avevo anche capito che ero stata maltrattata da bambina perché i miei genitori, durante la loro infanzia, avevano sperimentato qualcosa di simile e nello stesso tempo appreso a considerare quest'abuso come un'educazione impartita per il loro bene. Dal momento che non era stato concesso loro — e nemmeno agli analisti che mi hanno istruita — di sentire e quindi di capire quanto era loro capitato, non sono stati in grado di riconoscere l'abuso e me lo hanno trasmesso senza il benché minimo turbamento di coscienza.

Ho capito anche che ormai non avrei potuto minimamente modificare la storia dei miei genitori e insegnanti, e cioè le vicende che li avevano resi ciechi. Al tempo stesso, però, mi sono resa conto di poter e di dover invece tentare di mostrare ai giovani d'oggi, e soprattutto ai futuri genitori, i pericoli insiti nei loro abusi di potere, di sensibilizzarli in tal senso e di renderli attenti ai segnali che vengono dal bambino. E questo io posso fare se aiuto la bambina che è in me a parlare, una bambina finora condannata al silenzio, vittima senza diritti, e se descrivo le sue sofferenze dal suo punto di vista e non da quello dell'adulto. Perché è stata proprio questa bambina a fornirmi informazioni essenziali, risposte a domande che erano rimaste inascoltate durante tutti i miei studi di filosofia e di psicoanalisi e che pure non hanno mai smesso di assillarmi. Solo quando mi sono compiutamente resa conto delle cause reali delle paure e delle sofferenze che ho patito da piccola, ho compreso quello che gli adulti sono costretti a rimuovere dalla loro esistenza, e perché, piuttosto che confrontarsi con la verità, preferiscono — per esempio — organizzare una gigantesca autodistruzione nucleare senza nemmeno riuscire a coglierne l'assurdità. Un'assurdità che mi si è palesata in tutta la sua ferrea logica quando, grazie alla terapia, ho trovato accesso al tassello mancante, al segreto fin lì accuratamente nascosto dell'infanzia.

Quando non si è più costretti ad assistere ciecamente alle sofferenze del bambino, si comprende improvvisamente che noi adulti abbiamo la facoltà, col nostro comportamento, di allevare i nostri figli come dei futuri mostri, oppure come persone coscienti e responsabili perché sensibili (cfr. A. Miller, 1985, pagg. 175-179).

Con questo libro vorrei tentare di spartire con altre persone le conoscenze che ho acquisito negli ultimi anni. Si vedrà in seguito se e in che misura ci riuscirò. Comunque, poiché sono convinta che la conoscenza della condizione del bambino può portare gli uomini a un radicale — e urgentemente necessario — rovesciamento del modo di pensare, non voglio lasciare nulla d'intentato.

# IL FATALE SONNO DELL'UMANITÀ

## UNA FESTA DI SAN NIKOLAUS

Ci sono molti esempi per dimostrare come la rimozione della propria sofferenza distrugga la capacità di comprendere le sofferenze altrui. Mi atterrò a uno di questi esempi, apparentemente banale, e mi ci soffermerò per esteso.

Stavamo facendo una passeggiata in un bosco quando mi capitò di assistere a una festa. Più famiglie vi erano convenute coi loro figli, avevano acceso dei falò al margine del bosco e invitato san Nikolaus a partecipare alla festa. Tradizionale premessa di quest'invito è che le giovani madri abbiano informato l'uomo che appare nelle vesti del santo riguardo il comportamento e l'atteggiamento dei loro figli e che quello abbia registrato i loro peccati in un librone, in modo da poter parlare ai bambini come se sapesse già tutto. Le madri sperano di ottenere in questo modo un sostegno ai loro sistemi di educazione, e di fatto così avviene. Possono far riferimento a quella conversazione per tutto l'anno e dire: san Nikolaus vede tutto, ormai lo sai anche tu, bada che la prossima volta sia contento di te!

Come si è svolta la festa di cui sono stata per caso testimone? Innanzi tutto san Nikolaus ha prima rimproverato e poi lodato, uno dopo l'altro, circa dieci bambini. Una sola bambina non è stata rimproverata, evidentemente perché la madre non aveva sentito la necessità di comunicare in precedenza e per iscritto le mancanze di sua figlia a un estraneo.

I discorsi che Nikolaus faceva erano più o meno di questo tipo: «Dov'è la piccola Vera?» Si è fatta avanti una bambinella di appena due anni, dallo sguardo ingenuo e pieno di speranza. Ha guardato san Nikolaus dritto in faccia, curiosa. E lui: «Ascoltami, Vera, non sono affatto contento che tu non voglia rimettere in ordine da sola i tuoi giocattoli. La mamma non ha tempo da perdere e tu sei ormai abbastanza grandicella per capire che, una volta finito di giocare, devi rimettere a posto i tuoi giocattoli, e inoltre devi permettere anche al tuo fratellino di giocare, senza voler avere tutto solo per te. Spero proprio che durante il prossimo anno tu sappia migliorarti in questo senso. San Nikolaus sbircherà nella tua stanza e verificherà se sarai più brava. Però ho visto anche delle belle cose: aiuti la mamma a sparecchiare la tavola dopo pranzo, e sai giocare e a volte anche disegnare da sola, senza fare i capricci e senza che la mamma debba starti accanto. Questo va benissimo, perché la mamma non può badare soltanto a te, deve provvedere anche a papà e al fratellino, e a volte ha bisogno che la sua piccola Vera s'arrangi da sola. Ecco, Vera, questo è tutto: hai anche imparato una canzoncina da cantare a san Nikolaus?»

Ma Vera si limitava a fissarlo, tutta spaurita, tanto che è dovuta intervenire sua madre a cantare la canzoncina che Vera aveva preparato. Alla fine la bambina ha avuto dal santo un pacchetto con dei doni.

Poi è venuto il turno di un bambino: «Ah, dunque tu sei Stefan, quello Stefan che continua a usare il succhiotto! Ma non lo sai che sei troppo grandicello ormai per il succhiotto?» (Stefan avrà avuto due anni e mezzo.) «Se hai portato il succhiotto con te, allora, già che ci sei, potresti consegnarlo subito a san Nikolaus.» (Risate degli altri bambini.) «No? Non l'hai con te? E allora stasera appoggialo sul comodino oppure dallo al fratellino. A te non serve più, sei troppo grande per il succhiotto. Ho anche

notato che a tavola non sei molto educato, che ti intrometti sempre nei discorsi degli adulti quando parlano fra di loro: e invece devi lasciare che i grandi parlino, tu sei troppo piccolino ancora e non fai altro che infastidirli continuamente.»

Ho avuto l'impressione che il piccolo Stefan fosse sul punto di piangere, tanto si sentiva spaurito e umiliato davanti a tutti, e così mi sono intromessa per tentare di far capire a lui e agli altri che il bambino non era completamente dalla parte del torto. Ho detto: «Signor santo, lei ha appena affermato che Stefan è ormai troppo grande per il succhiotto, e ora gli dice che è ancora troppo piccolo per parlare a tavola. Credo proprio che Stefan capirà benissimo e da solo il momento in cui non avrà più bisogno del succhiotto.» A questo punto alcune madri mi hanno interrotta perché le mie parole non s'adattavano affatto al carattere della cerimonia, e una di loro mi ha rimbeccata: «Qui è san Nikolaus che decide ciò che Stefan deve o non deve fare.»

Ho così rinunciato ai miei buoni propositi e mi sono limitata a riprendere la scena con un piccolo registratore, perché non riuscivo quasi a credere alle mie orecchie. La scena è proseguita esattamente com'era cominciata: nessuno che facesse caso alla crudeltà, nessuno che vedesse le facce turbate (benché i padri continuassero a scattare foto col flash), nessuno che notasse che i vari bambini redarguiti non ricordavano più, alla fine, la poesiola o la canzone imparata a memoria, e non riuscivano anzi più a spicciar parola, quasi nemmeno per dire grazie; che nessuno dei bambini sorrideva con spontaneità, che avevano tutti l'aria d'essere impietriti dalla paura. Nessuno che s'accorgesse che si stava commettendo, per gioco, un grave abuso ai danni dei bambini.

Così, per esempio, un bambino che non aveva forse nemmeno due anni è stato costretto a sentirsi dire: «Tu sei Kaspar, vero? Bene, bene, Kaspar, io t'ho visto, sai, mentre scaraventavi in giro i tuoi giocattoli ! È molto pericoloso, potresti colpire la mamma in testa, e così sarebbe costretta a restare a letto, non potrebbe più provvedere a voi, né cucinare e tu rimarresti senza mangiare. Oppure potresti colpire il papa o tuo fratello. E così loro dovrebbero restare a letto, e mamma dovrebbe occuparsi di loro, portar loro da mangiare a letto. E tu non avresti più tempo da dedicare al gioco, perché ti toccherebbe aiutare la mamma.» E così via, di questo tono.

Non ero del tutto certa che quel piccolino avesse poi capito davvero qualcosa, perché si limitava a guardare, tutto smarrito. Se però era in grado di recepire qualcosa, allora quello che coglieva erano il tono d'insoddisfazione e l'informazione di poter causare delle disgrazie in famiglia e di dover in tal caso, di conseguenza, rinunciare all'assistenza della madre a titolo di punizione. È assai dubbio invece che avesse davvero capito cosa lo rendeva pericoloso per la famiglia. Tuttavia, il suo disagio era più che evidente. E sua madre, tutta sorridente, non pareva accorgersene affatto.

Ogni bambino desiderava essere lodato dal santo, voleva sentirgli dire qualcosa di buono sul suo conto, ma prima di arrivare al 'buono' doveva sorbirsi una sfilza di rimproveri per le volte in cui era stato 'cattivo'. E a quel punto la sua spontaneità e la sua attenzione erano già turbate, perché il rimprovero creava paura e questa paura doveva essere rimossa per poter conservare un buon ricordo della festa: esattamente come i genitori dei bambini si aspettavano. L'inconscio non si libererà mai della certezza d'essere stato un bambino cattivo, ma a livello conscio il piccolo si atterrà per decenni alla versione secondo cui quella è stata una 'bella' festa. E così, in avvenire, i futuri genitori si comporteranno coi loro figli nello stesso modo e si aspetteranno che anche loro provino una grande gioia in occasione della bella festa, senza nemmeno chiedersi per quale ragione s'imponga a un bambino un simile trattamento.

La maggior virtù che san Nikolaus, nella sua veste di portavoce dei genitori, sapeva riconoscere ai vari bambini era la loro capacità di giocare da soli senza l'assistenza della madre. A uno di quei bambini ha addirittura detto, testualmente: «Ho qualcosa di positivo da riferire su di te: so che aiuti



la mamma a sparecchiare la tavola, e questo è necessario perché la mamma non può far tutto da sola; ma non dimenticare di rimettere a posto anche i tuoi giocattoli, perché la mamma non ha tempo d'aiutarti e devi arrangiarti da solo.» Perfino quest'argomentazione è apparsa logica al santo: la mamma non è tenuta ad aiutare il bambino di tre anni, ma il bambino deve aiutare la mamma. E infatti la disponibilità a essere d'aiuto era una delle poche buone qualità riconosciute ai piccini: sai arrangiarti da solo, sei bravo nel rimettere in ordine i tuoi giochi, sai dividerli col fratellino e non hai bisogno della mamma. Rimproverava invece le tendenze dei bambini a interloquire, la loro riottosità, il loro non-essere-ancora-adulti, e i naturali bisogni di aiuto, d'affetto e di consolazione che ogni bambino prova. Infatti, occorre considerare che per un piccino di tre anni, il quale abbia un fratellino più piccolo e che debba assistere mentre la madre lo allatta, il succhietto spesso non è altro che una consolazione della solitudine in cui si sente. Lo aiuta nello sforzarsi a reprimere i sentimenti di gelosia che vorrebbe risparmiare alla madre.

A prima vista, è stupefacente che nessuno degli adulti si accorgesse della paura dei bambini e della funzione minacciosa di san Nikolaus. Le madri non avevano affatto l'aria di essere donne poco affettuose; si affannavano anzi nell'aiutare i bambini a cantare la loro canzoncina o a recitare una poesia. Era evidente il loro sforzo di offrire ai figli una bella festa, un'esperienza alla quale i bambini potessero in seguito riandare con gioia, commozione e gratitudine. Può anche darsi che abbiano raggiunto il loro scopo, se tutti i bambini sono poi riusciti a conservare a livello di consapevolezza solo il bel ricordo. Però è indubbio che i piccini hanno anche dovuto rimuovere delle sensazioni intense: la paura di fronte a quell'estraneo che, simile a un dio onnisciente, sembrava conoscere tutte le loro mancanze; la rabbia impotente di non potersi nascondere da qualche parte, come l'istinto infantile suggeriva; e la vergogna per quel pubblico rimprovero. L'aspetto peggiore era però costituito, secondo me, dal fatto che i bambini fossero lasciati soli con tutte queste loro sensazioni: le madri, sorridenti, non erano evidentemente in grado di capire, altrimenti non avrebbero mai esposto i loro figli a una simile situazione.

Perché quelle madri non erano nella condizione di poter capire? Perché — fatta eccezione soltanto per una — hanno tutte abbandonato i loro figli alla mercé di quell'estraneo, delegandogli la loro responsabilità? Perché hanno denunciato il bambino e consentito che fosse pubblicamente rimproverato da una persona a lui sconosciuta? Perché hanno permesso che altri bambini ridessero di lui? Perché hanno ritenuto che i loro figli dovessero sopportare queste sensazioni e non li hanno invece protetti? Perché non si sono identificate nel bambino indifeso?

La spiegazione più comune è sempre il richiamo all'eccessivo impegno che si pretenderebbe dai genitori nell'educazione dei loro figli. E così i genitori, probabilmente, pensano: l'aiuto che può venirmi da san Nikolaus è ormai istituzionalizzato, perché dunque non dovrei approfittarne, e trarre anch'io qualche vantaggio da una bella tradizione?

Eppure il san Nikolaus, al quale si fa risalire quest'usanza, era un vescovo che, nel periodo natalizio, distribuiva del cibo ai poveri senza unirvi delle pretese pedagogiche e senza minacciare nessuno con la frusta. Solo gli sforzi educativi dei genitori hanno fatto di lui un'istanza deputata al rimprovero e alla lode. Si è arrivati al punto che — ancora nella Germania dei primi anni dopo la guerra — san Nikolaus appariva a volte con un sacco dal quale spuntava la gamba di un bambino, perché il bambino rimproverato non dubitasse minimamente di poter essere rinchiuso anche lui nel sacco a causa delle sue marachelle.

Le informazioni che quella scena mi ha fornito mi hanno fra l'altro aiutata a comprendere l'atteggiamento dei genitori di oggi. Nell'esporre trent'anni fa i loro figli a una simile situazione gravemente minacciosa, i genitori non avevano certo offerto loro, allora, l'occasione di difendersi

contro una simile crudeltà. I figli avevano quindi dovuto rimuovere i loro sentimenti. E nel momento in cui questi ex bambini diventano, oggi, dei padri e delle madri, e organizzano una festa di san Nikolaus, non è proprio il caso di stupirsi che la loro capacità di comprensione per i figli sia bloccata: perché le paure paniche rimosse trent'anni prima costituiscono, oggi, una barriera che li separa dalla vita affettiva dei loro figli. Quello che a me non è stato consentito di vedere non devi vedere nemmeno tu; quello che non ha recato danno a me, non danneggerà nemmeno te.

Ma è proprio vero che non ha arrecato loro alcun danno, che quella tradizione, per il solo fatto di manifestarsi fra luminarie e colori, sia qualcosa di bello, di positivo e innocuo? In realtà, allestendo simili spettacoli e comportandosi in questo modo, i genitori ingenerano nel bambino la spaurita convinzione di essere cattivo; una convinzione che continuerà a conservare sempre a livello inconscio. E contemporaneamente lo mettono nella condizione di non poter percepire la crudeltà che gli si infligge, e provocano quindi la sua futura cecità. Se le madri, trent'anni prima, non avessero dovuto rimuovere una identica forma di crudeltà, oggi avrebbero una sensibilità attenta per la situazione in cui si trovano i loro figli, e non consentirebbero certo che siano minacciati, impauriti, umiliati, pubblicamente derisi e lasciati soli. Non avrebbero bisogno di ricorrere tutto l'anno allo spauracchio di san Nikolaus per ricattare i figli ed educarli così a loro volta al ricatto. Si sforzerebbero invece d'impedire che i loro figli debbano rimuovere tante cose, e si adopererebbero perché, da adulti, possano affrontare con maggior senso della responsabilità i compiti che li attendono.

C'è chi mi accusa di esagerare quando parlo di maltrattamento di bambini anche nei casi in cui si tratta solo di forme d'educazione severe, ma, dopo tutto, 'normali', che non appaiono per nulla 'straordinarie'. Ed invece è appunto perché queste forme di educazione autoritaria sono così diffuse che occorre assolutamente esercitare forme di dissuasione.

## UCCIDERE PER PRESERVARE L'INNOCENZA DEI GENITORI

Quanto più chiare ed esplicite sono le mie affermazioni, tanto più imparo dalle reazioni degli altri. Alcune di queste reazioni costituiscono una sfida per me, mi inducono ad approfondire e a precisare il mio pensiero. Così mi è capitato anche di fronte alle domande che mi sono state ripetutamente formulate a proposito della presunta innocenza dei genitori, e che si possono riassumere, più o meno, in questi termini: «Non vorrà sostenere per caso che i genitori sono colpevoli quando maltrattano i loro figli per disperazione? Lo ha scritto anche lei che i genitori agiscono in uno stato di coazione, quello di trasmettere i traumi inconsci della loro infanzia ai loro figli, e che è per questo che li maltrattano, li trascurano o abusano sessualmente di loro.»

Simili argomenti mi hanno chiarito che, a questo punto, devo compiere un passo che non avevo ancora osato fare nei miei primi libri. E, nel farlo, parto da una affermazione assai semplice, che nessuno può contestarmi seriamente, e che dice: chiunque distrugga una vita umana si rende colpevole. È una nozione in armonia con la nostra legislazione; è in base a questo principio che certe persone sono condannate a scontare molti anni di carcere: e nessuno mi contraddirà se lo definisco un principio etico generalizzato nella nostra società. Nemmeno se aggiungo alla parola 'nessuno' una qualsivoglia qualifica professionale il principio perde di validità, fatta eccezione forse per le professioni di 'generale' e 'politico'. Poiché a questi gruppi professionali è senz'altro concesso di mandare a morte delle persone senza doversene poi addossare la responsabilità. Però, in tempi di pace, non è permesso distruggere la vita altrui, perché si tratta di un delitto perseguibile. Con una sola eccezione: ai genitori è *consentito* di distruggere impunemente la vita dei loro figli. E benché si tratti d'una distruzione che nella maggior parte dei casi si ripeterà anche nella generazione successiva, i non la si vieta affatto: è solo proibito definire tutto questo uno scandalo. Ed è questo tabù che mi ha a lungo impedito di vedere e di formulare chiaramente la colpa dei genitori. Però ho anche e soprattutto avuto paura di dover mettere in discussione i miei genitori, perché ho evidentemente sempre temuto di ridestare l'esperienza della situazione in cui mi sono trovata: la sensazione di dipendere da genitori che non avevano idea alcuna dei bisogni d'un bambino e della loro stessa responsabilità. Ho sempre trovato un'infinità di giustificazioni per tutto quello che i miei genitori hanno fatto oppure omesso di fare, pur di non dovermi domandare: «Perché mi avete fatto questo? Perché tu, mamma, non mi hai protetta, perché non ti sei preoccupata per me, perché hai ignorato le mie affermazioni, perché le versioni che tu davi del mio comportamento sono state più importanti della verità, perché non ti sei mai scusata con me, perché non hai mai confermato le mie constatazioni? Perché hai accusato e punito me per cose che tu avevi palesemente causato? »

Sono tutte domande che, da bambina, non ho mai potuto formulare. E più tardi, nella vita adulta, conoscevo le risposte, o credevo di conoscerle. Mi dicevo: mia madre ha avuto un'esistenza difficile da bambina, ha dovuto rimuovere tutto e idealizzare i suoi genitori; mia madre credeva in un tipo d'educazione in cui allora credevano tutti. Non sapeva quanto soffrivo, perché la sua stessa storia non le aveva dato le antenne necessarie per comprendere l'animo infantile, e perché la società la confermava nell'opinione secondo cui il bambino va allevato in modo da essere un docile robot a spese della distruzione della sua anima. Che colpa si può contestare a una donna che non sapeva fare di meglio?

Oggi dico che non solo si può, ma lo si deve fare: perché sia chiaro ed evidente cosa succede, ora dopo ora, ai bambini, e perché anche le madri infelici possano finalmente capire ciò che è stato loro

inflitto nell'infanzia. Lo si deve fare perché la paura di accusare i genitori rafforza lo status quo: ci si attiene all'ignoranza e alla trasmissione di atteggiamenti ostili al bambino. È un diabolico circolo vizioso che deve essere infranto. Perché sono proprio i genitori ignari quelli che si rendono colpevoli: ai genitori consapevoli questo 'non succede'.

Un bambino che non sia ferito o maltrattato, può dire o far capire quello che sente e vuole alla madre quando lei lo fa infuriare o gli fa del male. Io questa possibilità non l'ho avuta. Io dovevo temere le peggiori punizioni anche solo a manifestare una minima resistenza, e non dovevo limitarmi a tacere, dovevo anche rimuovere i miei ricordi e reprimere i miei sentimenti. E mia madre non s'accorgeva affatto di tutto questo, tanto è vero che ha potuto tranquillamente continuare a praticare i suoi metodi, constatarne l' 'efficacia' e quindi giudicarli giusti e innocui. Non ha mai dovuto temere le mie reazioni. Da me s'aspettava invece che le perdonassi ogni ingiustizia e non le serbassi alcun risentimento. Io mi sono assoggettata a questa situazione esattamente come ogni altro bambino che fosse o sia in condizioni analoghe: non potevo fare diversamente. Mio padre preferiva evitare contrasti con mia madre, e non vedeva quindi quello che accadeva sotto i suoi occhi. Non si è dedicato alla mia educazione, come faceva mia madre, e nei rari momenti della sua presenza mi ha anche dato perfino un po' di calore e di tenerezza. Però non si è mai battuto per il riconoscimento dei miei diritti. Non mi ha mai dato, più in generale, la sensazione che io avessi dei diritti, non ha mai confermato le mie impressioni né ammesso la crudeltà di mia madre.

E del resto sono tutte cose che, da bambina, non avrei nemmeno potuto dire a mio padre, perché non le percepivo affatto. Come mi sarei mai potuta accorgere che non era affatto consapevole delle sue responsabilità di padre? Non disponevo d'altro che della consolatoria illusione che la sua mano ferma e calda m'avrebbe protetta da tutti i pericoli della vita; che non mi poteva succedere niente finché lui fosse stato al mio fianco e mi avesse tenuta per mano.

Mi sono aggrappata per decenni a quest'illusione per non dover capire, invece, che quella mano non è stata altro che una mano inerte. Una mano che mi ha lasciato il buon ricordo del legame con una persona, mio padre, che è morta presto: ma non di più. Perché, se mio padre avesse avuto il coraggio di vedere cosa mi succedeva, e di difendermi, tutta la mia vita si sarebbe svolta diversamente. Avrei osato, allora, dar retta a ciò che sentivo e vedevo, avrei saputo difendermi meglio e non avrei consentito che, similmente a mia madre, altra gente ignorante mi facesse del male. Se da bambina io avessi avuto l'opportunità di dar libero corso ai miei sentimenti anziché di reprimerli, se mi fosse stato concesso di manifestarli e di prendere coscienza dei miei diritti, decenni dopo avrei anche osato e saputo rispondere istintivamente al linguaggio dei miei figli, anziché farmi intimidire da infermiere che 'ne sapevano di più'.

C'è gente che replica a queste considerazioni con la frase: ogni individuo ha un suo proprio carattere, non si possono rinfacciare ai genitori le loro peculiarità caratteriali e renderli responsabili di tutto ciò che è mancato a un bambino. Quanto ho descritto non ha tuttavia nulla a che fare con i tratti di carattere individuali. Si tratta semmai d'un atteggiamento generalizzato nei confronti del bambino, che si spiega solo e unicamente con la rimozione delle proprie sofferenze infantili, e che è sicuramente modificabile. Infatti, ogni persona è libera di porre fine alla rimozione e di accogliere informazioni: informazioni sui bisogni del bambino, sulla sua vita emotiva e sui pericoli insiti nella repressione dei suoi sentimenti. Non si può insomma aggirare la questione della colpa dei genitori, e io intendo affrontarla esplicitamente senza più sottrarmi alla spiegazione. Una spiegazione che era da tempo necessaria, ma che è forse possibile soltanto oggi perché solo oggi esistono dei giovani che hanno vissuto un'infanzia dallo svolgimento più positivo e che di conseguenza non hanno bisogno d'aver paura di mettere in discussione i loro genitori. Se sfoglio oggi i miei primi libri, constato di essermi

ripetuta-mente voluta sottrarre all'accusa di colpevolizzare i genitori. Ho sempre insistito nel dire che al paziente va riconosciuto il pieno diritto di sentire e di esprimere i sentimenti d'indignazione, ira e rabbia nei confronti dei genitori. Però aggiungevo, contemporaneamente, che non avevo il diritto di muovere dei rimproveri a quei genitori, perché non avevano educato e manipolato me, non avevano impedito a me di vivere. Lo avevano fatto solo con il loro figlio. Oggi vedo la questione in termini diversi. Nemmeno oggi m'interessa particolarmente muovere delle accuse a genitori altrui, però non rifugio più dal pensare e dal dire esplicitamente che i genitori sono colpevoli nei confronti dei loro figli, *anche se* agiscono sotto l'effetto d'una costrizione interiore e del loro stesso, tragico passato.

Io non riesco a figurarmi degli assassini o dei delinquenti i quali *non* agiscano per effetto d'una costrizione interiore. Eppure sono ugualmente colpevoli se distruggono o mutilano la vita altrui. La giurisprudenza conosce le cosiddette circostanze attenuanti, quando constata che l'autore di un delitto ha agito in 'uno stato di irresponsabilità. Ma il movente dell'autore di un i delitto e il suo personale stato di necessità non modificano in i alcun modo il dato di fatto che una o più vite umane sono state sacrificate a causa della sua condizione psichica. Contrariamente a quanto avviene nella prassi giudiziaria, io sono del parere che ogni omicidio che non sia commesso per immediata legittima difesa, ma ai danni d'innocenti estranei che fungono da sostituti del vero obiettivo dell'aggressione, è la conseguenza di una costrizione interiore, della costrizione a vendicarsi dei gravi maltrattamenti, degli stati d'abbandono e di disorientamento subiti durante l'infanzia, e a conservare rimossi i corrispondenti sentimenti.

Simili stati di costrizione si possono cogliere anche dietro l'apparentemente fredda premeditazione d'un omicidio. E lo si può illustrare con un esempio.

Nel 1984 la National Public Radio di Washington mi ha chiesto un'intervista. La giornalista incaricata d'intervistarmi aveva letto in precedenza i miei libri, è venuta ben preparata e sembrava aver capito bene tutto quello che avevo detto e scritto. Una sola mia enunciazione le aveva creato delle difficoltà di comprensione: e cioè che nessuno cui sia consentito di rivivere consapevolmente ciò che gli è stato inflitto nell'infanzia commetterà mai un omicidio. Eppure, le ho spiegato, finiscono in carcere proprio quegli individui che non hanno mai avuto l'occasione di rivivere la storia della loro infanzia: perché è stata oltre modo angosciata e perché non hanno mai trovato qualcuno capace di assisterli in questa rievocazione. La ricostruzione della storia della vita di Jürgen Barsch — di cui ho citato degli estratti in *La persecuzione del bambino* — è stata possibile soltanto perché il giornalista Paul Moor si è avvicinato a Barsch, ha conquistato la sua fiducia e lo ha indotto a *rivivere* i sentimenti e le sue emozioni di bambino ferito. In casi analoghi l'omicida è bensì in grado di ricordare i fatti, riesce perfino a descriverli e a pubblicare dei libri sui maltrattamenti subiti nell'infanzia, però lo fa senza emozione, senza partecipazione interiore, come se parlasse di una persona estranea. Ed è appunto per questo che continua a soggiacere alla costrizione di trovare un'altra vittima per la sua ira repressa, latente e immutata.! Neanche la più lunga delle pene detentive può cambiare in alcun modo questa dinamica interiore, perché lo stato di costrizione risale all'infanzia e può senz'altro continuare a sussistere anche per sessant'anni se non avviene l'incontro con una persona che sappia ridestare i sentimenti impietriti e quindi aiutare a sminuire almeno in parte il perdurante stato di costrizione. Ho detto a quella giornalista statunitense che la mia tesi è verificabile: basta andare a parlare coi detenuti e informarsi sulla loro infanzia. Si può anche immaginare che tutti, senza eccezione, diranno di aver avuto un padre severo che doveva punirli spesso, anche picchiandoli, ma solo perché loro erano stati cattivi e lo avevano meritato. Descriveranno invece, per lo più, le madri come persone amorose, e addurranno circostanze esterne

— la povertà, per esempio — come causa delle crudeltà sofferte.

Benché quella giornalista esitasse nell'accettare la plausibilità di questo meccanismo — la realtà negata come spiegazione dei delitti — mi ha poi anche correttamente riferito che le statistiche confermavano la mia affermazione. Secondo questi dati, il 90% dei detenuti nelle carceri statunitensi ha subito maltrattamenti nel corso dell'infanzia. Io le ho detto d'essere convinta che non si tratta solo del 90, ma del 100%. Il rimanente 10% è fatto di persone che non vogliono rendersene conto, che non si limitano soltanto a rimuovere i sentimenti, ma negano anche i fatti. Può però anche darsi il caso, naturalmente, che i primi maltrattamenti non siano stati affatto opera dei genitori, ma della disumana prassi che vige nei nostri ospedali in occasione dei parti. In taluni casi è difficile accertarlo, e in un bambino gravemente traumatizzato nel momento della nascita oppure subito dopo isolato da ogni contatto umano in un'incubatrice, possono insorgere assai presto i sintomi che gli renderanno ancor più difficile l'impresa di accattivarsi l'amore dei genitori. Tuttavia è del tutto impensabile che un essere umano che abbia avuto fin dalla nascita l'amore, la tenerezza, la vicinanza, l'assistenza, il rispetto, la franchezza e la protezione degli adulti, divenga in seguito un omicida.

«È possibile che la spiegazione sia così semplice?» ha chiesto la mia interlocutrice. Sì, è semplice, eppure la maggior parte delle persone vi arriva con difficoltà, perché l'accesso a questa verità è sbarrato dalle sofferenze che si sono patite nella propria infanzia. Così si preferisce dar retta a teorie che risultano anche assai complesse, e che hanno però il vantaggio di risparmiarci delle sofferenze. Ed è per questo che milioni di detenuti rimangono senza aiuto. Scontano insensatamente le loro pene senza che nulla cambi dentro di loro, e si mantiene attivo un meccanismo che serve, fra l'altro, a tenere nascosta e non denunciata la colpa di cui si sono macchiati i genitori di quei detenuti.

«Ma cosa accade quando una persona scopre, nel corso d'una terapia, quello che gli hanno fatto i genitori?» ha voluto sapere la giornalista. «Non può succedere, per esempio, che voglia uccidere i suoi genitori, che quindi la sensibilità risvegliata in lui non lo preservi dall'omicidio?»

No, è stata la mia risposta: può darsi che quell'individuo senta la voglia di farlo, ma non lo farà. Innanzi tutto perché il risvegliarsi della sensibilità farà rinascere in lui anche la voglia di vivere e non vorrà più comprometterla. Ma c'è anche un'altra ragione: le emozioni che si possono far risalire alle esperienze infantili sono soggette alla legge della trasformazione. Si modificano nel corso del tempo e fanno posto ad altre sensazioni. La collera nei confronti dei genitori rimane invariata finché non la si può apertamente sentire come tale: perché si ha paura di questa collera, perché la si sente come una colpa e si teme la vendetta dei genitori. Una volta però che questa paura sia stata rivissuta in tutte le sue implicazioni e che se ne siano comprese le connessioni, l'individuo non è ulteriormente disposto a sentirsi colpevole di un qualcosa che altri hanno fatto. Questa liberazione riduce la carica dell'odio.

Quando ci siamo congedate, non ero molto sicura che la mia interlocutrice avesse trovato le risposte che voleva nelle spiegazioni che le avevo dato, però il nastro che mi ha in seguito spedito, e su cui era registrato tutto il programma, ha dimostrato che mi aveva capito benissimo (cfr. Wendy Blair, *Children at Risk*, National Public Radio, Washington 1985). In fase di montaggio, aveva inserito nella nostra conversazione alcune interviste con vittime di maltrattamenti e anche un'intervista con un omicida, da anni conservata negli archivi della stazione radio. Si trattava di un uomo che aveva ucciso un numero impressionante di donne. Il giornalista che lo aveva intervistato aveva già allora notato che quell'uomo raccontava dei suoi delitti senza alcuna partecipazione emotiva; però il significato di questa assenza di emozioni gli è diventato chiaro solo dopo aver sentito le mie spiegazioni. L'omicida, nelle risposte ai quesiti che gli erano stati posti, aveva riferito che sua madre era una prostituta e che lo picchiava «ogni volta che le capitavo fra i piedi». Alcune volte era

stata sul punto d'ammazzarlo di botte. Quella donna non aveva desiderato un figlio, ma una figlia, e lui, fino al settimo anno di vita, era stato costretto a portare abiti da bambina e i capelli lunghi. Quando la maestra, a scuola, gli aveva tagliato i capelli, la madre lo aveva quasi ucciso dalla rabbia. Cosa aveva provato nell'assassinare? Niente, aveva risposto il detenuto. Usciva ogni giorno di casa col proposito di uccidere una donna, esattamente come un altro esce di casa per andare al lavoro. Poteva darsi che la sua difficile infanzia avesse a che fare coi suoi delitti?, aveva voluto sapere il giornalista. «Oh no» era stata la risposta del detenuto, pronunciata con ferma convinzione e — per la prima volta — anche con una traccia d'emozione. «Non posso accusare mia madre per quello che ho fatto io.»

Quell'uomo aveva rimosso così radicalmente il suo passato da non riuscire nemmeno a sognare. All'età di 14 anni aveva ucciso per la prima volta una coetanea. Si può presumere che avesse voluto sbarazzarsi in questo modo della bambina che la madre s'era augurata di avere al posto suo. Aveva ucciso e continuato a uccidere per la semplice e comprensibile ragione che non era mai riuscito, a nessun prezzo, a conquistare l'amore della madre, e questo perché era un maschio anziché una femmina. Se la madre si fosse attesa dell'altro da lui, forse sarebbe riuscito a esaudirne i desideri, ma la vita non gli aveva offerto quest'occasione. Un bambino è disposto a tutto pur di conquistare l'amore della madre, perché non può vivere senza questo amore. E quindi anche quel bambino — che non aveva avuto altro che odio dalla madre, da una madre che pure, a sentir lui, aveva tanto amore da vendere — aveva cercato un mezzo per conquistarne un po' anche lui. Può anche darsi che il *ragazzo* si fosse sentito costretto a uccidere la coetanea pur di richiamare su di sé, in qualche modo, l'attenzione materna. Sono tutte cose che non sappiamo. Solo lui avrebbe potuto dircele se gli si fosse stata data la possibilità di vivere i suoi sentimenti, di piangere e di sognare. Ma non aveva avuto quest'occasione. Il suo animo era stato murato. Uccidere era diventato il suo unico modo di comunicare.

Chi è dunque il responsabile della morte di tutte quelle donne? Ovviamente l'omicida adulto. Ma non solo lui. Se siamo disposti a vedere le evidenti connessioni, non possiamo sostenere che la madre non ha avuto la sua parte di colpa. È vero, l'omicida dice: «Mia madre non ha colpa di quello che io ho fatto», e la società conferma quest'affermazione. Io invece sono del parere che è stata proprio quella madre a fare di suo figlio un omicida: anche se il figlio non lo sa, anche se la società e la madre stessa non lo sanno o non vogliono saperlo. Ed è appunto questo non porsi nemmeno la questione che è fonte di pericolo. Per impedire futuri, colpevoli comportamenti, occorre rendersi ben conto anche di questo pericolo.

È una considerazione così ovvia, così scontata, che non ci si aspetta una seria resistenza a un'adeguata opera di chiarificazione. E invece la resistenza è, molto forte, soprattutto da parte di quei genitori che avrebbero più urgente bisogno di questa chiarificazione. Perché? Si è portati a pensare che per i genitori sarebbe di molto aiuto il saperne di più sui modi in cui ledono inconsapevolmente i loro figli, tanto da poter evitare di continuare a farlo in futuro. Il fatto è che sono soprattutto i genitori *che non* sono stati a loro volta gravemente traumatizzati da bambini quelli che traggono vantaggio dalle corrette informazioni sulla vita emotiva dei bambini. E purtroppo sono una minoranza. Infatti, la maggior parte dei genitori sono rinchiusi fin dall'infanzia in una trappola emotiva e non aspettano altro che di poter finalmente sfogare l'antico, inconscio furore che hanno accumulato. E non trovano altra via d'uscita dalla trappola che non sia quella rappresentata dai loro figli. Infatti solo loro, i figli, possono essere impunemente picchiati, insultati e umiliati col pretesto dell'educazione, esattamente come un tempo avevano fatto i genitori dei genitori. Tragicamente, un individuo in trappola che veda una sola via d'uscita, non sa né può rinunciare all'idea di sfruttarla. Rimarrà cieco e sordo dinanzi a

qualsiasi informazione ragionevole fino a quando quella strada non sarà stata definitivamente sbarrata da una adeguata legislazione. Quando la legge vieterà finalmente di sfogare sui figli la rabbia accumulata nei confronti dei propri genitori, bisognerà trovare un'altra via di scampo dalla trappola: ed è possibile trovarla. Certo, non si potrà evitare di provare il dolore causato da ciò che si è personalmente patito, ma questo dolore è certamente salutare e non distruttivo.

Se una madre fosse messa nella condizione di capire e di sentire le ferite che infligge a suo figlio, scoprirebbe anche d'essere stata a sua volta ferita in passato, e potrebbe quindi liberarsi dalla costrizione ripetitiva. Tuttavia l'educazione e la religione le vietano di sentire e di capire cosa le è successo, e la precipitano così in un nuovo groviglio di colpe.

Il rifiuto di ammettere le conseguenze dei danni e delle lesioni precocemente inflitti al bambino permea l'intera nostra società. Tutte le istituzioni religiose predicano da millenni ai loro credenti il rispetto per i genitori. Sono prediche che non sarebbero affatto necessarie se tutti fossero allevati con amore e rispetto, perché in tal caso corrisponderebbero con istintivo e naturale rispetto all'affetto che hanno avuto. È evidente che solo quando una persona non ha alcun motivo per rispettare i genitori, occorre costringerla a farlo. Una simile costrizione ha un effetto pericoloso, nel senso che ogni critica rivolta ai genitori è definita peccato e fa di conseguenza insorgere gravi sensi di colpa. Dal momento che si pretende che i genitori, anche quando sono ormai morti, siano rispettati, il rispetto dovuto loro è pagato dai figli. Che poi questa soluzione sia anche considerata morale, non fa che aggravare lo scandalo. Si sacrifica la vita futura per garantire il rispetto coatto di persone che questo rispetto non hanno meritato, perché hanno gravemente abusato del loro potere quando i loro figli erano piccoli e si fidavano di loro.

Eppure, in quasi tutte le culture, ci si attiene a questo comandamento. Indiani, vietnamiti, cinesi, arabi, neri d'Africa mi raccontano tutti sempre le stesse storie: «Abbiamo meritato le botte, erano inevitabili per farci imparare a rispettare i nostri genitori. Quello che loro dicevano e facevano era sempre sacro.» Alcuni aggiungono: «Anche noi dobbiamo inculcare ai nostri figli il rispetto per noi, altrimenti diverranno dei vandali. » E solo in rari casi si accorgono che, con queste violenze, non fanno altro che accumulare della dinamite nei loro figli e allevare dei vandali: esattamente come fanno i bianchi. Un africano, studente di psicologia, mi ha detto una volta, nel corso d'un lavoro di gruppo a Londra: «Io lo so che fin da quando ero piccolo si è abusato di me: fisicamente, psichicamente e sessualmente.» «Come mai ha potuto rendersene conto?» gli ho chiesto. «L'ho compreso leggendo i suoi libri e ora ne ho ovunque la riprova nel mio ambiente. Eppure tutti, bianchi e neri, sostengono che quello che constato non è vero. Per di più i nostri genitori affermano di aver appreso la crudeltà dai bianchi e negano che vi abbiano contribuito i loro genitori.» «Colui che non mortifica suo figlio e non lo punisce, non lo ama», si legge nei Libri di Salomone. E questa cosiddetta saggezza è oggi ancora tanto diffusa che capita spesso di sentir enunciare il principio: uno schiaffo dato con amore non produce danni. Perfino Kafka, che pure aveva una attenta sensibilità nel cogliere i toni falsi e ipocriti, avrebbe detto secondo un testimone: «L'amore ha spesso la faccia della violenza.» Secondo me è inverosimile che questo testimone citasse le parole di Kafka esattamente, a meno che anche Kafka non forzasse se stesso, come tutti noi, a considerare la crudeltà come una forma d'amore.

Ma può esistere davvero una crudeltà dettata dall'amore? Se la gente non fosse abituata fin dalla prima infanzia a questa menzogna, ci farebbe subito caso: la crudeltà è il contrario dell'amore, e i suoi effetti traumatici non risultano affatto sminuiti, anzi semmai rafforzati, dallo *spacciarla* per un segno di affetto.

In un libro scritto nel 1985 dal giornalista statunitense Phil Donahue si legge questo passo:



Che cosa si vuole dunque che facciano i genitori? Tutto questo significa forse che non bisogna mai sculacciare i propri figli? Sicuro, nessuno intende farne dei malviventi ricorrendo a forme d'educazione troppo severe; d'altra parte non si vuole nemmeno che crescano indisciplinati. Esiste un qualche modo di punire un bambino senza che ne riporti danni emotivi? È proprio vero che i bambini reagiscono con tanta sensibilità alle punizioni corporali, al punto che perfino il più leggero degli scappellotti debba essere definito un 'maltrattamento' traumatico e produrre come conseguenza che il bambino diventi un delinquente oppure un nevrotico senza speranza? È possibile infliggere a un bambino delle correzioni corporali senza per questo doversi tormentare con dei tremendi complessi di colpa?

Non tutti gli studiosi del comportamento sono d'accordo con la Miller quando afferma che le punizioni, anche nei casi in cui sono date nell'ambito d'un rapporto pieno di affetto, operano inevitabilmente in modo distruttivo. Jerome Kagan della Harvard University sostiene, per esempio, che i bambini sono senz'altro in grado di accettare punizioni senza sviluppare poi da adulti una propensione alla violenza. Egli ritiene che — a prescindere dai casi di abuso estremo — l'interpretazione che il bambino dà del comportamento dei genitori è assai più importante di questo comportamento in sé. Solo quando il bambino interpreta la punizione corporale come un atto d'ingiustizia e di slealtà, anziché come l'espressione del desiderio dei genitori di aiutarlo a diventare un adulto produttivo, questo può portare — sostiene Kagan — alla delinquenza, alla criminalità, all'abuso di droghe e ad altri effetti simili. In realtà, afferma Kagan, molti studiosi esagerano il ruolo dei genitori a proposito delle cause dei comportamenti violenti dei loro figli. Pur prendendo chiara posizione contro pratiche punitive eccessive da parte dei genitori e contro gli abusi sessuali, egli nutre molta fiducia nelle capacità dell'animale uomo di sopravvivere a un'infanzia traumatizzata e di diventare un membro responsabile della società. Il senso di colpa è la tipica reazione dei genitori che scoprono un comportamento antisociale nel loro figlio. Si domandano: che cosa ho fatto di sbagliato? La risposta, a sentire Kagan, è: probabilmente niente. Secondo lui è troppo semplicistica la supposizione secondo cui ogni giovane che strappa la borsetta a una vecchietta non è stato sufficientemente amato da sua madre (pag. 211).

Benché questo testo cominci col chiedersi quale comportamento dei genitori possa produrre effetti traumatici e permanenti sul bambino, e ponga apparentemente la preoccupazione per la sorte del bambino in primo piano, la sequenza delle enunciazioni dimostra che, in sostanza, quello che sta a cuore all'autore è liberare invece i genitori dal giustificato senso di colpa che provano. Si garantisce loro che non ci sono pericoli, qualunque cosa facciano. Il bambino non ne deriverebbe danno alcuno quando sappia d'essere stato maltrattato per 'amore' e 'per il suo bene'. Questo genere di banalizzazione dei fatti, compiuto ricorrendo alle menzogne e basato sulle citazioni di presunti 'esperti', corrisponde ovviamente solo al desiderio dei genitori che non sono disposti a mettere in discussione il loro comportamento.

Ma non c'è davvero altro modo d'uscirne che non consista nello sminuire l'importanza dei fatti? Perché non dire piuttosto, francamente e apertamente, ai genitori *come mai* maltrattano i loro figli? Non tutti, certo, ma almeno alcuni smetterebbero di farlo. E invece certo che *non* smetteranno di tormentare i loro figli se si dirà loro — come già s'era fatto coi loro genitori trent'anni prima — che uno schiaffo in più o in meno non produce danni quando si voglia bene al bambino. Benché questo principio sia inficiato da una contraddizione interna, lo si continua a trasmettere da una generazione all'altra perché siamo abituati a sentirlo dire. E invece l'amore e la crudeltà si escludono a vicenda. Non si schiaffeggia mai per amore, bensì solo perché in situazioni analoghe, quando si era indifesi, si sono subiti degli schiaffi e si è stati costretti ad accettarli come 'segni di amore'. Ci si è attenuti per

trenta, quarant'anni a questa confusione, e la si tramanda ai propri figli. Ecco tutto. Spacciare al bambino questa mistificazione come verità conduce solo a ulteriori confusioni, che trovano bensì l'approvazione di certi presunti esperti, senza cessare però di essere confusioni. Se invece si è capaci di ammettere i propri errori di fronte al bambino e di scusarsi con lui per aver perso il controllo, allora le confusioni non s'ingenerano.

Se una madre è capace di spiegare al figlio che, sì, è stato l'amore che prova per lui a farle perdere la pazienza, ma anche che è stata travolta da sentimenti estranei, che non hanno niente a che vedere con lui, allora il figlio può conservare la mente lucida, si sente rispettato ed è in grado di orientarsi nel rapporto che ha con la madre. Certo, non si può imporre l'amore per il bambino, ma la decisione di rinunciare all'ipocrisia è una scelta che ognuno è libero di fare.

Io non so se nel mondo degli animali esiste l'ipocrisia. Ma, se non altro, non ho mai sentito dire di cuccioli che crescono con l'idea di dover essere maltrattati quasi a morte per diventare più tardi 'animali corretti e disciplinati'. L'ingenua fiducia che, certo in buona fede, Kagan ha nelle capacità dell' 'animale uomo' di sopravvivere senza danni a un'infanzia traumatica, ignora totalmente le caratteristiche di questi traumi: traumi gravidi di conseguenze, devastatori e fatali. Molti paragoni fra l'aggressività dell'uomo e quella dell'animale ignorano anche il dato di fatto che — considerato il potere distruttivo nucleare di cui l'uomo dispone e la *capacità effettiva* di distruggere il prossimo attestata da personaggi come Hitler e Stalin — ogni digrignar di denti d'animale dovrebbe apparire assolutamente innocuo. È possibile che dei professori di Harvard non lo sappiano? Ma certo. Se traggono la loro convinzione dell'innocuità dei traumi infantili dai pareri delle loro nonne, i dati di fatto obiettivi non insegneranno loro niente, evidentemente perché questa fiduciosa convinzione si conserva incrollabile in loro, per tutta la loro esistenza. Però, considerate le gravi confusioni che provocano, e considerate le pericolose ipocrisie cui danno sostegno, le conseguenze non sono affatto inoffensive. È proprio la generalizzata ignoranza delle conseguenze dei traumi infantili che minaccia oggi il mondo (cfr. A. Miller, 1988 a, capp. 5, 6, 7).

La cecità fisica innata, nella maggior parte dei casi, è irreversibile. Invece la cecità emotiva che mi accingo a descrivere non è innata. È la conseguenza di una rimozione di sentimenti e di ricordi che rende l'individuo, in seguito, cieco di fronte a certe precise connessioni. Questa cecità non è irreversibile, perché ogni individuo può a un certo punto decidere di far cessare la rimozione. Ovviamente, in un simile momento, ha bisogno dell'aiuto di altre persone, un aiuto che può trovare soltanto se è davvero risoluto a confrontarsi con la verità.

Che il singolo individuo colga o meno quest'occasione dipende, in elevata misura, dal modo in cui si è svolta la sua infanzia; se è stata simile, insomma, a un regime totalitario che non offriva altre istanze che non fossero quelle poliziesche, oppure se il bambino ha avuto in qualche caso l'occasione di sperimentare qualcosa di diverso dalla crudeltà, tanto da potersi rifare, da adulto, nella sua situazione attuale, a quella buona esperienza.

L'incontro con la propria storia non si limita a rimediare alla cecità che il bambino aveva dato per scontata, ma indebolisce anche il blocco mentale ed emozionale. È un punto sul quale tornerò in seguito: ora vorrei dimostrare, esempi alla mano, come funziona questa cecità e come influenza il modo di pensare degli uomini.

In una rivista statunitense (Arni Jones, *Mothers Who Kilt*, in «The Newdays Magazine», 19 ottobre 1986) si analizza per molte pagine il problema di cosa possa indurre una donna a uccidere il suo bambino. Un infanticidio appena commesso, l'uccisione di una lattante di otto mesi, funge da punto di partenza per una serie di considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto è descritta la situazione: una giovane donna è sola in casa con il figlio di tre anni e la figlia di otto mesi. Ha appena avuto una sgradevole conversazione telefonica con suo padre, e vorrebbe riferirne alla sorella, però la piccina le impedisce continuamente di parlare, non la smette di strillare. La donna non riesce a sentire la voce della sorella, si dispera sempre di più e improvvisamente colpisce la piccola con il ricevitore del telefono, fino a farla tacere. E così diventa un'infanticida pur non avendo avuto l'intenzione di uccidere. Voleva soltanto liberarsi di quegli strilli insopportabili.

L'autrice dell'articolo illustra la situazione di grave disagio che la donna in questione aveva patito durante l'infanzia. Il padre era un alcolizzato che s'aggrava spesso per casa armato d'un coltello, minacciando di uccidere le due figlie. Le picchiava sistematicamente e aveva cominciato ad abusare sessualmente di loro fin da quando erano piccole. In un'occasione aveva strappato una delle bambine dal sonno e, servendosi della camicia da notte di lei, l'aveva appesa a un chiodo infisso in una parete, tenendola lì per tre ore. I genitori avevano appena litigato e la madre aveva abbandonato il padre proprio la sera in cui lui aveva poi appeso la figlia al muro. Già questi esempi mostrano a che tipo di torture la futura infanticida era stata a sua volta esposta da bambina. Nemmeno negli anni seguenti, da *ragazza*, era stata mai messa nella condizione di poter fare quello che avrebbe voluto: studiare, per esempio. E poi si era ritrovata incinta, sempre contro la sua volontà, e non le era stato consentito di abortire. Il ruolo di madre le era stato imposto sia dal partner immaturo, sia dai medici chiamati a esprimersi sul suo caso e che le avevano negato il diritto di abortire: e infine aveva ucciso la sua stessa creatura. Ed è significativo che l'abbia fatto proprio nel momento in cui cercava, vanamente, di spiegare il suo stato d'angoscia. Stava tentando di trovare un po' di sollievo in una conversazione telefonica, forse di raccontare alla sorella quello che il padre, nella telefonata

precedente, aveva per l'ennesima volta preteso da lei, ma gli strilli della bambina le avevano impedito di farlo. La piccina le aveva imposto di assumersi il ruolo di madre in un momento in cui era meno che mai preparata a farlo, l'aveva costretta a reprimere la sua angoscia, ancora una volta, come già altri avevano fatto in passato. Però lì, in quel caso, aveva potuto 'difendersi' infierendo sulla creatura più debole.

Più tardi, in prigione, aveva messo al mondo un altro bambino e — ancora una volta — non aveva trovato nessuno attorno a sé capace di cercare, assieme a lei, le cause di quell'insensato succedersi di vite generate e distrutte. Nemmeno l'articolo in questione vi si sofferma. L'infanzia della donna, sommariamente descritta nella parte iniziale, è poi rapidamente accantonata, e si enumerano invece una serie di circostanze della sua vita adulta come cause scatenanti dell'infanticidio: i partner, i comportamenti degli uomini con cui aveva avuto a che fare, l'indigenza. L'articolo conclude affermando che quando una madre uccide suo figlio, la colpa è di questi fattori. Cita vari esperti, considera varie teorie, fa una serie di proposte e chiede che siano svolte delle ricerche capaci finalmente di accertare scientificamente le ragioni per cui la società induce certe donne a uccidere i loro figli.

Quello che era evidente all'inizio dell'articolo, diviene poi una cosa quasi imperscrutabile. Perché? Per una ragione semplicissima, la stessa che era stata probabilmente determinante anche nella rimozione della verità da parte di Sigmund Freud nel 1897 (vedi capitolo 4).

Proviamo a figurarci di essere stati abbandonati da nostra madre, da bambini, di essere stati appesi a un muro per tre ore, in camicia da notte, esposti all'arbitrio di un padre infuriato, e cerchiamo poi anche di immaginare quali sentimenti questa situazione poteva suscitare in noi. Ci rifiutiamo persine di pensarlo, perché un tentativo simile ci rimanderebbe oscuramente a situazioni analoghe di cui non vogliamo ricordarci a nessun costo. Cosa può fare un bambino lasciato completamente solo in preda a una paura panica, alla rabbia impotente, alla disperazione e al dolore? Non può nemmeno piangere, per non parlare di gridare, se non vuole essere ucciso. L'unico modo di liberarsi di queste sensazioni è di rimuoverle. Ma la rimozione è una illusione ingannevole. È d'aiuto sul momento, ma il prezzo di quest'aiuto dovrà essere pagato in seguito. La rabbia impotente torna a rivivere nel momento in cui viene al mondo un figlio proprio, e allora finalmente può sfogarsi, di nuovo a spese d'una creatura indifesa.

Se un bambino deve impiegare tutte le sue facoltà ed energie nel lavoro di rimozione che gli è sul momento assolutamente necessario, e se — in aggiunta — non ha mai avuto modo di sperimentare l'amore e la protezione di qualcuno, non sarà capace in futuro di proteggere se stesso e di organizzare la propria esistenza in un modo assennato e produttivo. Si tormenterà in altre relazioni devastatrici, si unirà a partner irresponsabili e soffrirà per causa loro, senza però riuscire a rendersi conto o quasi che all'origine di tutte le sue sofferenze vi sono i suoi genitori e gli altri educatori che ha avuto. Il lavoro di rimozione compiuto in passato in funzione della sopravvivenza rende questa constatazione impossibile, e stavolta contro gli interessi della persona ormai adulta. Ciò che ha dovuto 'non vedere' da bambino, per sopravvivere, continuerà — in determinate circostanze — a 'non poter vedere' per tutta la vita. La funzione salvifica della rimozione, nell'infanzia, si trasforma poi, nell'adulto, in un potere distruttivo. Perché se quella madre divenuta infine un'infanticida avesse potuto vivere consapevolmente l'odio per il padre, se non avesse dovuto rimuovere i sentimenti dell'infanzia, non sarebbe diventata un'assassina. Avrebbe saputo contro chi dirigere il suo odio nel momento in cui, al telefono, era stata presa dalla disperazione, e non ne avrebbe fatto pagare il prezzo a sua figlia. È stata la sua cecità, in passato indispensabile, a farne un'omicida, e la cecità della società nel suo complesso contribuisce a far sì che quella donna non trovi l'aiuto che le occorre. Perché nemmeno

dopo molti anni di prigione o dopo molti anni d'una terapia dai vaghi intenti pedagogici potrà liberarsi dell'odio latente per il padre e della paura d'essere una bambina che strilla e che va punita. Finché la società — terapeuti compresi — sarà dominata dalla paura di mettere in discussione il ruolo e le colpe dei genitori, quella donna correrà il pericolo di ripetere il suo delitto, di dover continuare a eliminare la bambina urlante che non è potuta essere. Molte delle cose che abbiamo appreso da bambini e che continuiamo poi a sentir ripetere nella vita, sono sorrette da questa paura. Ne fa anche parte l'opinione secondo cui il bambino sarebbe di per sé cattivo, un selvaggio innato che noi possiamo rendere migliore con la nostra cultura. Si potrebbe enumerare una serie intera di concezioni simili, continuamente irrise dalla realtà dei fatti, e che pure non sono facili da scalzare perché giustificano il complesso del nostro sistema educativo. Spesso su queste concezioni si costruiscono delle teorie assai complicate che gli studenti apprendono in tutte le università e che poi, decenni dopo, insegnano a loro volta come professori, benché siano palesemente non vere. Nel mio libro // *bambino inascoltato* ho spiegato come la teoria freudiana degli istinti e la teoria del lattante crudele di Melarne Klein coincidano esattamente con i concetti che del bambino ha la pedagogia tradizionale. Le asserzioni fatte da Martin Luterò 400 anni fa (cfr. C.H. Mallet, 1986) valgono ancora oggi; e così si legge, per esempio, in uno scritto dello psicoanalista Edward Glover: Se consideriamo queste nozioni in rapporto all'ambiente sociale, possiamo affermare che il bambino piccolo normale è, per tendenza innata, d'un egocentrismo quasi assoluto; è avido, sporco, mosso da istinti violenti e da abitudini distruttrici, eccessivamente orientato sul sesso, brutale nel comportamento, privo d'ogni senso della realtà e d'una anche solo primitiva sensibilità morale; inoltre è opportunista, senza scrupoli, autoritario e sadico nei suoi rapporti con la società (rappresentata dalla famiglia). Se poi ci volgiamo alla personalità criminale, a quella che noi definiamo una personalità psicopatica, constatiamo che molte delle qualità appena menzionate possono, in determinate circostanze, continuare a sussistere anche nella vita adulta. Perché è proprio così: valutato col metro sociale dell'adulto, il bambino piccolo normale è decisamente un delinquente nato (E. Glover, 1970).

Quando contraddico questa tesi del bambino crudele, mi si contrappone spesso la presunta sessualità del bambino. Senza la morale della 'pedagogia nera' (cfr. A. Miller, *La persecuzione del bambino*, pagg. 15-99), una simile argomentazione sarebbe impensabile. Perché è *questa* morale che parte dal presupposto che la sessualità sia un qualcosa di malvagio e colpevole. E non pare che la psicoanalisi si sia finora sbarazzata di simili valuta-zioni. Benché abbia elevato l'asserzione della sessualità infantile a suo dogma principale, non è chiaro quale definizione della sessualità stia alla base di questa concezione. La letteratura psicoanalitica menziona esempi che si riferiscono a fenomeni eterogenei, come per esempio alla curiosità e alla sensualità infantili, al bisogno di vicinanza fisica e di sollecitazione mediante carezze, alla tenerezza e alla dolcezza del contatto che rabbonisce il bambino, al calore del corpo altrui e alle numerose esperienze di piacere che il bambino fa col proprio corpo, area genitale inclusa. Ma tutto questo non è ancora sessualità, anche se gli adulti allevati da bambini nella freddezza, nella severità e nella rinuncia fisica preferiscono definirla tale. Ai tempi di Sigmund Freud l'autoerotismo del bambino era punito nel modo più severo, e quando il bambino si toccava i genitali gli si contrapponevano minacce di castrazione, e questo perché gli adulti proiettavano sul bambino la *loro* 'impurità' e lo punivano per le *loro* fantasie proibite. Ma tutto questo non significa affatto che l'autoerotismo infantile, la curiosità e la sensualità debbano essere identificati come sessualità.

La sessualità è la propensione all'accoppiamento dell'essere umano, che comincia a essere sorretta dagli ormoni solo nella pubertà. Se parto da questa definizione biologica, ne devo necessariamente

dedurre che questa sessualità non si può riscontrare nel bambino. È però anche ovvio che l'abuso sessuale compiuto ai danni del bambino lascia delle tracce in lui. Così un bambino può simulare un atteggiamento 'sessuale' per non perdere la simpatia dell'adulto. E da questa situazione scaturisce un quadro distorto. Mi ha a lungo assillato il problema del perché lo stato di bisogno in cui si trovano questi bambini e il loro comportamento siano continuamente addotti come prova di una loro *colpa*. Accade nelle aule giudiziarie e anche nella pratica psicoanalitica. Ci si sbarazza, anche qui, della sessualità 'impura' scaricandola, con la proiezione, sul bambino.

Ma quand'anche la propensione all'accoppiamento fosse già attiva nel neonato — il che è assolutamente insensato — perché la si dovrebbe definire una colpa? La sessualità è una pulsione naturale cui non si può attribuire la responsabilità del fatto che degli individui, in preda a questa pulsione, minaccino o uccidano qualcun altro. Se lo fanno, si rendono colpevoli, ma non perché soggiacciono all'istinto dell'accoppiamento, bensì perché quest'istinto, nella loro storia personale, si è connesso ad altri fattori come la crudeltà, l'umiliazione e l'esercizio del potere, e perché, per effetto di questa storia, tendono a operare in modo distruttivo. Se coinvolgono la sessualità nelle loro azioni distruttive, la colpa non va attribuita alla sessualità. Ho dimostrato, a proposito del caso di Jürgen Bartsch, come avviene che un essere umano, *a causa dei traumi subiti nell'infanzia*, sia successivamente indotto a macchiarsi di colpe, e come sia invece fuorviante pretendere di addossarne la responsabilità alla sessualità e alla sua presunta 'istintualità' (cfr. A. Miller, *La persecuzione del bambino*, pagg. 188 segg.).

Un bambino piccolo non è crudele perché è inerme e perché non è ancora nella condizione di potersi vendicare su altri (fatta eccezione forse per gli animali piccoli) dei tormenti subiti; il bambino non dispone ancora del potere di distruggere la vita altrui, anche se, ovviamente, è senz'altro possibile che coltivi nella fantasia pensieri omicidi e desideri di vendetta.

Una giovane psicopediatra, che opera secondo i metodi di Melanie Klein, mi ha detto un giorno: «Sono sicura che lei non ha figli suoi, altrimenti saprebbe che i bambini non sono affatto innocenti come lei li descrive, ma hanno fantasie crudeli. Lo si può osservare perfino nel lattante che da schiaffi alla madre.»

Non ho detto subito a questa collega che sono madre di due figli, e le ho invece chiesto cosa intendeva dire con 'schiaffi'. Mi ha descritto un bambino che, in un empito di rabbia, colpisce con le mani la madre in faccia. «Gli dà perfino dei pugni!» ha aggiunto.

Quella psicopediatra non aveva figli suoi, però aveva potuto ripetutamente constatare di persona questo comportamento, e gliene avevano riferito madri di bambini che aveva in cura. Ho cercato di scuotere la sua sicurezza: quei colpi, ho obiettato, possono anche essere intesi come un gioco innocuo; tutto dipende da come la madre li interpreta. Solo quando lei si sente umiliata e picchiata, quando scambia il bambino coi suoi genitori e ricorre a misure correttive, solo allora il comportamento inizialmente ludico del bambino può volgersi in disperazione e assumere tratti distruttivi. Perché in tal caso il bambino si sente incompreso e non sa manifestare altrimenti la sua disperazione se non colpendo coi pugni la faccia della madre. Quando descrivo una situazione simile a una persona che non sia stata addestrata per dieci anni alla tecnica kleiniana, mi comprende subito. Quella collega invece mi ha guardato con diffidenza e ha commentato: «Melanie Klein ha lavorato per una vita a contatto coi bambini, e le sue teorie si basano su osservazioni dirette.»

Questo è appunto il problema. Con che occhi si fanno queste osservazioni? Una madre vede il figlio che strilla e strepita ed è fermamente convinta che i bambini debbano essere disciplinati. In fondo anche sua madre si è comportata così con lei, e quelle precoci lezioni hanno dimostrato la loro efficacia. Melanie Klein osservava suo figlio e i figli altrui, nella prassi di lavoro, avendo presente

lo sfondo costituito dalla propria educazione, e non è stata evidentemente in grado di vedere altro che ciò che aveva a sua volta e a suo tempo appreso da sua madre. Ginecologi, infermiere e genitori osservano anche loro, da sempre, il neonato che strilla e rimangono a loro volta ciechi di fronte al dato di fatto che quegli strilli sono espressione d'una sofferenza psichica e che sono sicuramente evitabili.

La mia asserzione, secondo cui il bambino piccolo è innocente, non ha nulla a che vedere con trasfigurazioni romantiche e non è desunta da chissà quale valutazione filosofica, bensì dalla situazione reale in cui il bambino si trova: è inerme, non è responsabile di altri né è debitore verso qualcuno. E tuttavia questo dato di fatto non contraddice le osservazioni secondo cui i bambini possono comportarsi molto crudelmente, con la stessa crudeltà con cui essi stessi sono stati trattati. Erin Pizzey, la fondatrice degli asili per donne e bambini maltrattati, riferisce che ci sono anche bambini di tre anni ormai non più capaci di azzuffarsi solo per gioco: s'avventano invece l'uno contro l'altro come per uccidersi. Questi bambini rispecchiano nel loro comportamento e in ogni dettaglio la brutalità appresa in casa, e mostrano così inequivocabilmente dove hanno imparato il loro comportamento distruttore.

Succede spesso che dei genitori preoccupati mi chiedano se i bambini possano apprendere la crudeltà da trasmissioni televisive. Io ritengo che un bambino che non abbia della collera accumulata dentro di sé non mostrerà alcun interesse per trasmissioni televisive brutali e sadiche. I film brutali sono invece avidamente accolti da quei bambini cui non sia mai stato consentito di reagire, in casa loro, a certe forme — grossolane o più sottili — di maltrattamento, o che per altre ragioni non siano mai messi nella condizione di poter articolare i loro sentimenti, per esempio per riguardo verso uno dei genitori che si trovi a sua volta in pericolo. E così riescono ad appagare i loro segreti desideri di vendetta identificandosi con quanto avviene sullo schermo. Va anche detto che questi bambini sono già portatori delle premesse d'una futura propensione distruttiva. Che questa si manifesti oppure no, dipende in larga misura dal fatto che la vita offra loro dell'altro che non sia la violenza: vale a dire che incontrino o meno persone in grado di aiutarli. Però il bambino non apprende la crudeltà osservandola (alla televisione, per esempio), bensì sempre e soltanto attraverso la sofferenza e la rimozione.

La scuola della crudeltà s'accoppia spesso all'abuso sessuale. Se per esempio un ventenne masturba un bambino di cinque anni, l'adulto trasmette al bambino una componente violenta e distruttiva dell'esigenza di appagamento sessuale. Il bambino non riesce più a liberarsi da questo modo di soddisfare l'istinto e si ritroverà, da adulto, nell'inconscio stato di costrizione a vendicarsi in una qualche forma su un altro bambino della violenza sessuale subita. È in questo modo che s'insegna, s'impara e si maschera, con tutte le relative motivazioni e razionalizza-zioni, la tendenza distruttiva. È dall'adulto che il bambino non amato impara a odiare, a torturare e a mascherare tutto questo con menzogne e ipocrisie. E per questo, una volta adulto, dice a sua volta che i bambini hanno bisogno di essere disciplinati e assoggettati coattivamente a delle norme. Questa è già una menzogna, che gli dà però accesso alla società degli adulti: una menzogna che pervade l'intera pedagogia e anche la psicoanalisi. Il bambino non conosce le bugie, ed è pronto ad accogliere senza riserve e con massima serietà i concetti di verità, amore e pietà di cui sente parlare durante l'istruzione religiosa che gli viene impartita. Solo quando s'accorge di rendersi ridicolo con la sua ingenuità, allora impara a indossare la maschera dell'ipocrisia. È attraverso l'educazione che il bambino apprende i modelli del comportamento distruttivo, quei modelli che in seguito gli esperti gli spacceranno per istinto distruttivo innato.

E quando qualcuno osa mettere in discussione quest'asserzione, è deriso come un ingenuo, come se

non fosse mai venuto a contatto con dei bambini e non sapesse 'quanto possono dare sui nervi'; gli si obietterà inoltre che in ambienti 'progrediti' si dovrebbe ormai sapere benissimo, quanto meno dai tempi di Sigmund Freud, che i bambini vengono al mondo coll'istinto di morte e che potrebbero ucciderci tutti se non cominciassimo 'subito a difenderci'.

Una professoressa mi ha chiesto un'intervista per una sua rivista, a proposito delle critiche che muovo alla psicoanalisi. Non mi è stato possibile rispondere alle domande che mi aveva formulato per iscritto, però ho promesso di soffermarmi su alcune di esse nel mio libro successivo. E lo faccio qui, perché quella professoressa è rappresentativa di un atteggiamento che riscontro spesso: ci si sforza, sì, di acquisire nuove conoscenze, però non si vuole rinunciare assolutamente agli antichi insegnamenti, quelli che a suo tempo, da bambini, si sono appresi dai propri genitori e che sono stati successivamente rafforzati dalle più svariate teorie a livello universitario. Una delle molte domande che mi sono state poste dice, per esempio: «Postulare l'innocenza del bambino è come negare che sia il soggetto attivo dei suoi desideri. Lei spiega quanto è impotente, inerme, dipendente, esposto alla volontà degli adulti. Eppure il bambino non è privo di desideri propri, di fantasie e di capacità di transfert. » Ma com'è possibile definire colpevole un bambino solo perché è «soggetto di desideri, di fantasie e di capacità di transfert»? È ovvio che il bambino, già da neonato, è pieno di bisogni, ma a nessuno verrebbe mai in mente di definire questa condizione una colpa (!), se i nostri genitori non avessero considerato i nostri bisogni e i nostri desideri come pretese fastidiose. *Noi* abbiamo imparato, sulla nostra pelle, a sentirci colpevoli dei nostri desideri e dei nostri bisogni, e trasferiamo questa nostra fondamentale esperienza nelle teorie.

Nella domanda che ho appena menzionato, questa confusione trova piena espressione. Non si vuole ammettere che il bambino sia il soggetto, lo si preferisce come oggetto della pedagogia. E non è davvero il caso di stupirsi se poi, in questo ruolo, lo si definisce anche colpevole. Non c'è nulla che non si possa arbitrariamente attribuire a un bambino, e — tragicamente — queste etichette possono conservare la loro efficacia per tutta la vita. Il bambino d'una volta, colpevolizzato, è vita naturai durante convinto di essere colpevole e malvagio per il solo fatto di avere dei desideri e delle fantasie. E questa convinzione impedisce poi, nell'età adulta, di vedere che i cosiddetti bambini difficili e cattivi sono stati resi tali dagli altri.

La maggior parte delle persone non mostra il benché minimo interesse riguardo le cause per le quali un bambino diventa quello che è. Se si richiama la loro attenzione sulle cause — la brutalità del padre, il chiudersi in se stessa della madre — replicano: non è una buona scusa perché si metta a rubare. Ciascuno di noi ha superato nell'infanzia qualche momento di grave difficoltà, e non certo per questo è diventato un delinquente.

Però a nessuno interessa che la causa della diversa evoluzione dipende dal grado di simpatia che gli si è saputa conservare. Per questo tipo di persone il problema si riduce solo a: come posso assoggettare mio figlio a una disciplina, come lo devo punire perché diventi una persona per bene, perché non menta, non rubi, non scappi di casa. Si sente spesso esprimere quest'opinione: bambini che siano viziati e che abbiano in casa tutto quello che desiderano, ruberanno il giorno in cui si chiederà loro di lavorare; li si dovrebbe invece abituare a capire che non possono ottenere alcunché se non si impegnano a contraccambiare, li si dovrebbe esercitare presto alla durezza della vita, non si dovrebbero esaudire sempre tutti i loro desideri anche quando c'è la possibilità di farlo, si dovrebbero imporre loro dei limiti, si dovrebbe, si dovrebbe...

Quando io metto in dubbio simili opinioni e dico, per esempio: sono i bambini che devono essere liberi di imporre *a noi* dei limiti quando pretendiamo troppo da loro, quando li trattiamo male, li umiliamo, allora mi scontro con una grandissima meraviglia. Mi si chiede: ma lei ha figli? Non sa



quanto sanno essere cattivi i bambini? Lei idealizza i bambini come se non le fosse mai capitato di vedere un bambino difficile.

Ma certo che ne ho visti, anche nelle cliniche psichiatriche, dove si opponevano ai più arzigogolati sistemi d'educazione rifiutandosi, per esempio, di parlare o di mangiare, oppure strappandosi i capelli perché non c'era nessuno che s'interessasse autenticamente alle loro ansie e comprendesse le loro sofferenze. Tutti si sforzavano di ammaestrare quei bambini, di insegnare loro qualcosa di positivo, come leggere, scrivere, parlare o mangiare; ma non c'era nessuno disposto a comprendere le cause della tragedia della loro esistenza. Quando, durante i colloqui, chiedevo di loro a medici e infermiere, notavo sempre quanto poco il personale d'assistenza e i medici sapessero delle condizioni familiari e delle storie di quei bambini. Tuttavia bastava già quel poco che mi dicevano per intuire il terrorismo psichico che questo o quell'altro bambino aveva sofferto, senza che le persone che me ne riferivano se ne rendessero davvero conto. E questo perché ciò che io definisco 'l'inferno', è per loro la condizione più normale del mondo, e tutto quello che sanno dire è: ma allora ciascuno potrebbe assumere tratti psicotici o autistici, oppure rifugiarsi nel mutismo, perché quasi tutti hanno avuto esperienze analoghe. E si torna così ai presunti fattori biologici innati da contrastare, in qualche modo, con l'educazione e le medicine.

Propositi simili, per quanto siano svolti con impegno e sincerità, implicano solo il pericolo di traumatizzare e confondere ulteriormente il bambino, le cui condizioni reali continueranno a restare non comprese, nonostante tutti quegli sforzi, fino a quando non si vorrà capire fino in fondo in che cosa consiste la crudeltà verso i bambini.

Esistono opinioni acriticamente trasmesse di generazione in generazione, con una sicurezza tale che nessuno si dà la pena di verificarle. E non solo perché si temono ritorzioni. Molto spesso non ci si espone nemmeno a questo pericolo, proprio perché si è profondamente persuasi della giustezza delle opinioni tradizionali. Mi spiegherò sulla base di un esempio.

Mi capita spesso d'essere chiamata nelle più svariate cliniche per tenere delle conferenze. Poiché non mi piace monologare, cerco d'instaurare un dialogo col personale ospedaliero, nel senso che chiedo ai presenti di pormi delle domande. Nel corso di questi dibattiti mi succede in continuazione d'incontrare sostenitori della psicoanalisi il cui atteggiamento mi appare tipico. Lodano il lavoro che faccio, mi danno atto dell'impegno a favore dei bambini maltrattati, ma di norma sfuggono loro completamente le conseguenze che le mie esposizioni hanno sulle loro teorie. Senza nemmeno accorgersene, finiscono tutti col recitarmi i loro dogmi, dai quali risulta che esisterebbe l'incesto fantastico, che il neonato non viene al mondo innocente ma mosso da istinti distruttivi, e che nel caso dell'incesto non si produrrebbe una trasgressione, bensì solo un'interazione fra bambino e adulto.

Recentemente m'è capitato di riscontrare qualcosa del genere nel direttore di una clinica che passa, fra i suoi collaboratori, per un uomo molto sensibile e che, quanto meno, si astiene dal prescrivere farmaci dannosi. Le infermiere del suo reparto mi hanno riferito dei traumi tremendi cui erano stati esposti i bambini psicotici e autistici che esse assistevano. Erano dunque informate. E anche il loro primario era al corrente dei fatti. Eppure gli sfuggivano le connessioni. Non era ancora riuscito a rendersi conto che, a fronte di quanto oggi sappiamo a proposito dei maltrattamenti inflitti al bambino, le teorie di Freud sono diventate insostenibili. E come avrebbe potuto capire, del resto? Per mancanza di tempo non legge ciò che i giornali riferiscono a proposito di maltrattamenti di bambini: e non gli interessano nemmeno. Continua a ritenere giusto ciò che ha appreso venti o trent'anni prima, scrive anche dei libri, riceve pazienti, dirige un gruppo di lavoro. Come potrebbe mettere in discussione quello che ha imparato se non ha mai tentato di connettere concettualmente fra di loro le teorie che ha appreso, il lavoro pratico che svolge e le notizie relative ai bambini

maltrattati?

Nelle reazioni alle nuove conoscenze non si rispecchiano solo le nozioni apprese, ma anche la tragicità insita nella disparità delle occasioni avute: un bambino amato riceve il dono dell'amore, e con esso anche quelli della consapevolezza e dell'innocenza. È un dono che gli servirà d'orientamento per tutta la vita. Viceversa a un bambino che sia stato traumatizzato, tutto questo viene a mancare appunto perché non ha avuto amore. Non sa cos'è l'amore, scambia continuamente il male col bene e la menzogna con la verità. E quindi consentirà che si continui a disorientarlo ulteriormente.

È un disorientamento che è emerso anche nella discussione, fra gente del mestiere, su un caso concreto: una donna, che nel corso della sua infanzia non era stata esposta alle pressioni di qualcuno che sapesse solo pretendere, e che era stata allevata con molto amore, aveva preso con sé — e successivamente anche adottato — un bambino autistico di nove anni. Aveva saputo dargli molto calore, contatto fisico; assecondarlo, rafforzarlo nei suoi sentimenti, avvertire i suoi bisogni, cogliere i suoi segnali e infine anche comprenderlo. Fra le sue braccia il bambino ha imparato a mostrare i suoi sentimenti, a sperimentare il risentimento contro tutte le prepotenze subite e a scoprire l'amore. Ed è diventato un ragazzo sano, intelligente, molto vivace e aperto.

Ho raccontato questa storia a un gruppo di addetti ai lavori, a persone cioè che si occupano di autismo. I medici mi hanno risposto che l'autismo è una malattia neurofisiologica inguaribile, che l'evoluzione del caso da me descritto dimostrava che non si trattava di autismo, e che quindi c'era stata una diagnosi errata. Gli psicologi, i terapeuti incaricati dell'assistenza familiare e gli analisti hanno sostenuto che la mia storia doveva essere evidentemente una grossolana semplificazione, perché loro conoscevano molti casi di autisti sottoposti per molti anni alla psicoterapia senza che questa avesse portato ad alcun cambiamento: e ci credo! Poi mi hanno anche detto che la mia storia non poteva essere di alcun aiuto per i genitori di figli autistici; anzi, avrebbe fatto sorgere in loro dei complessi di colpa, perché non tutti i genitori sono nella condizione di poter dedicare ai loro figli tanto tempo e tanto amore. Questi genitori hanno, per lo più, altri figli, un lavoro che li impegna: e, dopo tutto, anche loro non sono che degli esseri umani. Ho risposto che quando si tratta di scoprire una verità così importante, non mi sembra rilevante che in qualcuno insorgano o meno dei sensi di colpa.

La storia di quel bambino di nove anni mi ha confermato quanto da tempo supponevo: l'autismo, in un bambino, è una risposta all'ambiente che lo circonda; a volte è anzi l'unica risposta possibile di cui un bambino possa ancora disporre. La guaribilità o meno dell'autismo dipende dalla capacità del nuovo ambiente di penetrare e di comprendere il passato del bambino, e le reazioni degli esperti mi hanno dimostrato quanto sia difficile trovare questo nuovo ambiente adatto. Le resistenze che mi hanno opposto impedivano loro di comprendere quanto la storia che avevo loro esposto poteva e può aiutarci ad affrontare i casi di questi bambini.

In seguito, anni dopo, ho sentito dire di analoghi, anche se ancora rari casi di guarigione di bambini affetti da autismo. È stata anche sviluppata una tecnica, la cosiddetta tecnica dei punti fermi: è una tecnica che si propone di corrispondere al bisogno che il bambino — smarrito, isolato in se stesso, straniato — ha di saldi punti di riferimento. Purtroppo questa tecnica è stata di nuovo accoppiata a pretese pedagogiche, e in questo scorgo gravi pericoli. Quando la madre abbia conquistato la fiducia del bambino, conferendogli uno o più punti di riferimento, e gli imponga poi anche delle pretese educative, il bambino farà tutto quello che è nelle sue possibilità per non perdere più la simpatia della madre. E si è dato effettivamente il caso che alcuni di questi bambini siano poi stati capaci di brillanti prestazioni scolastiche. Che questo non debba necessariamente significare autentica

guarigione, lo so quanto meno da quando ho scritto, nel 1979, il mio primo libro. La totale dedizione fisica e psichica della madre d'un bambino autistico può sicuramente compiere miracoli, a patto che essa rinunci a pretese pedagogiche, altrimenti finisce con l'instaurare il dramma del bambino dotato: ed è appunto contro questo conflitto che il bambino si ribella con l'autismo.

Le opinioni difese con maggiore energia sono proprio quelle *non* giuste, e che tuttavia concordano col nostro sistema educativo. Trasformare un'asserzione inesatta in un dogma protegge l'individuo da un doloroso risveglio (A. Miller, 1988 a, cap. 7). A questa funzione corrispondono anche le teorie freudiane sulla sessualità infantile, sul complesso d'Edipo e sull'istinto di morte. Inizialmente Freud aveva scoperto, nel corso di terapie praticate in parte ancora coll'ausilio dell'ipnosi, che tutte le sue pazienti e i suoi pazienti erano stati bambini maltrattati, e che gli raccontavano la loro storia nel linguaggio dei sintomi (Freud, 1896). Dopo aver comunicato queste sue scoperte alla cerchia degli psichiatri, si ritrovò completamente isolato, con delle nozioni che nessuno dei suoi colleghi intendeva condividere. Non riuscì a sopportare a lungo quest'isolamento. Alcuni mesi dopo, nel 1897, definì i racconti fattigli dai pazienti a proposito degli abusi sessuali subiti, come delle semplici fantasie da riferire alle loro precoci pulsioni. Il sonno dell'umanità, disturbato per breve tempo, poté a quel punto proseguire.

Ogni persona che si confronti col problema del maltrattamento dei bambini e osservi fino a che punto quest'esperienza sia rimossa e negata dagli altri, è fortemente scossa e resa insicura; perché allora dovrebbe chiedersi: ma allora, in cosa consiste il mio caso? Se le vittime dei peggiori maltrattamenti sono in grado di negarli così recisamente, come posso essere sicuro che la memoria non inganni me? Anche Freud si pose questa domanda, quando era ancora aperto alla comprensione dei problemi e non si era ancora corazzato contro di essi mediante una costruzione teorica. Gli si profilavano svariate ipotesi, fra cui quella di pesanti risentimenti nei confronti di suo padre, come si può leggere in una lettera diretta a Fliess:

Purtroppo mio padre è stato uno di questi perversi, e si è reso colpevole dell'isteria di mio fratello (le cui condizioni sono tutte identificazioni) e di alcune delle sorelle più giovani. Il fatto che questo rapporto si riscontri tante volte mi rende spesso perplesso (S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess*, 1986, n. 120). Chiunque può verificare su se stesso quali apprensioni scatenerebbero simili accuse rivolte al proprio padre. E tanto più pericolosi dovevano essere simili pensieri cent'anni fa. Forse Freud avrebbe ugualmente trovato la forza di verificare l'ipotesi riguardante suo padre, se avesse potuto disporre dell'appoggio anche di una sola persona. Tuttavia il suo più stretto e fidato interlocutore, Wilhelm Fliess, non seppe apprezzare la scoperta di Freud. Suo figlio però, Robert Fliess, divenuto più tardi psichiatra e psicoanalista, ha pubblicato tre libri che contengono materiale assai istruttivo a proposito di abusi sessuali commessi da genitori sui loro stessi figli. E Robert Fliess ha impiegato molti decenni per scoprire infine che anche lui, all'età di due anni, aveva subito un abuso sessuale da parte del padre e che questo evento coincideva temporalmente col momento in cui Freud si era discostato dalla verità. Nei suoi libri ha pubblicamente esposto la sua storia personale proprio perché era convinto che fosse stato suo padre a dissuadere Freud dallo sviluppare ulteriormente la teoria del trauma. Il figlio ritiene (R. Fliess, 1973) che, dopo quanto gli era accaduto, quella teoria avrebbe scatenato nel padre, Wilhelm Fliess, dei complessi di colpa. È difficile giudicare, dall'esterno, fino a che punto questa supposizione sia esatta.

Oltre a questa, esiste tutta un'altra serie di spiegazioni del tradimento della verità compiuto da Freud nel 1897. Hanno tutte in comune il fatto di attribuire ad alcuni aspetti della vita privata di Freud la causa di questo passo gravido di conseguenze.

Può anche darsi che tutti questi fattori abbiano svolto un ruolo più o meno significativo e che si sorreggessero anzi a vicenda. Sta di fatto, comunque, che soggiacevano tutti all'effetto del

comandamento 'Non devi accorgerti', che ci impedisce, ancora oggi, di vedere ciò che i genitori fanno ai loro figli. Nonostante l'imperativo di questo comandamento, ci sono stati in passato alcuni terapeuti — come Sandor Ferenczi e Robert Fliess, per esempio — che hanno tentato di sottrarsi. Tuttavia, è quasi impossibile pervenire a una simile indipendenza e chiarezza di visione senza mettere in discussione i propri genitori, senza le intense sofferenze causate da questo crollo d'illusioni, senza l'aiuto e l'assistenza di altri che vorrebbero a loro volta superare la propria cecità o che lo abbiano già fatto. In fondo, quindi, non è il caso di meravigliarsi (anche se le conseguenze sono state fatali) che Sigmund Freud, 90 anni fa, si sia piegato a questo comandamento, alle sue paure e alla rimozione.

Lo stesso ha fatto in seguito Wilhelm Reich nello sviluppare la teoria che doveva aiutarlo a superare le sue sofferenze di bambino precocemente e costantemente violato nella sfera sessuale. Anziché riesplorare il male prodotto dall'essere stato ingannato dalla persona adulta di cui aveva fiducia e dall'aver dovuto subire questo male senza potersene difendere, Wilhelm Reich ha sostenuto per tutta la sua vita, fino alla psicosi: ero io che lo volevo, io ne avevo bisogno, ogni bambino ne ha bisogno! Tutta la comprensione che possiamo riservare a Reich e a Freud non ci deve tuttavia impedire di constatare che Freud, con la sua teoria delle pulsioni, ha arrecato all'umanità un danno grave. Invece di prendere sul serio la propria angoscia, si è schermato dall'angoscia con l'aiuto di teorie. Fondando per di più una scuola e dogmatizzando le sue tesi, ha istituzionalizzato la negazione della verità, tanto da fornire alle menzogne della pedagogia una apparente legittimità scientifica. E questo perché i dogmi di Freud coincidevano con la diffusa concezione secondo cui il bambino è malvagio e cattivo per natura, e deve essere educato al bene dagli adulti. Questa perfetta coincidenza con la pedagogia ha a sua volta conferito alla psicoanalisi un'alta considerazione sociale, tanto che l'inesattezza dei suoi dogmi è rimasta a lungo inosservata (A. Miller, // *bambino inascoltato*, nota a pag. 9 e pagg. 19-51).

L'avallo pedagogico di queste teorie è così forte che nemmeno il movimento delle donne è riuscito a scorgerne l'effetto fuorviante. Ed è stato così possibile che la teoria delle pulsioni sia stata considerata come un progresso — e non come un rifiuto di guardare alla verità dei maltrattamenti infantili — anche da donne impegnate.

Molte persone sono tuttora del parere che non si debba addebitare a Freud la colpa della distanza dalla realtà, dell'imprecisione e dell'inaffidabilità di certi psicoanalisti: e questo perché Freud è stato, dopo tutto, un geniale scopritore. Lo stesso si sostiene a proposito di C.G. Jung: i padri sono idealizzati a spese dei 'figli' e delle 'figlie'. Non sono stati questi ultimi però a inventare la psicoanalisi; è stata inventata dai 'padri' che, nell'elevare il rifiuto della verità a dogma, hanno reso difficile ai 'figli' e alle 'figlie' l'uso degli occhi e delle orecchie. Hanno avuto poche occasioni per contraddire con le loro esperienze le asserzioni del 'padre', e questo perché non è consentito confutare un dogma. Il dogma vive della paura dei fedeli di perdere l'appartenenza al gruppo. Il suo potere deriva da questa paura, ed è a questo potere che bisogna ascrivere il dato oggettivo che degli individui 'lavorino' per trenta o quarant'anni, giorno dopo giorno, sulle vittime dei maltrattamenti infantili senza nemmeno cogliere la realtà dei fatti, al punto che neanche i loro pazienti riescono poi ad approdare alla verità. Poiché i giochetti a base di parole, associazioni d'idee e speculazioni mentali sono esplicitamente orientati a cogliere presunte 'fantasie' dei pazienti, mantenendosi indifferenti ai loro sfondi reali, i risultati non difettano soltanto della necessaria precisione e affidabilità, ma non possono nemmeno essere verificati (A. Miller, // *bambino inascoltato*, pagg. 243-250).

La dogmatizzazione della teoria delle pulsioni è, secondo me, da considerare come una colpa dello

stesso fondatore della psicoanalisi. Quando una persona descrive il discostarsi dalla realtà come un importante passo in avanti scientifico e fonda una scuola che conferma gli allievi nella loro cecità, allora non si tratta più di un affare privato. Si tratta — anche quando è compiuta inconsapevolmente — d'una violazione degli interessi dell'umanità. Ed è appunto questa, in sostanza, la premessa della violazione: non si compirebbe se gli individui fossero pienamente consapevoli della loro condizione, della loro storia e della loro responsabilità.

Negli ultimi anni ho imparato più che in tutto il resto della mia vita a capire qual è la condizione del bambino nella nostra società e in che cosa consiste il blocco mentale che condiziona i pensieri e i sentimenti delle persone che esercitano la psicoanalisi. Spesso questi blocchi fanno sì che i pazienti siano sottoposti a un prolungato trattamento che non ha altra funzione che quella di cementare l'originaria colpevolizzazione del bambino, tanto da non poter quasi portare ad altro che a forme di depressione. La migliore via d'uscita per sottrarsi a simili depressioni croniche è quella di volgersi a propria volta alla professione di psicoanalista; in questo modo la cementazione mediante teorie che preservano dalla verità può proseguire: a spese altrui, naturalmente.

La psicoanalisi si fregia a torto delle qualifiche di 'progressista' e 'rivoluzionaria', alle quali si aggrappa similmente a quanto fa coi suoi dogmi. Al giorno d'oggi un giovane non consentirebbe probabilmente a un bisnonno di novant'anni di dirgli che cosa è progressista e che cosa non lo è. Però consente che siano gli analisti a dirglielo in nome di Freud e non si rende conto che le concezioni che postula risalgono ad almeno novant'anni prima e non sono state da allora quasi cambiate: perché un dogma non può essere modificato. E, tramite l'influsso che gli analisti esercitano sui loro pazienti, l'effetto di questi dogmi si allarga anche fuori dagli ambiti specialistici e impedisce l'accesso alla realtà.

Sento esprimere spesso l'opinione secondo cui, se è stato portato alla luce il fenomeno degli abusi sui bambini, lo dobbiamo alla psicoanalisi. Ed è sulla base di simili errori che comprendo quanta confusione c'è in questo settore: perché è proprio la psicoanalisi che ha impedito e impedisce di comprendere il fenomeno. Non mi stupisco della confusione, perché, per lungo tempo, nemmeno io sono riuscita a venirne a capo. Non che credessi nei dogmi, ma non mi ero accorta della funzione che svolgono: non consentono di prendere in seria considerazione fatti nuovi e di ammettere passate omissioni.

Fra le molte lettere che ricevo e che confermano questa mia tesi, c'è anche lo scritto di un noto analista il quale mi ha fatto sapere di aver avuto solo raramente a che fare con vittime di abusi sessuali nell'arco dei quarant'anni della sua pratica psicoanalitica. Alcune donne gli avrebbero sì riferito di violenze sessuali, tuttavia, nel corso del lavoro analitico, sarebbe 'emerso' che si trattava di fantasie basate su desideri infantili di indurre il padre a compiere quegli atti solo per potersene poi av-valere nei confronti della madre. Questo psicoanalista sosteneva inoltre — richiamandosi ad autori come Fenichel e Nunberg — che ogni bambino si abbandonerebbe a rapporti di natura sessuale coi genitori se l'incesto non fosse tabù. Complessi di colpa e nevrosi s'instaurerebbero solo perché la società vieta simili rapporti, creando proprio con i divieti l'insorgere di difficoltà. Questo scambio di idee e molte altre lettere mostrano con spaventosa evidenza fino a che punto la psicoanalisi classica è arrivata nella negazione della realtà. Infatti, secondo le asserzioni dello storico statunitense dei fenomeni psichici Lloyd de Mause, già nel 1986 si valutava che più della metà delle donne statunitensi fossero state nell'infanzia vittime di abusi sessuali (L. de Mause, 1987).

Viviane Clarac racconta nel suo libro (1985) di essere stata violentata all'età di 5 anni da suo padre, un diplomatico di rango elevato, e di avere poi subito per altri dieci anni i suoi abusi sessuali. All'età di 25 anni non ce la fa più a sostenere in solitudine questo segreto e si rivolge a un centro

d'assistenza per donne vittime di violenze. L'assistente cerca di spiegarle che queste 'relazioni incestuose' sono abbastanza diffuse e che non è il caso che si vergogni del piacere che ne ha tratto. La speranza di Viviane di trovare aiuto risulta così delusa: fissa un altro appuntamento con il centro di assistenza, ma poi non ci va. A che scopo, del resto? Tante donne ci tornano invece, e consentono che si continui a disorientarle per tutta la vita.

Non so come mai proprio questa terapeuta abbia poi concepito delle formulazioni che rendono inconnosciibili gravi forme di abuso sui bambini e ingannano le loro vittime. Non so quali fattori personali abbiano causato la sua cecità, però so come mai non è capace di capirla e da dove ha desunto le sue opinioni. Perché io conosco queste opinioni dall'educazione che è stata impartita a me stessa e dall'insegnamento che ho seguito per diventare psicoanalista: mi è sempre stato detto che i genitori sono innocenti. Si è così fortemente dominati da questa concezione che molte persone non si rendono conto né di che cosa significhi, né di quali siano le conseguenze sulla vittima qualora l'abuso d'autorità e l'inganno vengano definiti innocenti 'relazioni' incestuose o 'fantasie'. Nessuno è in grado di figurarsi, col solo ausilio dell'immaginazione, l'orrore cui sono quotidianamente e realmente esposti certi bambini. Freud ha sbarrato la porta che dà accesso alla percezione dei maltrattamenti compiuti sui bambini, e ha poi nascosto così bene le chiavi da renderle introvabili per svariate generazioni.

Ancora oggi capita raramente di sentire un freudiano dire: «Come è stato possibile non vedere tutto questo? Per novant'anni ci siamo limitati ad ascoltare quelli che sono stati a suo tempo dei bambini maltrattati, e non abbiamo fatto altro che rafforzarli nelle loro rimozioni. Volevano credere che non era loro successo niente, e si aggrappavano ai sintomi. E noi ci siamo alleati con la menzogna!» Invece dicono quasi tutti, in coro: «Freud non ha mai contestato che l'abuso sessuale possa talvolta realmente verificarsi, in aggiunta alle fantasie (!), ma le vittime di queste situazioni si rivolgono raramente a un analista. » E invece lo fanno, purtroppo. Ci vanno, a schiere, e continuano poi a tornarci. Tornano dagli analisti per lunghi periodi e pagano profumatamente pur di non scoprire la verità e di poter risparmiare i genitori. Si distendono sul divano quattro volte alla settimana, raccontano quel che passa loro per la mente e aspettano il miracolo che non avviene mai e che non si vuole che accada. Perché il miracolo verrebbe con la verità, ed è proprio la verità che è vietata.

Una donna di 79 anni mi ha scritto dagli Stati Uniti di essersi sottoposta per quarant'anni, presso otto analisti diversi, ad analisi a causa delle gravi depressioni di cui soffriva. Solo quando ha letto i miei libri ha capito di aver subito nell'infanzia dei gravi abusi. Ma nel corso di tutte le analisi non le era stato consentito di arrivarci. Gli analisti ai quali si era rivolta avevano cercato le cause dell'asserito crudele comportamento dei genitori nella vita pulsionale della paziente e difeso i suoi genitori. La donna citava l'ultima frase del mio libro *La persecuzione del bambino*: «Infatti l'anima umana è praticamente indistruttibile e, finché il corpo resta in vita, le rimane sempre la possibilità di risorgere dalle proprie ceneri.» E poi proseguiva: «Mi sento, per la prima volta, autenticamente viva da quando mi sono liberata di quei sensi di colpa, da quando non mi sforzo più di perdonare inconcepibili crudeltà.»

La teoria delle pulsioni e le gravi conseguenze che determina sono soltanto alcuni dei molti esempi per dimostrare la negazione della realtà. La società si è da sempre difesa dalle possibilità di prendere coscienza dei maltrattamenti inflitti ai bambini. Nel diciottesimo secolo c'è stata per qualche tempo la moda di scrivere autobiografie. Quanto emerge da quegli scritti, a proposito dell'infanzia, è spaventoso. Però è significativo che queste confessioni siano poi presto cadute di moda e siano state sostituite da teorie psicologiche e sociologiche, ma soprattutto da teorie pedagogiche fuorvianti e ostili alla vita. Il pedagogo Cari Heinz Mallet menziona in un suo

appassionante libro (1987) un gran numero di scritti di pedagogia per dimostrare le conseguenze delittuose di queste teorie. Molti dei mali che oggi infliggiamo ai bambini sarebbero perfettamente evitabili se la nostra società adulta — genitori, medici, insegnanti, operatori sociali e altri — fosse meglio informata sulla condizione del bambino, sulle conseguenze dei maltrattamenti e soprattutto sui fatti concreti. C'è stata una grande cesura nella mia esistenza quando ho capito che *anche* le teorie psicoanalitiche contribuivano a rendere impossibile la diffusione di queste informazioni, e a impedire quindi anche la conoscenza dei maltrattamenti che sono inflitti ai bambini.

L'argomentazione di Freud non avrebbe mai avuto successo se la maggior parte delle persone non fosse cresciuta con quella stessa tradizione radicata in sé. Forse i suoi successori si sarebbero accorti presto che ciò che ha l'aspetto d'un'argomentazione non lo è affatto. Quando Freud scrive che è inverosimile che esistano tanti padri perversi, e definisce quindi i racconti delle sue pazienti come fantasie, la sua non è un'argomentazione, bensì un infantile rifiuto della realtà che culmina nella frase: «Mio padre, al quale voglio tanto bene, è un uomo grande e buono. Non può aver fatto nulla di male, e per me sarebbe del resto inconcepibile: infatti, per vivere, ho bisogno di credere che mi vuole bene, che mi protegge, che non abusa di me e che è consapevole della sua responsabilità.»

Chi ha una qualche confidenza con famiglie in cui si sono verificati abusi sessuali su bambini, sa che non è detto che i padri che abusano sessualmente dei loro figli debbano necessariamente apparire in pubblico come dei perversi. La loro perversione si limita spesso esclusivamente all'ambito familiare. La società punisce solo i pedofili che non hanno figli propri. Ma poiché il figlio proprio è considerato alla stregua di una proprietà privata, si consente che nell'ambito familiare ogni genere di comportamento deviante, assurdo e perverso distrugga indisturbato la vita altrui senza che nessuno ci faccia caso. Se poi un giorno la figlia violentata finisce in una clinica, affetta da schizofrenia, e il suo psichiatra le somministra massicce dosi di farmaci perché si riduca al punto di saperne anche meno di prima, non apprenderà mai che è stato sostanzialmente il comportamento del padre a spingerla nella *pazzia*. Perché, per salvare l'immagine paterna, per guardare alla propria infanzia come a un'esperienza positiva, non deve sapere la verità. E preferisce 'perdere' la ragione.

Prima di pubblicare il mio primo libro, ho tenuto una conferenza sul conformismo degli psicoanalisti e sulle intuibili vicende delle loro infanzie. Dopo la conferenza, mi è stato chiesto: «Non vorrà per caso sostenere sul serio che tutti gli psicoanalisti sono stati dei bambini maltrattati?» La mia risposta: «Non lo posso sapere, lo posso soltanto supporre. Direi tuttavia che colui che si mette nella condizione di non dover più negare gli abusi commessi ai danni dei bambini, che sono così diffusi e che ha sicuramente sperimentato anche nella propria famiglia, non può esercitare la psicoanalisi. Perché a quel punto le teorie psicoanalitiche perdono ogni senso.»

La mia supposizione si è in seguito avvalorata quando ho appreso che ci sono degli analisti che non sono nemmeno in grado di ricordare bene i primi diciassette anni della loro esistenza e non vi scorgono alcunché d'allarmante. La conseguenza, di fronte a una così massiccia rimozione della propria infanzia e pubertà, è che si fa di tutto, che si è costretti a fare di tutto per evitare che i pazienti possano ridestare le sofferenze rimosse nell'analista. Freud ha offerto loro, in questo senso, i mezzi necessari, e gli analisti in difficoltà ricorrono a questi mezzi come un tossicodipendente ricorre alla droga. E pagano questa droga con la propria cecità.

Una giornalista mi ha riferito che uno psichiatra in pensione, già primario d'una grande clinica, le ha detto: «Non è il caso che si agiti tanto a proposito dei maltrattamenti dei bambini; il bambino sopravvive senza grandi difficoltà a quelli che lei definisce maltrattamenti, perché i bambini sono degli artisti della sopravvivenza.» Quel medico aveva indubbiamente ragione nel fare questa affermazione: ma è tragico che non conoscesse, evidentemente, il prezzo che si paga per questa



sopravvivenza. E non sapeva nemmeno di aver egli stesso dovuto pagare questo prezzo e di farlo pagare ad altri. Perché si è confrontato per quarantanni coi suoi pazienti, uomini e donne, ha prescritto loro dei medicinali, ha detto loro parole buone e non ha mai capito che le gravi condizioni psicotiche che aveva modo d'osservare ogni giorno non erano altro che tentativi di raccontare, col linguaggio dei sintomi, i maltrattamenti e i disorientamenti subiti nell'infanzia.

L'esperta di medicina legale Elisabeth Trube-Becker sostiene (1987), sulla base delle più recenti ricerche, che a fronte di un caso segnalato di abuso sessuale su bambini, si devono contare altri cinquanta casi non segnalati. Se si aggiungono i casi di maltrattamenti fisici e psichici che non sono soprattutto di natura sessuale, si arriva alla necessaria conclusione *che i delitti compiuti ai danni dei bambini costituiscono il più diffuso tipo di crimine in assoluto*. Un'ulteriore riflessione ci porta inevitabilmente alla spaventosa constatazione che milioni di esperti (medici, giuristi, psicologi, psichiatri e operatori sociali) hanno a che fare con le conseguenze di questi delitti, senza realizzare o senza poter dire di che cosa si tratta.

Se considero questa situazione a occhi aperti, sono contenta di non temere il rischio di trasformarmi in una statua di sale, e di avere invece la possibilità, da persona moderna, di continuare a denunciare circostanze di fatto devastanti, e anzi di suscitare la crescente attenzione altrui.

È una possibilità che anche Elisabeth Trube-Becker sembra voler prendere in considerazione. Non teme di essere chiara e precisa, e di chiamare per nome i fatti con cui si confronta ogni giorno. Non ricorre a teorie astruse o a compiacenti ideologie, che servirebbero solo a schermarsi rispetto alla verità e a confondere i fatti. Ecco cosa scrive:

Le dimensioni occulte relative agli abusi sessuali compiuti su bambini sono molto più grandi di quelle relative ad altre forme di maltrattamento. Per un caso denunciato di abuso sessuale di un bambino, ce ne sono venti che non vengono scoperti. E quando si tratta di fatti che avvengono nello stretto ambito familiare, il rapporto è addirittura di 1 a 50.

Neanche nella letteratura specializzata si riferisce — o in minima parte soltanto — di reati sessuali ai danni di bambini, e quando lo si fa, si giudica raro il fenomeno e si indica nel bambino il responsabile. Si rimanda alla sessualità e alla fantasia del bambino, e più in generale ci si rifa a Freud e al cosiddetto complesso d'Edipo, che recentemente è stato messo assai in dubbio — e a ragione — dai ricercatori.

Si sostiene che il bambino mente, benché sia assodato che un bambino nell'età prepuberale — la vittima più frequente di violenze sessuali — non mente quasi mai, se non altro perché non è nella condizione di inventare con la fantasia ciò che non ha mai sperimentato.

Certo, nemmeno il bambino è un essere asessuato. Ha sensibilità e stimoli. E curioso. Desidera e ha bisogno di affetto, contatto fisico e tenerezza. Ma gli adulti non devono mai sfruttare per abusi di natura sessuale il naturale bisogno che il bambino ha di calore umano e di simpatia, oltre che di vantaggi materiali. La responsabilità di quello che accade è sempre dell'adulto e mai del bambino, al contrario di quanto è stato di recente sostenuto perfino da una sentenza del tribunale di Kempten (luglio 1984). I giudici hanno riconosciuto all'imputato, come circostanza attenuante, il fatto che l'iniziativa a commettere il delitto sarebbe 'partita' e sarebbe poi stata 'portata avanti fino a un certo limite dalla sua giovane vittima': e si trattava di una bambina di sette anni!

Ma perché tanti di questi crimini rimangono nascosti?

Perché l'abuso sessuale ai danni dei bambini è ancora oggi considerato come un fenomeno estremamente raro, che non vai quasi la pena di menzionare?

Le cause sono diverse e diversamente articolate.

1. Spesso la vittima del delitto è un bambino piccolo, oppure l'abuso sessuale comincia già sul

lattante o nell'età della primissima infanzia, in un periodo cioè in cui il bambino non è ancora nella condizione di esprimersi.

Quando padri manipolano i genitali dei loro figli, quando madri si approfittano di un lattante per fare delle fotografie pornografiche (caso specifico), non si tratta che dell'inizio d'una forma crescente di violenza sessuale che si può poi protrarre per molti anni senza che nessuno se ne accorga. Nessun individuo assennato può davvero pensare di trovarsi dinanzi a un fatto isolato ed episodico quando gli si mostra — come è avvenuto nell'inchiesta «Sessualità oggi» — il caso d'un uomo che infila un dito nella vagina d'una bambina di sei mesi per verificare 'se la piccola ci sta già'.

2. Il bambino più grandicello ha paura di denunciare i fatti, soprattutto se a commetterli è stato il padre. L'autorità paterna e le relative minacce impediscono al bambino di rivolgersi ad altri in cerca di aiuto. E a chi potrebbe del resto rivolgersi il bambino, se proprio la persona che dovrebbe proteggerlo stravolge in modo criminale la fiducia riposta in lui?

3. Se una bambina riesce a confidarsi, la si accusa di essere una bugiarda (si consideri che il 90% delle vittime sono bambine) o la si giudica come la parte responsabile — e tale infatti per lo più essa stessa si considera — oppure la si insulta addirittura chiamandola 'piccola puttana'. L'altro più stretto parente, la madre, la induce a ritrattare le accuse, altrimenti la famiglia ne sarebbe rovinata e sarebbe privata di colui che la sostiene. Un bambino di cui si abusi sessualmente troverà assai di rado, in queste condizioni, la forza psichica necessaria per parlare, tanto più che in molti bambini insorge dell'odio nei confronti del proprio corpo, cui attribuiscono la 'colpa' di tutto quello che accade loro. «La colpa è tutta del mio corpo. Se non lo avessi, papa non potrebbe più toccarmi» (Charlotte Vale Allen, citata da A. Miller, 1983). Perfino certi collaboratori di uffici per l'assistenza all'infanzia, inesperti di questi problemi, reagiscono così alle notizie che apprendono: «La colpa sarà stata certo del bambino».

4. Anche il comportamento della madre — che teme di perdere colui che provvede al mantenimento della famiglia o che ha paura del marito — contribuisce a celare i fatti, tanto più che spesso si trova, in famiglia, in una posizione subalterna o è completamente all'oscuro di ciò che avviene durante la sua assenza.

5. Se si ricorre al consiglio di un medico, questi, per lo più, si guarderà bene dal considerare le conseguenze di abusi sessuali fra le ipotesi diagnostiche. I medici si dimostrano del tutto ingenui e scettici di fronte all'abuso sessuale d'un bambino, e non ravvisano nemmeno nei disturbi del comportamento le conseguenze di maltrattamenti sessuali.

Gli psicologi e gli psicoterapeuti relegheranno le affermazioni del bambino soprattutto nell'ambito della fantasia, esattamente come ha fatto Freud: «Freud si è spaventato di fronte alla realtà» (A. Miller, 1983).

6. La generalizzata indifferenza nei confronti dell'individuo più debole, ma anche l'impaccio degli adulti che non sanno come regolarsi, sono altri fattori che contribuiscono a impedire che questi delitti siano scoperti.

Gli uomini esitano a parlare dell'abuso sessuale commesso sui bambini, per timore d'essere considerati anche loro dei presunti criminali: una paura che ho avvertito spesso, nel corso di parecchi colloqui.

Il tema affrontato è subito 'accantonato'. Risulta penoso il fatto stesso di considerare gli abusi sessuali ai danni di bambini nell'ambito delle reali possibilità.

7. Se si arriva a un procedimento giudiziario, s'instaura spesso la sensazione che, nel caso d'incesto, si tratti comunque d'un fenomeno assai raro.

Ed è stupefacente con quanta discrezione si proceda — oggi come in passato — nei confronti del

responsabile. Non si pensa affatto, o quasi, alla vittima: e cioè al bambino. Lo si sottopone a tutte le ispezioni possibili e immaginabili, e poi lo si squalifica comunque come poco attendibile. La tendenza prevalente è addirittura quella di giustificare soprattutto i padri, e di colpevolizzare il bambino per poter banalizzare il delitto.

8. Si presume che il fatto in sé avvenga senza uso di violenza: senza vittima e senza colpevole, insomma. Si tende perfino a far credere che la stessa grande quantità di bambini che subiscono azioni di pedofilia sessuale è lì a dimostrare che si tratta, dopo tutto, d'un fenomeno assolutamente comune e che non comporta di solito conseguenze dannose: il che avviene, secondo me, solo perché non ci si vuole far caso.

Può anche darsi che, contrariamente a quanto avviene negli episodi di maltrattamenti corporali di altra natura, solo in pochissimi casi siano rilevabili i segni fisici d'un abuso sessuale; ma le turbe comportamentali di più o meno grave rilevanza che possono insorgere anche più tardi e influire sulla vita successiva sono lì a dimostrare che l'abuso sessuale, specialmente quando ne è colpevole il padre, non è subito senza conseguenze. I medici e i periti giudiziari sono investiti del problema dell'abuso sessuale su un minore solo quando vi siano lesioni degli organi genitali, nei casi di gravidanze prodotte da incesto (che al giorno d'oggi sono spesso interrotte prima ancora che ci si debba occupare delle loro cause), di fronte all'insorgere di malattie veneree o di altre tracce dell'abuso, e nel caso in cui ne derivi la morte del minore.

9. Secondo il parere di diversi autori e di molti psicoterapeuti, la 'sollecitazione' a compiere il crimine è spesso individuata nel comportamento delle bambine: una tesi di per sé già assurda quando si tratti di lattanti o di bimbe in tenerissima età, sempre che non si contestino loro a titolo di 'colpa' la pelle liscia e tenera delle cosce o lo sgambettare quando si cambiano loro i pannolini. Si afferma perfino, fra l'altro, che le vittime infantili dei delitti sessuali sono 'interessate in modo non comune' alla sessualità, e sono spesso d'aspetto avvenente, attraente, seducente... Povero delinquente! Com'è dunque possibile attribuirgli delle colpe? A questo proposito va solo aggiunto che il comportamento delle bambine, le quali — nella sicurezza teoricamente rappresentata dalla ristretta cerchia familiare — esercitino in qualche modo le loro arti di seduzione, è assolutamente normale, e non autorizza né all'incesto, né all'abuso sessuale da parte di estranei, e men che meno costituisce una sollecitazione perché degli adulti si abbandonino a iniziative sessuali che di regola non sono avviate dalla bambina ma dall'uomo adulto, che se ne deve assumere tutta la responsabilità. Non è ammissibile che un adulto si approfitti del naturale bisogno che un bambino ha di tenerezza, calore umano e simpatia, di carezze e anche di vantaggi materiali, per abbandonarsi a pratiche sessuali. Ciò nonostante la colpa di quel che accade non è ricercata nell'adulto responsabile, ma sempre nel bambino o anche nella madre: e naturalmente si trova anche il modo di dimostrarla.

Sono proprio gli psicologi che maggiormente tentano di rovesciare il rapporto vittima-responsabile, di trasformare cioè colui che si abbandona a pratiche sessuali in vittima della seduzione del bambino: questa è una inversione arbitraria delle responsabilità, le quali — devo sottolinearlo ancora una volta — ricadono invece sempre sull'adulto.

10. Infine si sostiene che le istituzioni statali non sono autorizzate a intromettersi nella sfera dell'intimità familiare. La famiglia è tabù. E tale deve restare a ogni costo: anche se a farne le spese è il bambino. La protezione rappresentata dalla famiglia continuerebbe comunque a essere il miglior rifugio per il bambino. Principio che si può senz'altro approvare, a patto che la famiglia protegga davvero il bambino, gli consenta di svilupparsi liberamente, a patto che questi possa fidarsi illimitatamente degli altri componenti il nucleo familiare e che il suo diritto all'integrità fisica e psichica sia accettato dagli altri membri della famiglia; non invece quando il potere dell'adulto si

esplica nell'abuso e il bambino è costretto a soddisfare pretese sessuali dei genitori o di altre persone.

L'incesto è la forma più diffusa di abuso sessuale praticata ai danni dei bambini e anche quella più gravata dall'omertà, alla quale contribuiscono l'imperativo del silenzio, il silenzio sui fatti e anche il mutismo degli altri familiari [...] Muovendo da pochi e isolati casi, è insorta soprattutto presso gli psicologi la convinzione che l'incesto sia raro e si verifichi solo in ambienti di bassa condizione socio-economica, a livello di classi sociali inferiori cioè, ove sarebbe connesso alla pratica di altre violenze, all'alcolismo, alla disoccupazione ecc. È un punto di vista che non può essere condiviso alla luce delle risultanze medico-legali: l'incesto si verifica in tutti gli strati sociali, senza eccezioni riferibili alla religione o al gruppo etnico; ma non c'è statistica dei crimini che se ne occupi. E nei primi anni di vita ne sono vittime bambini d'entrambi i sessi [...]. Secondo Baurmann (1983), il 90% delle vittime di stupri sono bambine o ragazze, due terzi delle quali d'età compresa fra i 5 e i 15 anni [...]. Secondo Kempe (1980) i casi d'incesto sarebbero notevolmente aumentati negli Stati Uniti, e questo varrebbe anche per l'area europea. È più probabile invece che nella nostra epoca sia solo più facile aver notizia e denunciare questi episodi. Si comincia a riflettere di più sul fenomeno e 'le figlie non tacciono più' (A. Miller, 1983). E sono proprio i casi d'incesto quelli che possono protrarsi anche per degli anni, e se ne ha notizia solo quando il padre si oppone alla volontà della figlia ormai adulta di lasciare la casa dei genitori, e la terrorizza, la picchia o addirittura la uccide.

Facendosi adulta, la figlia riesce di norma a stabilire contatti anche al di fuori dell'ambito familiare, a farsi degli amici e a confidarsi con loro, sempre che disponga ancora di sufficiente forza di carattere per assumere comportamenti attivi. Rafforzata nei suoi propositi, trova poi anche il coraggio di lasciare la casa paterna, tanto che il rapporto incestuoso fra padre e figlia viene necessariamente a cessare. Non se ne parla più, non c'è statistica che lo abbia registrato, né — tanto meno — lo si può più penalmente perseguire. A volte, lasciata la casa dei genitori, la *ragazza* trova il coraggio di parlare dell'abuso al quale è stata per anni assoggettata, di rompere il silenzio che le è stato imposto e anche di denunciare il caso. Il desiderio di lasciare l'ambito familiare può avere però conseguenze anche mortali, esattamente come l'opposizione alla prepotenza: un giovane ha ucciso la sorella di 16 anni che gli si voleva sottrarre, ha sessualmente abusato di lei quando era già morta e infine ha strangolato il fratellino di 10 anni perché era stato testimone dell'accaduto.

Non è affatto vero che il bambino, nei suoi primi anni di vita, fosse esposto a un clima di abusi sessuali solo nell'antichità: è un fenomeno che si protrae fino a tutto il diciannovesimo secolo. Baciare e succhiare il petto del bambino, toccargli i testicoli, i capezzoli e gli organi genitali, leccargli la pelle, violare la sfera anale dei maschietti, vendere dei bambini ai bordelli per pedofili e altre pratiche quasi inimmaginabili erano e sono ancora all'ordine del giorno: tutte manifestazioni di pedofilia che vengono favorite ogni volta che si nega o si sminuisce la loro perseguibilità penale.

Va detto che, anche nella nostra epoca, i bordelli in cui si sfruttano e si torturano sessualmente bambine non sono soltanto una triste prerogativa di alcuni paesi asiatici, anche se è lì che il fenomeno è più diffuso. Si sa di bambine thailandesi tenute prigioniere in questi bordelli, e costrette alla prostituzione mediante droghe e violenze fisiche. Secondo quanto hanno riferito sette bambine sopravvissute, il 30 gennaio del 1984, all'incendio di uno di questi bordelli, erano trattate come schiave. Le piccole non potevano mai lasciare l'edificio, e venivano incatenate l'una all'altra quando una di loro tentava di fuggire. Una di queste bambine ha raccontato a un medico, all'ospedale, di essere stata quotidianamente costretta, ogni giorno fra le 18 e le 5, ad avere rapporti sessuali con almeno dodici uomini, e questo sin da quando l'avevano portata via dal suo villaggio all'età di due anni. I principali clienti di questi bordelli sono soprattutto turisti europei, i quali, per l'appagamento

dei propri stimoli sessuali, si servono di bambini e bambine che sono costretti a prostituirsi. A Hong Kong esistono delle prostitute di cinque anni [...]. La prostituzione infantile rappresenta un problema anche negli stati industrializzati. L'Unicef calcola che in tutto il mondo siano due milioni i bambini di entrambi i sessi che soggiacciono a varie forme di sfruttamento sessuale. Ed è una cifra che non comprende gli abusi sessuali che avvengono in famiglia. Elisabeth Trube-Becker descrive le pesanti conseguenze degli abusi patiti nell'infanzia e fornisce esempi sconvolgenti. La sua elencazione va tuttavia integrata con riferimento allo stato di inconscia costrizione interiore che induce, più tardi, le vittime a ripetere le esperienze rimosse su altre creature inermi, a meno che una persona consapevole non le aiuti a far riemergere quanto è stato rimosso.

Ho imparato su me stessa, dalla terapia cui mi sono sottoposta, che i sentimenti di colpa che mi erano stati imposti mi portavano a una rimozione sempre più accentuata ogni qual volta cercavo di confrontarmi dentro di me coi miei genitori: sentimenti di colpa che mi vietavano l'accesso alla realtà e bloccavano la possibilità di esperire le sofferenze patite. Solo quando sono stata messa in grado di dubitare della mia presunta colpa, sono riaffiorate le sensazioni di allora. E solo quando ho potuto *sentire* che i miei genitori mi avevano ignorata, non presa sul serio, disprezzata *senza* che vi fosse stata colpa da parte mia, sono riuscita a rendermi conto di cosa mi era accaduto. Ho compreso che non era compito mio imporre a loro il senso della responsabilità, che non potevo io, una lattante, rendere i miei genitori capaci di amare. L'unica cosa che sono stata capace di fare è stato di mostrar loro la mia disponibilità: far capire che mi si poteva sfruttare e che non avrei mai reagito con delle recriminazioni. La vita, allora, non mi dava altra possibilità.

Quando ho compreso la funzione di blocco esercitata da questi complessi di colpa, mi sono accorta che operavano e m'impedivano di dormire ogni qual volta emergeva in me un frammento di quei traumatici ricordi. Il giorno dopo tendevo a negare di nuovo tutto quello che io stessa avevo scoperto il giorno prima. Dimenticavo, mi sentivo costretta a rimangiarmi tutto, oppure mi sentivo una miserabile per il solo fatto di aver potuto pensare qualcosa di così spaventoso sul conto dei miei genitori. E in queste circostanze riacquistava effetto la stessa regola che aveva costretto Freud a tradire le sue scoperte.

Molti terapeuti constatano ripetutamente questa resistenza nei loro pazienti, e l'interpretano erroneamente come una prova che non è possibile ristabilire la realtà dei fatti. Del resto lo stesso paziente non è sicuro che quelli che descrive siano ricordi autentici oppure solo fantasie. La lotta interiore che avviene nel bambino per conservare l'immagine del buon papà o della buona mamma può essere così intensa che non solo il paziente, ma anche tutto il suo ambiente divenga vittima del disorientamento. L'opinione di Freud che si possa inventare anche qualcosa di peggio dei fatti realmente esperiti ha creato molti guasti anche nel mio caso. Avrei tanto voluto credere che tutti quei segnali m'ingannassero, che in fondo non fosse successo nulla di così grave, e che malvagio e ingiusto fosse solo il mio sospetto. Ho tanto desiderato che la psicoanalisi avesse ragione, perché volevo conservare intatta l'immagine dei genitori amorevoli.

Col passare del tempo ho compreso che l'idea che i bambini inventino dei traumi è assurda. Chiunque può verificare la legge di natura secondo cui l'essere umano sfugge il dolore, e non lo cerca. Cerca il piacere invece, la gioia, la tranquillità. E il masochismo non costituisce un'eccezione alla regola, poiché esso è una forma di costrizione che induce a farsi di nuovo del male solo perché quello patito in passato rimanga rimosso. Il masochista che, in cambio di denaro, si fa frustare da una prostituta, e vuole, durante questo trattamento, restar seduto su un vaso da notte, si comporta in questo modo perché agisce sotto la costrizione di riprodurre il trauma dell'educazione alla pulizia e di conservare a ogni costo la rimozione di questo ricordo. Un'altra legge della vita è questa: l'idealizzazione dei

genitori coll'ausilio della fantasia e della rimozione aiuta il bambino a sopravvivere. Attribuire del male alle persone amate, con cui si hanno le relazioni più immediate, contraddice l'istinto naturale di difesa e quindi una legge di vita. Se ne deduce necessariamente che il bambino *non inventa mai dei traumi*. Anzi: per sopravvivere, deve renderne sopportabile il dolore con l'aiuto della fantasia.

Un esempio istruttivo è costituito, a questo proposito, da un episodio su cui la stampa statunitense si è soffermata per mesi e mesi nel 1985: in una scuola la maggior parte dei più di trecento scolari era stata a lungo sfruttata da sette insegnanti per giochi di natura sessuale e sadica. Questi insegnanti dicevano ai bambini che i loro genitori sarebbero morti se avessero riferito loro qualcosa di quello che avveniva a scuola. Mostravano loro dei piccoli animali uccisi e dicevano: questa è la fine che farai se racconterai a casa quello che facciamo. I bambini si sono attenuti al silenzio e hanno subito a lungo quel terrore, perché non ne scorgevano una via d'uscita. Quando poi, nel 1985, la faccenda si è risaputa, i sette insegnanti — fra i quali anche la direttrice della scuola — sono finiti davanti al tribunale. Gli avvocati hanno assillato per dei mesi i bambini coi loro interrogatori, finché alla fine la maggior parte degli insegnanti è stata assolta benché i bambini avessero reso dichiarazioni concordi. Si ritenne ugualmente di aver provato che i bambini avevano mentito: i giudici non erano stati capaci di comprendere il linguaggio del bambino e il ruolo svolto dalla fantasia.

Alcuni dei bambini hanno per esempio sostenuto di aver ucciso un neonato, senza che questo racconto trovasse un riscontro autentico. Di conseguenza sono stati tutti ritenuti dei bugiardi e non si è attribuito alcun valore a quello che avevano riferito. Ai giudici non è nemmeno venuta l'idea che i bambini potessero sentire e interpretare il consenso che erano stati costretti a dare ai giochi sessuali come l'uccisione del neonato che essi stessi erano stati, e che descrivessero quindi non un fatto reale ma uno stato d'animo. L'invenzione del neonato ucciso era l'espressione d'una realtà, e più precisamente un'espressione che sminuiva la portata reale del trauma subito. E questo perché è più facile considerarsi responsabili piuttosto che sentirsi e sapersi vittime innocenti, ancora esposti al pericolo della tortura e della persecuzione. Ogni paziente s'aggrappa alle fantasie in cui si attribuisce un ruolo attivo per sottrarsi al dolore della condizione di chi è inerme e abbandonato. Preferisce addossarsi i sensi di colpa, che però lo incatenano alle nevrosi.

I fatti ricordati e attestabili mostrano spesso solo una piccola parte della sorte che un bambino ha sofferto. L'ambito maggiore è costituito da esperienze rimosse che non si possono raccontare perché non sono mai state consapevolmente vissute. Ed è un ambito che rimane inesplorato quando si ha a che fare con un terapeuta che abbia paura della realtà costituita dai maltrattamenti inflitti ai bambini. L'assicurazione "Io credo sempre ai miei pazienti" non esclude che il terapeuta non sappia intuire l'esistenza di rimozioni e dinieghi. Certo, non può scoprire, del passato concreto del paziente, più di quanto questi sia in grado di ricordare. È il paziente che deve scoprire i fatti con l'aiuto dei suoi sentimenti, che deve verificare le sue scoperte, mettere in dubbio le sue asserzioni, fino a quando perviene alla certezza: questa e quell'altra cosa sono davvero successe. Però l'ambito del possibile è infinito, ed è *questo* che il terapeuta deve sapere. Non c'è nulla che non sia possibile infliggere a un bambino. Questa consapevolezza conferisce al terapeuta la capacità d'accompagnare il paziente durante il suo viaggio, un viaggio che passa spesso per inferni e camere di tortura. E occorre penetrarvi continuamente, per far rivivere in tutti i dettagli le scene traumatiche, affinché l'effetto del trauma si dissolva e la ferita possa finalmente guarire.

Eppure la maggioranza dei terapeuti che ho conosciuto non sa nulla dell'esistenza di queste camere della tortura. Si limitano ad ammettere che ogni infanzia è caratterizzata anche da momenti difficili, per esempio dalle separazioni dei genitori o dalla nascita di fratelli minori, o da qualche altra 'inevitabile frustrazione'. E quando non possono definire il comportamento dei genitori se non in

termini di 'inevitabili frustrazioni', allora parlano d'una 'psicosi latente' nel padre o nella madre, e così non fanno che girare ancora una volta attorno al problema dei reali maltrattamenti cui sono esposti i bambini. Certo, può anche esserci stato un comportamento psicotico da parte dei genitori, ma quel che importa è sapere che questi comportamenti restano ignorati dalla società fino a quando sono riversati esclusivamente sui figli. È indispensabile saperlo, per poter davvero accompagnare e aiutare il paziente, specialmente nei momenti in cui si ribella con ogni mezzo alla verità, che è così inconcepibile, così ostile. Però, una volta che si sappia che, di fatto, un bambino sopravvive solo grazie alla rimozione dei suoi traumi, si dovrà anche saper assistere il paziente in modo tale da indur-lo ad assumersi l'onere di scavare nelle proprie rimozioni.

Nei colloqui su abusi sessuali di bambini emerge in continuazione il problema del perché la madre d'una bambina ignori i segnali che le vengono dalla figlia, oppure perché, con il suo atteggiamento, renda impossibile alla figlia di confidarle la verità. Quest'atteggiamento della madre risulta particolarmente incomprensibile quando si apprenda che essa stessa ha subito degli abusi da bambina. Eppure è proprio in quest'informazione che sta la chiave per capire. Sono proprio le madri vittime, nell'infanzia, di lesioni analoghe — di lesioni rimosse — che sono cieche e sorde di fronte alla situazione in cui si trova la figlia. Non sopportano il ricordo della loro stessa storia e quindi abbandonano la bambina a se stessa.

Purtroppo, su questo problema, anche il movimento delle donne — che pure ha tanto contribuito a far sì che l'opinione pubblica prendesse finalmente coscienza del problema dei maltrattamenti inflitti ai bambini — soffre limiti di natura ideologica. Vede il problema solo sotto il profilo del patriarcato, dello strapotere maschile. Ma è un punto di vista semplicistico che lascia aperte molte questioni. Forse sono questioni che non ci si sente ancora in grado di sollevare, perché comprometterebbero l'immagine idealizzata della madre. Eppure bisogna chiedersi: che cosa induce l'uomo a violentare donne e bambini? Chi lo ha reso così malvagio? Secondo la mia esperienza, la responsabilità non è solo dei padri. Bisognerebbe invece anche domandarsi che possibilità ha una donna, sia pure sfruttata e umiliata, di evitare di approfittarsi di suo figlio quando deve salvaguardare il proprio interesse. Perché perfino nelle culture in cui la donna non conta niente, la società attribuisce alla madre un potere illimitato sul figlio, finché è piccolo. Inoltre occorre chiedersi quanta cosciente responsabilità può assumersi nei confronti del figlio una donna di cui il padre abbia abusato quando era bambina, e che cosa può trasmettere al figlio finché continua a rimuovere quest'episodio.

Mi sono accorta che a talune femministe non piace sentir sollevare simili questioni. Tuttavia, esse sono sconcertate quando sono costrette a dover ripetutamente constatare che le madri non proteggono le figlie stuprate, ma le abbandonano alla loro sorte o le puniscono perfino. La spiegazione più semplice è allora sempre quella della paura che incute loro il marito. E si sfugge l'altra verità: e cioè che una donna che abbia avuto un'infanzia sicura e una madre che l'abbia protetta non si mette nella condizione di sposare un uomo di cui debba aver paura e che maltratti i suoi figli. Perché le sue antenne la preserverebbero da entrambi i pericoli.

Queste considerazioni non intendono sminuire i meriti del movimento delle donne per ciò che riguarda la denuncia dei maltrattamenti cui sono esposti i bambini, ma solo sollecitarlo ad andare oltre i limiti che si è sin qui imposto. La denuncia delle menzogne è un processo che non deve essere bloccato da nuove falsità ideologiche, da illusioni o idealizzazioni. La situazione in cui si trova una donna rispetto a un marito brutale non è la stessa di un bambino piccolo. È vero, una donna, a causa dei traumi subiti nella sua infanzia, può sentirsi ancora inerme e quindi trascurare le possibilità di ribellarsi di cui pure dispone: perché non è più completamente senza difese. Anche quando i diritti che ha sono insufficienti, anche quando i tribunali si schierano dalla parte dell'uomo, una donna

adulta può parlare, può riferire, cercare alleati, può anche gridare (se non è stata costretta a disimpararlo da bambina). Ma soprattutto non deve più rimuovere l'accaduto, è nella condizione di potersi addossare il peso delle sofferenze e delle umiliazioni passate senza che ciò comporti nuove lesioni. Solo nel bambino si producono traumi, perché le lesioni danneggiano un organismo che è nella fase di formazione. Ma sono ferite che possono guarire se si ha il coraggio di guardarle, oppure possono restare aperte se si è costrette a continuare a ignorarle. Queste considerazioni saranno più esaurientemente illustrate nel sesto capitolo, sulla base dell'esempio d'una famiglia.

Il movimento delle donne non perderà d'efficacia se ammetterà finalmente che ci sono anche delle madri che abusano dei loro figli. Solo la verità, anche la più scomoda delle verità, conferisce a un movimento la forza di cambiare la società, e non il sottrarsi a essa, non il negarla. Se dei mariti maltrattano le loro mogli e le mogli subiscono con rassegnazione questi maltrattamenti, allora sia la violenza esercitata dall'uomo che la sottomissione della donna sono conseguenze di maltrattamenti subiti nell'infanzia. Questo significa che i bambini piccoli, sia i maschi che le femmine, possono essere vittime di adulti di *entrambi* i sessi. Se donne (e uomini) sensibili, non brutali, sono incapaci di proteggere i loro figli dalle brutalità del partner, allora quest'incapacità è da ascrivere alla cecità e all'intimidazione che esse stesse (essi stessi) hanno subito nell'infanzia. Questa è la pura verità. Solo quando si scoprono tutte le radici d'una qualsiasi forma di violenza, i fenomeni possono essere analizzati senza infingimenti e abbellimenti.

Quando una terapeuta abbia imparato a considerare soltanto gli uomini responsabili d'ogni male del mondo, potrà bensì assistere le sue pazienti quando scoprono finalmente che i loro padri, nonni o fratelli hanno sessualmente approfittato di loro. Non cercherà più di distoglierle da questa verità, come fanno i seguaci della teoria delle pulsioni. Altrimenti, se resta esclusa l'altra parte della verità, quella relativa alle madri che hanno consentito che l'abuso avvenisse, che non hanno protetto la loro creatura e hanno ignorato il suo stato di bisogno, non sarà possibile scoprire nella sua interezza la realtà infantile, non la si coglierà nella sua autenticità. Finché i sentimenti del bambino non saranno considerati nella loro totalità, l'indignazione nei confronti dei maschi rimarrà inefficace e impotente. Potrà addirittura continuare a convivere con l'irrisolta fedeltà e dipendenza nei confronti del padre o di altri uomini dediti alle violenze (A. Miller, // *bambino inascoltato*, pagg. 88-110).

Se le madri sono difese come povere vittime, la paziente non può a sua volta scoprire che il padre o il fratello non si sarebbero mai potuti approfittare di lei se avesse avuto una madre amorosa, protettiva, con gli occhi aperti e coraggiosa. Una volta che un bambino abbia appreso dalla madre di essere degno di protezione, troverà questa protezione anche negli estranei e saprà difendersi da solo. Se ha appreso cos'è l'amore, non cadrà vittima d'un amore solo apparente. Però una bambina che sia stata solo respinta ed educata con freddezza, che non abbia mai appreso l'effetto rasserenante della tenerezza, non sa che può esistere la tenerezza disinteressata. Dovrà necessariamente accettare ogni braccio che le si offra pur di non precipitare. Accetterà perfino, in certe circostanze, l'abuso sessuale pur di trovare almeno un po' di simpatia e di non dover completamente inaridire. Se la donna adulta è successivamente messa nella condizione di poter comprendere di essere stata ingannata nel suo amore, forse si vergognerà dello stato di necessità cui ha ceduto in passato e se ne sentirà colpevole. Ma accuserà soprattutto se stessa, perché non osa accusare la madre che a suo tempo ha lasciati insoddisfatti i bisogni della bambina o li ha addirittura condannati.

Gli psicoanalisti proteggono il padre e banalizzano l'abuso sessuale che si fa del bambino ricorrendo al complesso d'Edipo oppure a quello di Elettra, mentre alcune terapeute femministe idealizzano la madre al punto da rendere più arduo l'accesso alle prime traumatiche esperienze con la madre. Entrambi gli atteggiamenti possono condurre in un vicolo cieco, perché il dissolvimento delle



sofferenze e delle paure è possibile solo quando si può guardare e accettare la piena verità dei fatti. È tuttavia possibile che si arrivi all'esclusione della verità, nel corso delle terapie, anche senza motivazioni ideologiche, e questo quando il paziente non dispone degli strumenti per la elaborazione dei propri sentimenti, per dubitare e verificare sistematicamente le proprie ipotesi. Perché nemmeno i più intensi rimproveri ai genitori lo aiuteranno a liberarsi finché la verità continuerà a restare celata. È questo il caso, per esempio, del bambino che abbia avuto un padre davanti al quale non poteva aprir bocca senza essere subito interrotto o redarguito. Potrà succedere che a un paziente del genere sfugga a lungo la possibilità di confrontarsi dentro di sé col padre e di formulare le sue accuse. I sentimenti liberati si orienteranno lì per lì contro la madre che ha terrorizzato il bambino in modo meno pesante. E può viceversa capitare che fosse il padre a incutere meno paura al figlio e che il paziente contesti al padre cose subite invece dalla madre: senza saperlo, perché gli eventi d'un tempo continuano a restargli inaccessibili. Si determina così, per autodifesa, per paura, un quadro *distorto* del passato. Nel corso della terapia queste distorsioni possono essere corrette se la terapia tende davvero a scoprire la verità. Allora il terapeuta sa che il paziente è nella condizione di biasimare solo il genitore col quale aveva un minimo rapporto di fiducia, e non quello di fronte al quale impietriva di paura. E gli consentirà di scoprire la verità della sua storia personale, tanto da indurlo a *smettere di accusare le persone sbagliate*, bensì soltanto coloro che lo abbiano davvero meritato, e soltanto per fatti *che siano davvero accaduti*. Perché nessuno si libera accusando persone che in realtà non gli hanno fatto niente. Il paziente che attribuisce a dei sostituti colpe vaghe, non specifiche e non circostanziate, non potrà migliorare il proprio stato, e rimarrà anzi spesso in una condizione di fatale disorientamento (A. Miller, 1988 a, pagg. 9-78). Ci si libera invece nei casi in cui ci si ribella nei confronti di colui che è il vero responsabile. E il paziente ci riuscirà tanto meglio, quanto più sarà libero da stravolgimenti ideologici e teoretici.

Una giornalista che aveva letto con attenzione i miei libri ha deciso di fare un'inchiesta televisiva sulle cause e sulle conseguenze dei maltrattamenti inflitti ai bambini. Benché fosse molto apprezzata nella sua redazione e avesse già fatto svariate trasmissioni sui temi più diversi, questo suo progetto si è scontrato con una grande resistenza da parte di tutti gli altri interessati. Non ha tuttavia rinunciato al suo proposito e, dopo diversi mesi, ha ottenuto di poter realizzare quello che voleva: le è stato concesso di registrare colloqui con persone direttamente coinvolte nel problema (genitori e bambini), però le hanno messo a disposizione solo cinque minuti di filmato per ogni caso. Queste interviste della durata di cinque minuti sono state poi ripartite nell'arco di un programma articolato in quattro puntate di un'ora ciascuna, nel corso delle quali si dibattevano anche altri problemi che non avevano niente a che fare col tema del maltrattamento dei bambini. I filmati dell'inchiesta erano alternati a canzoni, a interviste con cantanti, all'illustrazione delle più recenti scoperte elettroniche e ad altre cose simili. Sullo schermo, durante le trasmissioni, appariva un numero di telefono che i telespettatori potevano chiamare se avevano da prospettare qualche problema legato al maltrattamento dei bambini. Uno psichiatra (nonché psicoanalista) presente in studio era a disposizione per rispondere alle domande. Moltissimi spettatori hanno approfittato dell'occasione, le telefonate si sono succedute con un'intensità mai riscontrata prima su altri argomenti. L'esperto in studio ha colto l'opportunità, fra una risposta e l'altra, per sostenere che non è il caso che i genitori che picchiano i figli si addossino sensi di colpa: ha suggerito loro di rivolgersi a un terapeuta per discutere di questo 'problema'. Non ha detto però che, nella maggior parte dei casi, questi colloqui sul 'problema' finiscono in un vicolo cieco. O forse non lo sapeva, o non lo sapeva ancora. Nella quarta e ultima puntata del programma la giornalista ha cercato di portare il discorso sulle conseguenze che il maltrattamento dei bambini comporta per il nostro avvenire. Ha chiesto: che individui diverranno mai i piccoli bambini cui oggi s'impedisce di piangere, imbottendoli di sonniferi e reprimendo così i loro sentimenti? Il moderatore, preoccupatissimo e con un sorriso stereotipato stampato sulle labbra, l'ha interrotta quasi a metà della frase per rassicurare i genitori, per dir loro che tutto quello che era stato mostrato e discusso non era poi così grave, e che — semmai — c'erano altri numeri telefonici cui potersi rivolgere. Ha accuratamente evitato di mostrarsi impressionato, aveva ormai delegato la sua responsabilità ai numeri telefonici e ha continuato a distrarre gli spettatori con altri numeri, i più adatti a far tacere i loro scrupoli e le loro perplessità. Ma si voleva davvero sapere come si possono evitare i maltrattamenti oppure no? Perché si fa tanto col pretesto d'informare la gente, e poi ci si adopera, contemporaneamente, perché queste informazioni non arrivino, distogliendo l'attenzione e la sensibilità degli interessati con altri temi, facendo sì che risulti loro impossibile approfittare delle informazioni? La risposta è sempre la stessa: anche gli organizzatori di quella trasmissione hanno avuto un'infanzia e hanno dei genitori. Se fornissero informazioni esaurienti, tali da poter essere accolte, ne risulterebbe scossa anche la loro stessa rimozione. E questo suscita grandi paure. Si può dire agli organizzatori della trasmissione che hanno paura di questi temi? Lo contesterebbero in ogni caso, perché non sono consapevoli di questa paura. Se fossero capaci di avvertire questa sensazione, non si adopererebbero tanto per distogliere l'attenzione altrui. Il fatto è che le persone le cui sensibilità siano state mortificate e spente fin dall'infanzia non sono consapevoli della loro paura. Non sanno di darsi tanto da fare solo per sfuggire alla sensazione della paura. Quando però lavorano nei media, quello che fanno può avere conseguenze importanti, positive o negative: per loro stessi e soprattutto per gli altri. Da questa

stessa paura, rimossa e quindi resa inconscia, deriva tutto l'indaffarsarsi di ginecologi e levatrici durante i parti. Il neonato è pesato, misurato, lavato come se la sua sopravvivenza dipendesse da tutte queste attività. E c'è anche chi lo afferma con convinzione. Ma che ciò non sia vero lo ha dimostrato circa quindici anni fa, con i suoi film e i suoi libri, il medico francese Frederick Leboyer. Il neonato che viene al mondo in modo naturale non strilla, ma giace soddisfatto, sorridente perfino, sul ventre della madre. Gli assistenti al parto evitano di manipolarlo come se fosse un pezzo di legno, non lo misurano, non lo bagnano e pesano esponendolo a luce eccessiva in mezzo a rumori fastidiosi, ma tengono conto dei suoi sentimenti, dello shock che ha subito, e lo trattano come una creatura umana particolarmente delicata.

Il valore scientifico di questi documenti filmati avrebbe dovuto modificare radicalmente la prassi che da noi vige in sala parto, e invece ne siamo ancora ben lontani. La tecnicizzazione in sala parto tende semmai ad aumentare in modo spaventoso. Le sofferenze psichiche del neonato e le conseguenze della loro rimozione restano celate agli addetti ai lavori, fatte poche eccezioni. Si nega valore scientifico alla scoperta di Leboyer, la si definisce addirittura pericolosa, e nella maggior parte delle cliniche si affrontano i normali parti come se si trattasse di sottoporre dei malati a degli interventi chirurgici. Si pratica sempre più spesso il parto pilotato, e la conseguenza è che una gran parte dei neonati deve subire immediatamente delle cure intensive, il che comporta ovviamente una separazione dalla madre. E in questo modo va perduta un'occasione decisiva per madre e figlio. Perché è proprio nei primi minuti e nelle prime ore dopo il parto che la presenza del figlio risveglia e attiva nella madre le sensazioni d'affetto e d'inclinazione che sono necessarie (*bonding*) per lo sviluppo del suo amore verso il bambino. Una partoriente che abbia sperimentato da bambina molto affetto, si ribellerà risolutamente a pratiche ospedaliere crudeli. Invece le donne che siano state a loro volta lasciate sole dopo la nascita, cui sia stata negata la possibilità di godere del calore, del contatto fisico immediato con la madre, s'adeguano all' 'ordine' dell'ospedale senza protestare e lo considerano come un normalissimo corso delle cose. A volte poi però reagiscono alla separazione dal bambino appena nato con forme di depressione o altri malesseri fisici: ed è a questi malesseri che si volge a questo punto l'attenzione dei medici e del personale infermieristico. Mai, o solo raramente, c'è qualcuno che dica loro che i malesseri insorti sono un modo con cui esse stesse si difendono dai nuovi e vecchi dolori della separazione (cfr. A. Miller, // *dramma del bambino dotato*, pagg. 49-85). Assai più spesso è detto loro che le depressioni dopo il parto sono fenomeni 'del tutto normali' che si possono facilmente rimediare ricorrendo ai farmaci.

Molti medici definiscono erroneamente 'normale' ciò che accade spesso. È vero che le madri di oggi, messe al mondo negli anni Cinquanta e Sessanta in ospedali anonimi e sterilizzati, hanno raramente potuto fare delle esperienze positive in occasione della nascita. Ma questo comune destino non è affatto normale o inevitabile, poiché è frutto di condizionamenti culturali e non biologici. Le recenti, più umane innovazioni lo confermano inequivocabilmente. Una donna mi ha raccontato di aver accettato senza riserve la separazione dal suo primo bambino, subito dopo il parto, senza nemmeno rendersi conto di quanto questa separazione le fosse causa di disperazione. Aveva sofferto di depressioni e di infiammazioni al petto, che avevano a loro volta contribuito a tenerle lontano il bambino. Alla nascita del secondo figlio ha invece trovato presso il personale dell'ospedale maggiore simpatia e comprensione, e le hanno appoggiato sul ventre il neonato subito dopo il parto. La gioia intensa, conseguenza di questo contatto intimo e felice, è stata tale che ha potuto avvertire per la prima volta perfino il dolore che la solitudine le aveva causato quando lei stessa era venuta al mondo. E negli anni successivi ha constatato come il rapporto col secondo figlio sia stato assai meno 'gravoso' rispetto al primo, e di una stupefacente serenità.

Di analoghe esperienze e dei loro effetti sui rapporti successivi ho sentito dire anche da altre madri che hanno avuto la fortuna di poter scoprire, grazie alle felici circostanze d'un parto, le proprie antiche ferite e di guarirle. Nessuno riuscirà più a intimidirle con i miracoli della tecnica e della farmacopea. Anche esperimenti fatti su animali hanno dimostrato che le femmine cui si tolga il neonato subito dopo la nascita non dimostrano poi più alcun interesse né per la propria creatura, né per altri cuccioli. Non è un caso tuttavia che l'esperienza delle madri e le più recenti ricerche abbiano trovato scarsa attenzione presso la maggior parte dei medici. E questo perché la tecnicizzazione del parto serve a coloro che vi assistono come difesa dalle loro stesse paure: paure relative alle sofferenze a suo tempo rimosse in occasione della loro nascita e al possibile risorgere di quel ricordo. È una paura che blocca la possibilità di sfruttare nella prassi le nuove conoscenze e che sacrifica sconsideratamente la felicità di futuri esseri umani. Ma tutto questo, alle madri intimorite, è spacciato come progresso.

I ginecologi, che non fanno quasi nulla delle loro stesse paure, motivano il loro indaffarato dicendosi preoccupati del benessere del neonato. I conduttori televisivi lo motivano con esigenze di 'scaletta' e con l'asserita impazienza dello spettatore, di cui si afferma che vuole immagini e spettacolo e non è in grado di concentrarsi a lungo sul linguaggio parlato. Si continua a sostenerlo, anche se è chiaramente falso: specialmente di fronte a un tema come quello del maltrattamento dei bambini, che riguarda ciascuno di noi. E lo dimostrano le reazioni che sempre si registrano ogniqualvolta un mezzo di comunicazione si sofferma davvero su questo argomento.

Una giornalista norvegese mi ha intervistato per quasi due ore e mi ha consentito di sviluppare i miei pensieri senza interrompermi. Dopo la trasmissione molte persone le hanno telefonato ringraziandola sia per le informazioni, sia per il modo in cui era stata capace di ascoltare e di farmi parlare. Eppure le vecchie strutture mentali, apparentemente ancora valide e consolidate, continuano a garantire invece l'ossequio al comandamento 'Non devi accorgerti' e trovano conseguenti applicazioni: alla televisione come alla radio e sulla stampa.

Un mensile statunitense — di cui il mio editore americano mi assicura che è 'serio e rigorosamente scientifico' — mi fa sapere di voler pubblicare una mia intervista, affidata a una psicoterapeuta che si è a lungo occupata dei miei libri. Dopo aver ottenuto la garanzia che nulla potrà essere modificato senza il mio consenso, dichiaro la mia disponibilità. Però l'avventura vera e propria comincia solo dopo che la conversazione si è svolta. Per un anno intero la 'sezione artistica' del periodico scientifico sostiene che non è possibile pubblicare l'intervista se non consento a un fotografo della rivista di scattarmi delle foto. Continuo a respingere questa pretesa, perché non intendo affidare a nessuno il copyright di mie immagini, e propongo infine che si rinunci alla pubblicazione dell'intervista. Solo a questo punto la redazione mi fa sapere che è disposta ad accettare una fotografia fornita da me. Questo cedimento rispetto a presunti sacri principi è dovuto alla redattrice che ha elaborato con cura il testo dell'intervista, e per la quale è ora importante poterlo finalmente pubblicare. Si attiene all'impegno preso e mi consulta su ogni proposta di modifica.

Tre mesi dopo la pubblicazione, sul periodico scientifico statunitense, dell'intervista da me autorizzata, l'edizione tedesca d'una rivista il cui ambito d'interessi non ha assolutamente nulla da spartire con le mie idee, pubblica una versione ridotta a un terzo e grossolanamente alterata dell'originale intervista inglese. Inoltre, il giornale scrive che io avrei rilasciato *alla loro* rivista quelle dichiarazioni. Più tardi si scoprirà che dietro entrambi i periodici c'è la stessa casa editrice: circostanza che ha reso di fatto possibile questo 'transfert'. La supposizione secondo cui l'inganno ai danni del lettore è stato suggerito solo ed esclusivamente da considerazioni di carattere economico è abbastanza ovvia; tuttavia, l'esperienza che ho accumulato a proposito dell'argomento del

maltrattamento dei bambini mi insegna che simili sorprendenti atteggiamenti ed equivocate iniziative dei media non hanno sempre una spiegazione così semplice. Avvengono anche quando non ci sono di mezzo evidenti vantaggi o danni di natura economica. A volte sorge l'impressione che il tema 'infanzia' basti di per sé per indurre automaticamente molte persone all'irrisione, all'arroganza, alla volgarità o addirittura a compiere azioni penalmente perseguibili: e sono esattamente gli stessi atteggiamenti e comportamenti che quelle persone hanno riscontrato e appreso dagli adulti nella loro infanzia. Che cos'è in sostanza accaduto nel caso che ho appena descritto? Una psicoterapeuta si sposta da New York in Europa per avere da me informazioni che le sembrano importanti e che l'impressionano visibilmente. Simile è la reazione della redattrice che più tardi elabora il testo. Non vedo dunque alcuna ragione per rifiutare alla rivista la pubblicazione, perché mi pare garantito il rispetto delle mie asserzioni; e per me è questo soltanto che conta: che i miei pensieri non siano distorti. Invece poi accade ugualmente proprio ciò che non desideravo: la rivista viene meno all'impegno scritto di non modificare, tagliare o aggiungere nulla senza il mio consenso. Consente che il mio testo sia arbitrariamente mutilato da persone non autorizzate, senza interpellarmi o anche solo informarmi. Consente che sia pubblicata una traduzione tedesca difettosa, senza chiedermi un'approvazione del testo. Consente anche che l'intera farsa appaia in una cornice assolutamente fuorviante. In questo modo il lavoro svolto con tanta cura e dispendio di tempo da tre persone, al fine di informare sul maltrattamento dei bambini e sulla relativa rimozione, è stato reso vano in un sol colpo. È stato come se una mano avesse portato qualcosa alla luce del sole, e l'altra si fosse affrettata a relegarlo di nuovo nell'oscurità. L'esempio che segue dimostra come questo fenomeno non si limiti a un episodio isolato. Poiché molti direttori di giornali sono stati in ampia misura allevati all'insegna dei principi della 'pedagogia nera' e ora li difendono, tendono a censurare le importanti informazioni che potrebbero risvegliare le loro paure. Impediscono anche a giornalisti e giornaliste più giovani di trasmettere nuove conoscenze che questi ultimi — forse grazie a un'educazione meno rigida impartita loro durante l'infanzia — sono già in grado di accogliere. E così i comandamenti della 'pedagogia nera' si riproducono nella nostra società inavvertitamente, e vengono sabotate informazioni che potrebbero salvare l'umanità dall'autodistruzione. Descriverò ora quello che mi è capitato nei rapporti che ho avuto con un'altra rivista, perché la storia evidenzia con quali resistenze ci si scontra quando si tenta di spiegare la condizione del bambino e di fare in modo che la sua voce venga ascoltata. Nell'estate del 1986 ho scritto una premessa alla nuova edizione britannica del mio libro // *dramma del bambino dotato*. La casa editrice ha offerto a un periodico tedesco la bozza di questo testo, che la redattrice incaricata di esaminarlo ha tuttavia trovato troppo teorico per i suoi lettori, e mi ha quindi chiesto, con gentilezza, di scrivere un articolo appositamente per la sua rivista. Voleva che mi rivolgessi direttamente ai lettori e che facessi capire ai genitori perché è così difficile per loro dominare l'ira nei confronti dei figli: occorre mostrar loro come possono uscire dal circolo vizioso, ha sostenuto la redattrice. E mi ha chiesto un articolo che evitasse le formulazioni teoriche e si accostasse il più possibile alla situazione concreta dei genitori.

Le argomentazioni sviluppate nella lettera che mi ha scritto mi hanno convinta e così ho scritto un articolo per quel periodico: lo stesso che appare ora in appendice a questo libro. Non che m'aspettassi che una qualsiasi rivista in Germania fosse davvero disposta a pubblicare quel testo, però non me la sono sentita di scriverlo diversamente. E poiché la redattrice, nel corso d'una conversazione telefonica, mi aveva detto che guardavo all'impresa con eccessivo pessimismo, e che il team con cui lavorava era assai aperto e disponibile ad accogliere nuove conoscenze, ho avuto motivo di sperare. La prima reazione al mio lavoro è parsa anche rafforzare questa speranza. La redattrice mi ha scritto: «Finora ho dato solo una scorsa al manoscritto, ma la prima impressione è

buona: è proprio quello che m'immaginavo.» È stata una reazione che mi ha fatto molto piacere. Ero già propensa a pensare che le paure della mia generazione mi avessero resa cieca, impedendomi di vedere la crescente disponibilità dei giovani a sapere e a capire. Poi però ho dovuto constatare anche dell'altro. Dopo alcune settimane ho saputo che il vice redattore capo aveva trovato il mio testo interessante e che lo aveva portato a casa per leggerlo più attentamente: ma poi si era ammalato. Tornato guarito in redazione, sembra che avesse detto che l'articolo era importante, che non c'era nulla da eccepire sul suo contenuto, ma che era troppo lungo, tanto da dover essere ridotto di alcune pagine. E soprattutto voleva che fosse tagliato il passaggio riguardante Hitler, perché il lettore non avrebbe compreso il mio pensiero in quella forma sintetica.

Questo responso mi è apparso assai contraddittorio. Un periodico, il cui compito principale consiste nell'informare i genitori su cosa significa essere genitori, dispone di un articolo che i redattori giudicano importante e giusto, un articolo che ha l'esatta lunghezza che mi era stata indicata: eppure poi i responsabili sostengono che è assolutamente necessario tagliarlo. E d'altra parte affermano anche che la menzione di Hitler, appunto quella che potrebbe aiutare molti a comprendere il resto, deve essere tagliata perché è troppo generica e bisognosa di spiegazione. E allora come mai non mi si è chiesto di fornire questa spiegazione?

Ho domandato alla redattrice con cui ero in contatto se la definizione di 'troppo lungo' non volesse in realtà significare: questa è una verità intollerabile, non possiamo offrirla così semplicemente, in modo così schietto e diretto. Ha assicurato che mi sbagliavo e mi ha promesso di sottopormi sollecitamente una versione accorciata.

Ha mantenuto la parola. Il risultato mi è parso coraggioso, sincero, senza abbellimenti, senza distorsioni. La redattrice, una giovane donna, anche lei madre di due bambini, sembrava aver sopportato bene la verità. Mi comunicava, nella lettera di accompagnamento, che per alcuni il mio articolo poteva rappresentare uno shock, ma che si sarebbe trattato comunque di uno shock salutare, e che la questione era troppo importante perché non lo si pubblicasse. Non viviamo più ai tempi di Sigmund Freud, ho pensato: qualcosa sta davvero cambiando.

Però m'ero rallegrata troppo presto. Due settimane dopo che avevo telefonato alla redattrice, per congratularmi per il suo coraggio e per la brillante sintesi che aveva fatto dei miei concetti, mi è giunta un'altra sua lettera: mi si comunicava che il capo redattore in persona aveva nel frattempo letto l'articolo, giudicandolo incomprensibile per i lettori. E così la pubblicazione dell'articolo è stata definitivamente bloccata. Tutto quello che sono stati capaci di fare è stato di offrirmi la possibilità di dare, alcuni mesi dopo, un'intervista al loro periodico. Intendevano pubblicare un numero intero dedicato al tema del maltrattamento dei bambini, e la mia opinione sull'argomento delle 'punizioni' poteva essere offerta come base di discussione assieme ai pareri di altre persone.

Mi è molto dispiaciuto che i miei sforzi d'informare i genitori sulla loro condizione, e di evitar loro, in questo modo, d'addossarsi ulteriori sensi di colpa, non siano stati sostenuti proprio da una rivista che si dice interessata ad aiutare i genitori. Quando, cinque anni fa, sono insorte difficoltà analoghe col settimanale femminile «Brigitte», sono però riuscita a fare, finalmente, anche un'esperienza positiva. Va dato atto al coraggio della redazione di allora se il grave problema costituito, anche in Germania, dalle persone traumatizzate da incesto è infine approdato all'attenzione del pubblico.

La descrizione dell'esperienza che ho fatto con quel periodico non è più, oggi, molto significativa. Ho notato che, al giorno d'oggi, le giornaliste che mi intervistano dimostrano molta più comprensione per la condizione del bambino di quanto accadeva ancora sette anni fa. Capita tuttavia anche adesso che interviste in cui il mio pensiero sia stato perfettamente interpretato non possano poi ugualmente essere pubblicate perché ritenute 'troppo lunghe' o 'troppo corte' o per qualche altra strana ragione.

che non avrebbe comunque nulla a che fare — me lo si sottolinea espressamente — col contenuto. Ho l'impressione che gli stessi giornalisti interessati ne sembrino convinti, o forse ritengano di doverlo credere: e non solo perché il loro posto dipende dal beneplacito dei superiori, ma anche perché molti di questi superiori parlano il linguaggio dei genitori di quei giornalisti. Un linguaggio che rende più impotente di quanto uno in realtà non sia, e questo perché riapre antiche ferite e fa in tal modo riemergere l'antica sensazione del bambino di essere inerme e indifeso. La paura della verità si può rilevare anche con l'esempio dell'attività giudiziaria, che pure ha il compito esplicito di trovare la verità. Il processo di cui si è detto nel capitolo precedente, a carico di insegnanti d'una scuola di Los Angeles, ha prodotto in breve tempo la prova che 300 bambini erano stati brutalmente ricattati per alcuni anni dai loro insegnanti. Con pesanti minacce gli scolari erano stati costretti a mantenere segreti gli abusi sessuali compiuti su di loro. In un primo momento è parso che tutta la stampa americana e la vasta opinione pubblica si schierassero apertamente dalla parte dei bambini, e i delitti portati alla luce dal processo hanno in effetti suscitato una diffusa indignazione. Poi però, già due anni dopo, la situazione era radicalmente cambiata. Nel 1987 una lettrice abitante in quello stesso stato mi ha riferito quanto segue:

La maggior parte degli imputati sono stati dimessi dal carcere in libertà provvisoria, hanno presentato delle controdenunce e chiesto milioni di dollari di risarcimento dei danni, asserendo che la loro attività professionale era stata compromessa dalle accuse (e non dai delitti commessi). La madre che per prima aveva denunciato gli insegnanti si è nel frattempo suicidata. Molti genitori hanno ritirato le loro denunce perché si sono resi conto che gli interrogatori dei figli si sarebbero protratti per degli anni e che i bambini avrebbero dovuto ripetere tutto pubblicamente, durante il processo, benché le loro dichiarazioni fossero già state tutte filmate durante l'istruttoria. Ma i terapeuti sono ora accusati — dagli avvocati e da una parte della stampa — d'aver inventato quelle storie e di averle suggerite ai bambini.

Non c'è nulla che sia più facile da zittire della sincera voce di un bambino, e particolarmente in un'aula giudiziaria. La maggior parte dei giudici pare non saperlo, e consente che le vittime siano interrogate come se fossero dei testimoni adulti. Un terapeuta che aveva in cura una delle vittime, una bambina di 6 anni, mi ha scritto quello che si può verificare nel corso di simili interrogatori. La piccola paziente era già stata colta dal panico durante l'istruttoria, e quando l'hanno fatta sedere sull'alto scranno dei testimoni, dove non riusciva a star seduta in modo da poter poggiare i piedi per terra, il suo disagio s'è accentuato al punto che era disposta a rimangiarsi tutte le affermazioni fatte fino a quel momento pur di ritrovarsi con la terra sotto i piedi e di poter scappare.

A prima vista può sembrare stupefacente che dei giudici — siano essi uomini o donne — possano avere una così scarsa conoscenza dell'animo del bambino. Paiono essere ciechi di fronte a una circostanza assolutamente decisiva, e cioè di fronte al dato di fatto che i difensori degli imputati — avvocati ben pagati e maestri nell'uso della parola — tendono a eliminare dall'aula giudiziaria la voce della verità attraverso l'intimidazione e il lavaggio del cervello: e questo prima ancora che si arrivi alla sentenza, tanto che la verità risulta alla fine introvabile. Avvolti solennemente nelle loro toghe, suscitano *l'impressione* che per loro contino la verità e la giustizia: ma entrambe non si possono cercare a occhi chiusi. Sarebbe stato dovere dei giudici quello di trovare una via d'uscita dal mostruoso labirinto costituito da quel processo. E invece si sono trasformati in complici dei responsabili, esattamente come avevano imparato a fare da bambini. Si sono asserviti agli interessi degli adulti, degli avvocati senza scrupoli e dei delinquenti, e hanno tradito il bambino e quindi anche la verità. Chissà cosa sarebbe riaffiorato nella loro memoria se avessero ascoltato quei bambini con orecchie aperte e guardandoli bene in faccia, con occhi attenti! E invece hanno preferito

proteggersi contro quest'eventualità ricorrendo alla routine, abbandonando i bambini già gravemente colpiti a nuove, crudeli forme di maltrattamento e sacrificandoli all'ignoranza degli adulti. E lo hanno fatto senza battere ciglio e senza provare rimorsi di coscienza, poiché essi stessi erano stati un tempo sacrificati alla stessa ignoranza e non sono stati ancora messi nella condizione di poterlo scoprire.



Perché è così difficile descrivere la vera, reale, autentica situazione d'un bambino piccolo? Ogni qual volta cerco di farlo, mi si oppongono argomenti che servono — tutti — a evitare che si debba capire questa situazione, a renderla invisibile o, nel migliore dei casi, a definirla 'soggettiva'. L'opinione della persona interessata è sempre soggettiva, si pensa. L'interessato vede solo l'ingiustizia che gli è stata arrecata, non sa le ragioni per cui è stato trattato in un certo modo, e questo specialmente se l'interessato è un bambino. Del resto, come si può pretendere che un bambino sia capace di giudicare la situazione nel suo complesso, per esempio di capire, di rendersi conto dello stato di necessità dei genitori, quando è lui stesso a provarli alla violenza!

Si continua a cercare e a trovare la corresponsabilità del bambino. Per questa ragione si parla di maltrattamento di bambini solo nei casi d'una brutalità estrema, e anche allora con riserve, mentre si pone in dubbio o si nega addirittura completamente il vasto spettro dei maltrattamenti psichici. Così le voci delle vittime, non appena si fanno sentire, sono messe a tacere, e la verità — l'intera *obiettiva* verità dei fatti — rimane all'oscuro.

A quali assurde conseguenze tutto questo porti, lo si è potuto osservare in occasione d'un servizio apparso nel 1987 sul settimanale «Stern». Quando il figlio del famigerato massacratore Hans Frank — il governatore generale nazionalsocialista della Polonia dal 1939 al 1945 — ha condannato senza riserve i delitti del padre, senza sminuirli, senza relativizzarli e senza sentirsi colpevole di questa pubblica denuncia, ha scatenato un'ondata di rabbia e d'indignazione. I lettori hanno scritto, fra l'altro: «Qualunque cosa Hans Frank abbia fatto, il suo delitto più vergognoso è indubbiamente consistito nel mettere al mondo quel mostro perverso che è suo figlio.» Perché «chiunque potrebbe, anzi dovrebbe scrivere un articolo simile, ma non il figlio. Così facendo, egli ha operato nello stesso modo disumano di suo padre». Si definisce insomma disumano e profondamente spregevole il fatto che il figlio di un massacratore non sia disposto a idealizzare il padre, a tacere la verità e a tradire se stesso. Indubbiamente la tribuna pubblica non è il luogo più adatto per procedere a un confronto con i propri genitori: a un confronto che sia tale da poterne trarre anche un beneficio personale. Per far rivivere le sensazioni dell'infanzia abbiamo bisogno di una persona in grado di assisterci consapevolmente, e non dell'odio compatto e irriflesso di quelli che sono stati un tempo dei bambini maltrattati e che ora, da adulti, si identificano totalmente responsabili dei maltrattamenti. Esporsi in questo modo al pubblico, indifesi, con i propri sentimenti infantili, può sembrare una specie di autopunizione che si va a cercare quando ci si senta ancora, e nonostante tutto, colpevoli delle considerazioni critiche che si formulano; può sembrare, quindi, che si accolga la reazione d'odio come una specie di punizione meritata. Molti figli e molte figlie falliscono nel tentativo del confronto, esponendosi alla crudeltà del pubblico esattamente come un tempo si erano trovati esposti all'arbitrio di genitori inconsapevoli e incapaci di affetto; oppure cercando di accattivarsi le simpatie del pubblico coll'assicurare i lettori d'essere disposti a perdonare tutto ai genitori che li hanno maltrattati. Però, stando alle dichiarazioni di Niklas Frank, nel caso del suo articolo non si è trattato d'una personale resa dei conti né d'una privata catarsi, bensì di un atto politico. Ha solo voluto denunciare ciò che suo padre e altri padri nella stessa epoca avevano fatto, tutti senza il benché minimo scrupolo di coscienza, armati solo di molte parole vuote. E in effetti la sua denuncia potrebbe aiutare singole persone a vedere le menzogne in mezzo a cui viviamo, e alle quali nessuno fa caso perché ci siamo ormai abituati. Però, anche ammesso che questo gli sia in qualche caso riuscito, molti hanno ugualmente tentato di reprimere in tutti i modi la verità, ricorrendo a ogni argomento

possibile e immaginabile, prendendo perfino pubblicamente partito a favore del massacratore e contro suo figlio. Il tragico è che questa forma di repressione non era nemmeno necessaria, perché il potere degli adulti sui bambini, consolidato nel corso dei millenni, è così grande da funzionare perfettamente anche senza ulteriori conferme. Nella mia generazione il bambino ha imparato a identificarsi totalmente con la prospettiva dei genitori e a non metterla mai in discussione. In tutti gli scrittori che conosco si può osservare che, nonostante qualche occasionale scatto di ribellione, finiscono poi col difendere i genitori dai loro stessi rimproveri. Spesso i rimproveri mossi ai genitori implicano paure mortali, e questo non solo a causa di effettive minacce di morte che si possano aver subite, ma anche perché per un bambino piccolo la perdita dell'amore della persona che gli è più vicina rappresenta già di per sé un pericolo mortale. E l'antica paura rimossa continua ad agire sull'adulto, e i segnali di pericolo precocemente immagazzinati possono conservare effetto per tutta la vita. Io ho imparato da un ragazzino di dodici anni fino a che punto un bambino di quest'età può solidarizzare con un adulto, benché — contrariamente all'adulto — disponga ancora della libertà di accorgersi dei fatti. La scena si è svolta in un ristorante. Stavo discutendo con un insegnante la nuova normativa sui mezzi correzionali del cantone di Zurigo. Il ragazzo, seduto accanto a noi, è rimasto per un po' ad ascoltare. Noi eravamo indignati perché le punizioni corporali dei bambini, in precedenza del tutto vietate, erano state reintrodotte dalla nuova legge nei casi in cui si verificasse la seguente condizione: «Quando è l'allievo che provoca l'insegnante». Ritenevamo entrambi che questa clausola spalancasse di fatto le porte al maltrattamento legalizzato, perché l'insegnante può sempre sostenere d'essere stato provocato dall'allievo, e perché la legge stabiliva che quest'asserzione andava verificata esclusivamente da parte delle autorità scolastiche e non dall'autorità giudiziaria. Ed è noto che, nella maggior parte dei casi, la scuola protegge e garantisce soprattutto l'insegnante.

La conversazione sulla legge relativa ai mezzi di correzione interessava evidentemente il ragazzo — che non conoscevo ma che era seduto al nostro stesso tavolo — tanto è vero che a un certo punto ha detto: «Però ci sono davvero dei casi in cui l'insegnante è provocato dall'allievo, e allora occorre intervenire con una punizione. » Gli abbiamo chiesto se ricordava un caso del genere e lui ci ha detto che recentemente si era verificato un episodio del genere proprio nella sua classe. Un allievo aveva disturbato la lezione ed era stato allontanato dalla classe. Gli ho domandato che cosa era avvenuto prima di quel momento. Il *ragazzo* lo ricordava esattamente: l'insegnante aveva attribuito a quell'allievo la colpa di un fatto commesso non da lui ma da un altro. L'allievo accusato non aveva voluto denunciare il suo compagno, però aveva insistito nell'affermare ripetutamente la propria innocenza. L'insegnante non gli aveva creduto e l'allievo ne era stato molto amareggiato.

Gli ho fatto osservare che questa *amarezza* era stata evidentemente la causa della successiva provocazione. Ma il *ragazzo* ha reagito con indignazione, replicando: «Un insegnante potrà pure sbagliarsi qualche volta e commettere un errore! Bisogna comprenderlo e non approfittarne per disturbare la lezione.»

Questo parteggiare senza riserve per l'adulto non costituisce certo un'eccezione fra gli scolari ligi e disciplinati, allo stesso modo di come si dimostrano sempre comprensivi coi loro genitori. La citazione che segue mostra in modo particolarmente evidente fino a che punto di autonegazione e di autoumiliazione questa comprensione può portare. Mia madre era sempre ferma e coerente di carattere. Non era il tipo da esibire la tenerezza che pure aveva nel cuore, non mi coccolava mai e non mi consentiva alcuna forma di mala creanza; però non mi intimoriva nemmeno con atteggiamenti arbitrari e violenti, e mi dava la consapevolezza che non c'era nessuno al mondo che mi amasse più di lei. Come massimo premio per una straordinaria prova di virtù potevo aspettarmi da lei, tutt'al più, un bacio in fronte: ma quest'attestazione faceva su di me un effetto così profondo che mio padre se ne

accorgeva subito, appena entrava nella stanza.

Mia madre mi puniva solo raramente, e cercava però anche sempre d'indurmi a comprendere le ragioni della mia mancanza: ed era un predicatore penitenziale così abile che io alla fine mi ritrovavo sempre contrito e del tutto convinto di dover fare ammenda. Le sono oggi ancora grato di questo suo modo di procedere, perché mi ha insegnato a estirpare dalla coscienza quelle scorie che possono risultare dannose per la schiettezza del carattere. Se c'era una mia mancanza da espiare in modo più serio, allora mi legava per un'ora o anche più alla gamba d'una sedia o del tavolo. Lo faceva usando solo del filo da cucito, ma il rispetto che avevo per mia madre era tale che non osavo mai tentare di strapparla. E lei, da parte sua, non mi liberava da quei legacci nemmeno se veniva qualcuno in visita. Oppure poteva capitare, a seconda della portata della mia mancanza, che mi legasse attorno al capo un paio d'orecchie d'asino fatte di rigida carta pentagrammata, che io dovevo poi continuare a indossare anche durante il pranzo e la cena.

Quando veniva a tavola il mio buon papa, s'accorgeva ovviamente di quelle orecchie di Mida anche più facilmente che del bacio in fronte, e i nobili tratti del suo volto assumevano un'espressione così afflitta che mi sentivo trafiggere l'animo. In un'occasione in particolare, quando arrivò con la testa fasciata per un mal di denti, la sua espressione mi commosse fino alle lacrime. Povero papa! Stava male e, per di più, doveva subire quell'affronto a causa di suo figlio. Non riuscii a buttar giù un boccone, benché a tavola ci fosse il pasticcio fatto secondo l'autentica ricetta bavarese; mia madre però lasciò le orecchie d'asino dov'erano (W. von Kügelgen, 1970, pagg. 49 segg.). Debbo questa citazione a un mio ignoto lettore, il quale ha precisato nella sua lettera che si trattava d'una spaventosa conferma della esattezza delle mie tesi. È da presumere che si riferisse alla tesi secondo cui l'adulto conserva nella memoria le umiliazioni patite come provvedimenti necessari per il suo bene, e si attiene a ogni costo all'idea di essere stato amato dai genitori che lo seviziano.

Anche persone che abbiano dimostrato al mondo intero l'alto grado della loro intelligenza soggiacciono a quest'errore quando tengono nascosta, accuratamente sotto chiave, la portata reale di ciò che pure sanno. Così, per esempio, Arthur Schopenhauer ha scritto di suo padre:

L'eccellente mio genitore [...] era un uomo severo e schietto e, pur essendo portato a svolgere con particolare perspicacia i suoi commerci, era di una correttezza, di una coerenza e di una rettitudine immacolate. Non credo che vi sia parola adatta per esprimere tutto quello che gli devo [...] Per questo, finché vivrò, conserverò sempre nel cuore i meriti inesprimibili e i gesti di bontà del migliore dei padri, e terrò sempre sacra la sua memoria...

Questo 'migliore dei padri' aveva scritto un giorno al figlio Arthur, quando questi aveva appena 12 anni:

Ho voluto che tu imparassi a renderti gradito al prossimo [...] E per quanto attiene al camminare e allo star seduto diritto, ti consiglio di chiedere a chiunque abbia dei rapporti con te di darti uno schiaffo quando tu, sopra pensiero, dovessi farti sorprendere in atteggiamenti sgraziati. È così che apprendono le buone maniere anche i figli dei principi, senza temere il dolore d'un breve momento pur di non apparire goffi per tutta la loro vita. Non c'è nulla che possa aiutarti meglio (A. Schopenhauer, 1987).

Un bambino che non sia spaurito non s'ingobbisce a tavola. Invece il bambino che abbia dovuto subire 'amorevolmente' gli schiaffi e gli insulti del padre 'severo e schietto', spesso non saprà liberarsi per tutta la vita d'una spina dorsale curva perché questa rimane l'unica espressione della sua paura. Non ci sono schiaffi che possano correggere l'atteggiamento d'un *ragazzo* che se ne sta ingobbito. Però gli schiaffi possono trasformare quell'atteggiamento in una solida corazza che non esprime più la reale situazione della vittima, bensì la slealtà del nuovo persecutore che è stato in

questo modo creato. Franz Kafka è fra i pochi scrittori della sua epoca che sia stato capace di mettere in discussione i suoi genitori. In una lettera al padre, di più di cento pagine, cerca di spiegare le sue rimozioni, di articolare la sua angoscia e di renderla comprensibile al padre. È vero che il padre di Kafka non ha poi mai letto questa lettera, tuttavia Kafka l'ha scritta, facendo delle affermazioni che — nella loro dimostrazione di consapevolezza — vanno molto più in là di quanto persone in condizioni analoghe siano mai state in grado di dire. Mi sono chiesta com'è stato possibile che Franz Kafka — che pure, come dimostrano le opere e i diari, dovette precocemente fare a meno di calore umano, autentica simpatia, tranquillità e protezione — sia poi stato ugualmente capace di chiamar per nome la condizione in cui si era trovato e, più in generale, di rendersi conto delle proprie sofferenze. Mi sono posta questa domanda perché so che i bambini maltrattati e gravemente trascurati, che non abbiano conosciuto altro che crudeltà e violenza, non dubitano poi nemmeno della giustezza del trattamento che è stato loro inflitto. Però Kafka ha avuto la fortuna di trovarsi al fianco, nel periodo della pubertà, una sorella di nove anni più giovane, Ottilia, la quale gli ha dato modo, per la prima volta in vita sua, di sentire di essere una persona degna d'amore. Grazie a quest'esperienza ha capito che non era colpa sua se doveva fare a meno d'amore, bensì, molto semplicemente, perché i suoi genitori non lo amavano.

La simpatia e la comprensione di Ottilia hanno consentito a Kafka di criticare i suoi genitori; tuttavia questa critica non è andata oltre la sfera razionale. Non è mai arrivata fino a quella autentica percezione dei sentimenti che gli avrebbe consentito di spezzare la corazza dell'autoaccusa e di ribellarsi anziché di ammalarsi di depressione e tubercolosi. Benché Kafka, nella lunga lettera al padre, riesca a descrivere come quel padre si comportava con suo figlio, questo non è bastato per consentirgli di pervenire fino al punto di una liberazione, perché alla fine è proprio lui che *tradisce* il bambino che era stato in passato. Lo abbandona, assumendo il punto di vista dell'adulto, muovendo rimproveri al bambino, togliendogli di nuovo la parola. Il padre banalizza e ridicolizza quello che il figlio dice. E il figlio è pronto ad assecondarlo: «Così naturalmente, nella realtà dei fatti, le cose non possono dunque correlarsi come le prove esposte nella mia lettera», è la sua conclusione. E io constato nella conclusione della lettera di Kafka la subordinazione al nostro sistema di valori, nel quale un'accusa coerente e precisa rivolta ai genitori, anche quando si attiene alla realtà dei fatti, è considerata come uno dei maggiori peccati. Franz Kafka si è fedelmente assoggettato a questo sistema di valori, benché sia stato in più momenti sul punto di coglierne, almeno a livello razionale, il carattere amorale e ostile all'infanzia. Però non ha mai osato confrontarsi emotivamente coi genitori. Vittima dei suoi sensi di colpa, si è ammalato di tubercolosi tanto da morire all'età di 41 anni (cfr. A. Miller, // *bambino inascoltato*, pagg. 255 segg.).

Si potrebbe dimostrare con innumerevoli esempi tratti dalla letteratura universale quanto sia difficile vedere e denunciare la pur evidente colpa dei propri genitori. Ne esaminerò uno per tutti, il dramma *Lungo viaggio verso la notte* (1967) di Eugene O'Neill, di cui citerò lunghi brani per consentire di capire la situazione in cui si trova un figlio adulto nella sua famiglia.

L'autore, probabilmente per semplice intuizione, scopre connessioni che in sostanza spiegano esaurientemente le ragioni per cui in una certa famiglia il primo figlio diventa un alcolizzato, il secondo muore ancora bambino e il terzo morirà di tubercolosi. È difficile dire se O'Neill abbia saputo vedere con chiarezza le cause che pure egli stesso espone. Ritengo, semmai, che sia stato in grado di elencarle, come il ragazzino dodicenne che ho menzionato prima, ma che anche lui avrebbe rinnegato queste cognizioni se lo si fosse indotto ad approfondirle in modo più diretto. La mia supposizione si basa sul fatto che l'autore descrive bensì con comprensione razionale il destino dei figli, ma senza la partecipazione emotiva e la simpatia che invece sono palesemente percettibili nella

descrizione dei genitori. Anche i personaggi del dramma condividono con l'autore la solidarietà nei confronti dei *genitori visti come vittime*. Benché i figli assumano un atteggiamento critico e siano in grado di formulare delle accuse, non abbandonano mai la prospettiva dei genitori. Alla fin fine considerano la loro sorte come un fallimento personale e se ne sentono responsabili. Capiscono, *vogliono* capire perché il padre è diventato un avaro. Lo amano e sono disposti a perdonargli tutto. Solo a se stessi non sanno perdonare nulla. Non è loro consentito capire perché sono diventati quelli che sono. E dal momento che approvano, immedesimandosi emotivamente, tutto quello che i genitori fanno, i figli non trovano più l'oggetto su cui scaricare la loro rabbia. La collera, pur giustificata, è rimossa, e in questa forma rimossa continua a roderli, incontrollata, fino alla totale autodistruzione nella malattia e nel vizio. Cito il lungo dialogo fra padre (Tyrone) e figlio (Edmund) dal quarto atto. Illustra la disperata, solitaria lotta di Edmund per arrivare alla verità contro la menzogna, contro gli antichi e risaputi modi di dire, contro le fatiscenti facciate e contro il rifiuto della realtà. E dimostra contemporaneamente le ragioni per cui questa lotta è necessariamente destinata al fallimento: Edmund è sempre solo. Qualunque cosa cerchi d'esprimere, non gli si dà retta. Non gli rimane altro da fare che immedesimarsi emotivamente in quel bambino vecchio e ignaro che è suo padre.

TYRONE (*irritato, per ripicco*) In quanto a questo, dato che insisti tanto a giudicare le cose in base a quello che racconta lei quando non è a posto col cervello, ti dico che se tu non fossi nato, a quest'ora lei mai... (*Si ferma, pieno di vergogna*).

EDMUND (*di colpo affranto, disfatto*) Oh sì, lo so che lo pensa, papa.

TYRONE (*subito pentito, protesta*) Non è vero! Al contrario, ti ama, e molto, come nessuna madre ha mai amato il figlio! Ho detto così solo perché m'avevi fatto venire una rabbia del diavolo col tuo rispolverare il passato, e col dirmi che mi odi...[...] Non lasciarti scoraggiare troppo, *ragazzo*, dalle brutte notizie che hai ricevuto oggi. Tutti e due i dottori hanno garantito che se segui attentamente le norme di quel posto dove andrai, in sei mesi sarai guarito, al massimo in un anno.

EDMUND (*duro in volto nuovamente*) Non prendermi in giro. Tu non ci credi.

TYRONE (*con eccessiva veemenza*) Ma è naturale che ci credo! Perché non dovrei, quando sia Hardy che lo specialista...?

EDMUND Tu sei convinto che sto per morire.

TYRONE Menzogne! Sei matto!

EDMUND (*con acuta e beffarda amarezza*) Quindi, perché sprecare del denaro? E così mi spediscono in un sanatorio di stato...

TYRONE (*con colpevole imbarazzo*) Che sanatorio di stato? È il sanatorio di Hilltown, per quello che ne so. E tutt'e due i dottori hanno detto che è il posto migliore per te.

EDMUND (*sprezzante*) Migliore per i soldi che sei disposto a dare! E cioè niente o quasi niente. Non mentire, papa. Lo sai benissimo che il sanatorio di Hilltown è una istituzione statale! [...] Negalo se è vero.

TYRONE Ma non è vero il modo con cui vedi la cosa! E che c'è di male, poi, se è dello stato? Niente. Lo stato ha tanti di quei soldi da poter costruire un sanatorio cento volte più attrezzato della migliore casa di cura privata. E perché non dovrei avvantaggiarmene? È nel mio diritto... e nel vostro. Siamo dei cittadini. Io sono un contribuente. Ci sono anche i miei soldi, lì dentro... Mi ammazzano di tasse...

EDMUND (*con acre ironia*) Già, per una proprietà valutata centinaia di migliaia di dollari. [...] Ammettilo e non mentire! (*Con aumentata intensità*) Diavolo, papa, dal giorno che m'imbarcai e che doveti mantenermi da solo, me ne resi conto di quello che voleva dire sgobbare per una paga misera, e sentirsi sfiniti, affamati, ed essere costretti a sdraiarsi sulle panchine d'un parco perché non sai dove andare a dormire. Per questo ho cercato di essere comprensivo con te. Sapevo quante difficoltà

avevi dovuto affrontare da *ragazzo* e ho cercato di lasciar perdere tante cose. È che se uno non fa così, ammattisce in questa famiglia della malora! Dio, ho cercato anche di tenere conto di tutte le balorde scemenze che ho commesso io! Ho cercato di convincermi, come mamma, che tu non puoi fare a meno di essere quello che sei, quando si tratta di soldi. Ma, dio buono, questa volta hai passato tutti i limiti. Mi fai venir da vomitare! E non per il modo schifoso con cui ti comporti con me. Me ne infischio, di questo! Anch'io, a modo mio, t'ho trattato malamente, e più d'una volta. Ma quello che m'impresiona è che tu abbia il coraggio di fare davanti a tutti la figura del vecchio spilorcio quando tuo figlio ha la tubercolosi! Non lo sai che Hardy parlerà, e che lo verrà a sapere tutta la gente di questa dannata cittadina! Ma papa, non hai nemmeno un po' d'amor proprio di vergogna? *(Si sfoga con rabbia)* Ma non credere che lascerò la cosa finire così! Non ci penso nemmeno d'andare in un maledetto sanatorio di stato per farti risparmiare qualche dollaro pidocchioso e per consentirti di comperare un altro po' di terra inutile! Vecchio tirchio... *(La suavocerocae tremante di rabbia è soffocata da un accesso di tosse thè lo scuote a lungo).*

TYRONE *(durante la requisitoria del figlio si è come rattrappito sulla sedia, in un atteggiamento che rivela, più che collera, tormentato pentimento. Balbetta)* Calmati! Non parlarmi così! Sei ubriaco! Non faccio caso a quello che dici... Finiscila di tossire, ragazzo. Ti sei agitato tanto per nulla. Chi ti ha detto che dovrai andare per forza a Hilltown? Andrai dove ti sembrerà meglio. Non me ne importa un accidente di quanto potrà costare. L'unica cosa che m'interessa è che tu ti rimetta. E non mi chiamare un vecchio tirchio, perché non voglio che i medici mi prendano per un milionario da mungere. *(Edmund ha smesso di tossire. Ha un aspetto stanco e sofferente. Il padre lo osserva con viva apprensione)* Hai l'aria stanca, ragazzo. Prenditi un buon corroborante.

E ora, visto che il potere non riesce ad affermarsi, che non c'è altro argomento con cui sostenere la vergogna, visto che il figlio non si lascia distogliere così facilmente dalla verità, si ricorre all'ultima arma: il padre si appella alla compassione e alla comprensione del figlio, ne dimentica la malattia e s'immerge totalmente nella propria infanzia. È un'arma che evidentemente non ha mai mancato di avere effetto sul figlio. Il bambino dimentica subito la propria angoscia e si trasforma immancabilmente nel sostegno dei genitori che piangono sulle loro sofferenze.

EDMUND *(afferra la bottiglia e si riempie il bicchiere fino all'orlo. Con voce fioca)* Grazie.

TYRONE *(si mesce una grossa dose di whisky, vuotando la bottiglia, e la beve. China il capo osservando stralunato le carte sulla tavola. Con aria distratta)* Chi è di mano? *(Con voce sorda, senza risentimento)* Vecchio tirchio. Bah, forse hai ragione. Forse non posso fare a meno di esserlo. [...] Da bambino ho appreso per la prima volta il valore del denaro e mi è venuta la paura di finire all'ospizio. Da allora non mi sono più sentito sicuro del domani. Ho sempre temuto che le cose potessero cambiare e che potessi perdere da un momento all'altro tutto quello che possedevo. D'altro canto, più terra hai e più ti senti sicuro. Sarà irragionevole, ma per me è così. Le banche falliscono e i tuoi soldi spariscono, ma la terra è là, puoi sentirtela sotto i piedi. *(Assume improvvisamente un tono di sprezzante sufficienza.)* Hai appena detto che capisci quanto ho dovuto lottare io da *ragazzo*. Un accidente di niente capisci! E come potresti? Tu hai avuto tutto... bambinaie, scuole, collegio, anche se poi non ci sei voluto restare. Non t'è mai mancato da mangiare, da vestire. Oh, lo so, per un po' di tempo hai lavorato duramente anche tu, e hai fatto un piccolo assaggio di quello che significa star lontano da casa e senza un soldo, in paesi stranieri, e per questo ti stimo. Ma per te non è stato altro che un'avventura romantica. Un gioco.

EDMUND *(con cupo sarcasmo)* Sì, specie quando ho tentato di suicidarmi da Jimmy il Prete, e ci sono anche quasi riuscito.

TYRONE Non avevi la testa a posto. Nessuno dei miei figli sarebbe capace di... Eri ubriaco.

EDMUND Ero lucidissimo. Era questo il guaio. E m'ero deciso appunto dopo non aver fatto altro che pensare.

TYRONE *(con stizza da ubriaco)* Non ricominciare con le tue frenesie da ateo pessimista! Non m'interessano. Quello che voglio farti capire... *(Sprezzante)* Che ne sai tu del valore del denaro? Avevo dieci anni quando mio padre abbandonò mia madre e tornò in Irlanda a morirci. Cosa che gli capitò prestissimo. E se lo meritava. E io spero che arrostita all'inferno. Ha scambiato il veleno per topi per farina o zucchero o qualcosa del genere. Poi si disse che non era stato uno sbaglio, ma è una menzogna. Nella mia famiglia mai nessuno ha...

EDMUND E io scommetterei che non fu un errore.

TYRONE Sempre queste tue idee morbose! Te le ha attaccate tuo fratello. Tutto quello che riesce a pensare di peggio, per lui è pura verità. Ma lasciamo perdere. Mia madre restò sola, straniera in terra straniera, con quattro bambini piccoli sulle spalle: io, una sorella appena più grande di me, e due più piccini. Due fratelli più vecchi se ne erano andati altrove. Non potevano aiutarci. Riuscivano a mala pena a provvedere a se stessi. E nella nostra povertà non c'era niente di romantico. Fummo scacciati due volte dalla miserabile baracca che chiamavamo casa, con le povere masserizie di mia madre gettate in mezzo alla strada, e la mamma e le sorelle in lacrime. Anch'io piangevo, ma cercavo in tutti i modi di non farlo vedere, perché ero l'uomo della famiglia. A dieci anni! Che scuola vuoi che ci fosse per me! Lavoravo dodici ore al giorno da un meccanico a imparare a usar la fresa. [...] Non avevamo da vestirci a sufficienza e neppure da mangiare. Ho ancora chiaro davanti agli occhi un giorno del Ringraziamento, o forse era un Natale, che mia madre ricevette un dollaro in più, forse in regalo, da uno degli yankee da cui andava a servizio. Nel tornare a casa lo spese tutto in roba da mangiare. Ricordo che ci abbracciò e ci baciò e che ci disse, con la faccia stanca tutta bagnata da lacrime di contentezza: «Che Dio sia ringraziato se per una volta in vita nostra ne abbiamo abbastanza per tutti!» *(Si asciuga le lacrime)* Una donna brava, affettuosa, coraggiosa. Non ce n'è mai stata una più brava e coraggiosa.

EDMUND *(commosso)* Sì, deve proprio esserlo stata.

TYRONE L'unica paura che aveva era di invecchiare e di finire in un ospizio. *(Si interrompe. Poi aggiunge, arcigno)* È allora che ho imparato a essere avaro. Un dollaro valeva molto, allora. [...] *(Con veemenza)* Scegli il posto che ti piace! Non curarti di quanto costa! Qualunque sanatorio io sia in grado di pagare. Dove vuoi... nel limite del ragionevole, naturalmente. *(Nel sentire questa precisazione, un risolino affiora sulle labbra di Edmund. Il suo risentimento è scomparso. Il padre prosegue, ora, con studiata disinvoltura.)* Ci sarebbe un altro sanatorio raccomandato dallo specialista. Pare che in tutto questo paese non ce ne sia uno migliore. Lo ha costruito un gruppo di grandi industriali, soprattutto a beneficio dei loro operai, ma tu potresti entrarci, dato che hai la residenza qui. Con la quantità di soldi che hanno, non hanno neanche il bisogno di farsi pagare molto. La retta è di soli sette dollari alla settimana, ma l'assistenza che si riceve è dieci volte superiore. *(In fretta)* Non che voglia persuaderti, capiscimi. Ti ripeto soltanto quello che m'è stato detto.

EDMUND *(celando un sorriso. In tono casuale)* Oh, ne ho sentito parlare. Sì, mi pare una cosa conveniente. Ci andrò. Così la cosa si sistema. *(Improvvisamente è di nuovo affranto e disfatto. Con voce cupa)* Del resto non me ne importa più niente, ormai. Lasciamo perdere. *(Cambia argomento)* Allora, questa partita? A chi tocca?

TYRONE *(macchinalmente)* Non so. A me, credo. No, a te. *(Edmund gioca una carta. Il padre la piglia. Poi, mentre sta scegliendo la carta da giocare, si dimentica di nuovo della partita)* Sì, forse ho avuto una lezione troppo dura dalla vita, e ho attribuito al denaro un valore esagerato. Sbaglio che m'è costato la mia carriera d'attore serio. *(Triste)* Non l'avevo mai detto a nessuno, figliuolo, ma

stasera mi sento proprio abbattuto, mi sembra di toccare il fondo di tutto, e non vedo perché dovrei seguitare a fingere e a ripararmi dietro un falso amor proprio. [...]

EDMUND *(lo osserva con comprensione, commosso. Lentamente)* Papa, sono contento che tu mi abbia detto queste cose. Adesso ti conosco un po' di più.

TYRONE *(con un sorriso stanco, stentato)* Forse non dovevo dirtele. Forse Servirà solo a farmi sembrare più spregevole. E non è nemmeno la maniera migliore perché tu capisca il valore del denaro. *(Come se la ; frase avesse automaticamente innescato un'associazione di idee, alza gli occhi al lampadario con aria di disapprovazione)* Mi fa male agli occhi tutta questa luce inutile. Ti dispiace se spengo queste lampadine? Tanto non ci servono, e non c'è nessun bisogno di arricchire l'azienda elettrica. EDMUND *(ha una gran voglia di ridere, ma si trattiene. Compiacente)* Oh no, affatto. Spegnile pure.

TYRONE *(si alza, pesante e piuttosto malfermo sulle gambe. Tocca con fare incerto le lampadine. Ritorna al pensiero di prima)* No, proprio non so che diavolo ci volevo fare con quei soldi. *(Spegne una lampadina)* Te lo giuro su ciò che ho di più sacro, Edmund, sarei felice di non avere neppure un ettaro di terra, neppure un centesimo in banca... *(Spegne un'altra lampadina)* Vorrei non possedere una casa e rassegnarmi all'idea dell'ospizio in vecchiaia, pur di essere stato il grande attore che potevo diventare. *(Spenta la terza lampadina, rimane acceso ora solo il lume sulla tavola. Torna a sedersi, impacciato. Edmund non riesce più a contenersi e scoppia in una risata nervosa, ironica. Tyrone se ne risente)* Di che accidente ridi?

EDMUND Non di te, papa. Della vita. È così dannatamente pazza.

TYRONE *(borbottando)* Le solite idee da disperato! Non è con la vita che bisogna prendersela! Siamo noi che... *(Cita)* "L'errore, caro Bruto, non si trova negli astri, ma in noi che d'essi ci rendiamo schiavi" [...].

EDMUND [...] Tu hai appena finito di raccontarmi qualche fatto saliente della tua esistenza. Vuoi ascoltare i miei? Hanno tutti a che fare col mare. Eccone uno. Ero sul veliero di quella testa quadrata d'uno scandinavo. Facevamo vela per Buenos Aires. Luna piena sull'Atlantico. La nostra carretta filava a quattordici nodi. Io stavo sdraiato sul bompresso, faccia a poppa, l'acqua spumeggiava lì sotto, e gli alberi, con le vele bianche al chiaro di luna, che torreggiavano alti sopra di me. Mi inebriavo di quella bellezza e di quel ritmo armonico e per un momento mi sono smarrito... ho davvero smarrito la vita. Ero sciolto, libero! Mi sono confuso col mare, sono diventato vele bianche e spruzzi d'acqua, sono diventato bellezza e ritmo e chiaro di luna, nave e l'altissimo ciclo stellato. Non avevo né passato né futuro, appartenevo alla pace e all'unità del tutto e a una gioia primitiva, a qualche cosa di più grande della mia vita o della vita umana o della vita stessa! [...] Ed è venuto il momento dell'estasi, della libertà. La pace, la fine degli affanni, il porto definitivo, la gioia di appartenere a qualcosa di assolutamente compiuto, al di là delle pietose grette pidocchiose paure e speranze e illusioni umane!...[...] Per un attimo vedi il significato! Poi la mano lascia cadere il velo e tu resti solo, perduto nuovamente nella nebbia, e incespichi nella realtà presente, senza un motivo plausibile! *(Ride, forzato)* È stato un grosso sbaglio nascere uomo. Avrei avuto molta più fortuna come gabbiano o pesce. Così come sono, mi sentirò sempre un estraneo fuori posto, che non cerca e non è cercato sul serio da nessuno, che non potrà mai appartenere a nessuno, costretto a flirtare con la morte!

TYRONE *(lo sta fissando, impressionato)* Sì, hai proprio la stoffa di un poeta. *(Contraddicendolo, con forza)* Ma è follia da disperato dire che ami la morte e che nessuno ti cerca.

EDMUND *(sardonico)* La stoffa di un poeta. No, ho proprio paura di essere come quella bella figlia che tutti vogliono e che nessuno piglia. Tutto fumo. Quello che ho appena tentato di raccontarti, per



esempio, è inconsistente. Ho parlato a vanvera. E non arriverò mai a fare di più. Se vivrò, naturalmente. Beh, se non altro sarà fedele realismo, il mio. Balbettare, parlare a vanvera è il modo d'esprimersi congeniale a noialtri, gente della nebbia.

Edmund si definisce un uomo di nebbia, dice che le sue parole sono 'tutto fumo', un parlare a vanvera, e qualifica in questo modo la poesia. Il balbettio indistinto, dunque, come espressione congeniale all'uomo di nebbia? Ogni parola acquista senso qui, se si tiene presente che a Edmund era stato fin dalla nascita vietato di vedere la verità, di coglierla con chiarezza e di esprimerla. Intuiva d'essere un figlio non desiderato, sapeva di non sentirsi a casa in nessun posto: ma non può dire esplicitamente né l'una né l'altra cosa. Il padre lo definisce 'pazzo e morboso' quando il figlio cerca di esprimere la sua angoscia, eppure sa, perché Mary glielo ha detto, che lei ha maledetto la nascita di Edmund. Cos'altro resta a un figlio che non siano il balbettio, la nebbia, lo sfogo nella 'poesia' e infine la morte? Quello che sa è stato messo al bando, entrambi i genitori cercano di toglierglielo di mente con ogni mezzo e a ogni costo. Non può spartirlo con nessuno. O'Neill sapeva di descrivere in questo dramma il suo stesso passato, e la dedica che segue lo dimostra: Per Charlotta, nel dodicesimo anniversario di nozze. Carissima: pongo nelle tue mani il manoscritto di questo dramma, nato da dolore precoce, scritto con sangue e lacrime. Un regalo davvero poco adatto, all'apparenza, per una ricorrenza felice. Ma tu capirai. Lo affido alle tue mani quale omaggio al tuo amore e alla tua tenerezza, che mi hanno dato fede nell'amore e la forza di confrontarmi infine coi miei morti e di scrivere questo dramma... di scriverlo con profonda pietà, comprensione e indulgenza per tutti e quattro gli angustiati Tyrone. Questi dodici anni, mia unica amata, sono stati un viaggio verso la luce... col tuo amore. Sai quanto ti sono grato. E quanto ti amo!

Tao House, 22 luglio 1941

Gene.

Tuttavia, la pietà, la comprensione e l'indulgenza «per *tutti* e quattro gli angustiati Tyrone» non sono valse ad aiutare il poeta a salvare il bambino vero dalla morte spirituale, il bambino non ancora in grado di capire e divenuto muta vittima del disorientamento e dello sradicamento dei suoi genitori. Nell'inconscio di O'Neill quel piccolo bambino, spiritualmente ucciso, che egli stesso era stato un tempo, ha continuato a vivere. Nel dramma appare nel figlio che Mary amava e che le è morto bambino, nel figlio al quale il poeta ha dato il suo stesso nome: Eugene. Eugene è il bambino morto fra i due fratelli, l'alcolizzato Jamie e il poeta tifico Edmund, e nello stesso tempo simbolo del destino di O'Neill. I fratelli interpretano la sorte del padre di Mary, da lei rinnegato, e il piccolo Eugene, condannato a fine prematura, rappresenta la morte del bambino che sapeva la verità. In fondo tutti e tre i fratelli rappresentano i diversi aspetti di quell'unico figlio sacrificato alla menzogna della madre che Eugene O'Neill portava con evidenza dentro di sé. Ha mostrato entrambi gli aspetti allo spettatore: le menzogne dei genitori e la verità del figlio. Lo spettatore può vederle. Solo al figlio rimane precluso l'accesso alla verità. L'ultima parola, nel dramma, spetta a mamma Mary, che descrive la sua tragedia. Non la tragedia autentica, non la sorte d'una bambina il cui padre era un alcolizzato poi morto di tisi. No, questa è una storia prosaica che non è consentito menzionare, nessuno in famiglia è autorizzato a parlarne. Ciò che Mary esprime alla fine del dramma, con dolcezza di sentimenti e palesemente assecondata dalla simpatia dell'autore, è una versione trasfigurata e superficiale della sua vita. Sarebbe voluta andare in convento, servire la Vergine Maria, ma la madre Elisabeth le aveva imposto un periodo di prova: «Avvenne nell'inverno dell'ultimo anno di scuola. Poi, in primavera, mi è successa una cosa. Sì, me ne ricordo. Mi sono innamorata di James Tyrone e sono stata così felice, per qualche tempo.»

Queste parole concludono il dramma, mirando a tranquillizzare sentimentalmente lo spettatore che, per due ore e mezzo, ha potuto guardare bene in faccia la verità. Ma è una verità alla quale non ci si vuole attenere. Nella conclusione viene mascherata, e ciò che rimane è nebbia: la vita è difficile, ma anche bella, nello stesso tempo. Non sono andata in convento, però ho trovato un marito che amavo. Abbiamo avuto dei figli. Dopo tutto dobbiamo essere contenti di aver potuto avere tanto. Mary non si chiede: perché volevo rinchiudermi in un convento? Perché mi sono messa a bere tanto da perdere infine il controllo di me stessa? Perché i miei figli vanno in rovina? Sono domande che non può porsi. Deve continuare a restare nella confusione, nella nebbia, nella totale idealizzazione del padre. Arriva al punto che non vuoi nemmeno sentir parlare della tisi del figlio, e definisce la sua tosse come la conseguenza d'una Wgera infreddatura e vieta assolutamente ogni riferimento al vizio paterno. Lo veniamo a sapere solo da suo marito, in sua assenza. «Mio padre era un uomo meraviglioso, intelligente, forte, che mi amava più di ogni altra cosa e mi ha sempre protetta», è la versione di Mary. Ma è possibile che la figlia amata di un uomo forte e intelligente diventi una drogata che distrugge — che deve distruggere — la vita della sua famiglia? Una donna simile non c'è mai stata e non può esserci. E neanche Jslary lo è. In realtà è una delle innumerevoli donne che raccontano come se fosse realtà, a ogni costo e in ogni circostanza, la favola dello straordinario carattere del padre. Mary sosterrà per tutta la vita che il nero è bianco, e il bianco è nero, e non capirà che in questo modo spinge verso la follia non solo se stessa, ma anche i figli. Perché un bambino che sia esposto quotidianamente a una simile confusione non sa più sottrarvisi. Ha bisogno di sua madre, vuole e deve crederle. Deve quindi negare le sue stesse constatazioni e cercare l'aiuto dell'alcool o di altre droghe, visto che non c'è altra persona che lo aiuti a vedere la verità e a sopportarla. Il dialogo che segue mostra come Mary scansi la realtà e come la madre 'amorosa' neghi comprensione al figlio perfino di , Ironie alla morte, solo perché la verità potrebbe portarla a contatto di quelle sofferenze rimosse di cui ha paura. «Non devi prendertela con lui», e cioè col padre, intima a Edmund, esattamente come un tempo avevano intimato a lei. Ed Edmund, *formai* adulto, tenta bensì, debolmente, di ribellarsi contro simili imposizioni, ma non c'è nessuno che lo aiuti, nessuno che confermi la sua percezione della verità, tanto che i suoi tentativi "testano vani. E tanto più lo erano stati nella sua infanzia: il bambino, allora, aveva fatto *di tutto* per corrispondere al desiderio della madre, aveva rinunciato perfino alla sua vita pur di diventare il figlio morto, il figlio rimpianto, l'unico che la madre avesse amato. Non conosco brano che possa descrivere con maggiore incisività di questo il potere e l'abuso del potere da parte d'una madre impotente:

EDMUND [...] Senti, mamma. Bisogna che ti parli, che tu mi ascolti o no. Devo andare in sanatorio.

MARY (*allibita, come chi riceve una notizia incredibile*) Andartene? (*Con violenza*) No! Non voglio! Come osa il dottor Hardy dare consigli di questo genere senza consultarmi? Come osa permetterglielo tuo padre? Che diritto ha? Tu sei il mio bambino! Che si occupi di Jamie, lui! (*Sempre più amaramente infiammata*) So perché vuole mandarti in sanatorio. Per staccarti da me! Ha sempre cercato di farlo, in tutte le maniere. È stato geloso di tutti i miei bambini! Ha fatto di tutto per allontanarmi da loro. Ecco perché Eugene è morto. E di te è stato più geloso che degli altri. Sapeva che ti amavo di più perché...

EDMUND (*convulsamente*) Oh, smetti di parlare come una matta! Via, mamma! Piantala di dar la colpa a lui. E perché adesso sei così contraria a lasciarmi andare? Sono stato via tante di quelle volte, e non mi pare che ti si sia mai spezzato il cuore!

MARY (*con amarezza*) Temo che tu non sia, in fondo, sensibile come pensavo. (*Tristemente*) Potevi immaginarlo da solo, mio caro. Quando mi sono accorta che sapevi di me, purché tu non potessi vedermi, ero contenta anche di saperti in capo al mondo.

EDMUND (*di schianto*) Mamma! No! (*Si sporge come un cieco per prenderle la mano. Ma la abbandona immediatamente, sopraffatto di nuovo dall'amarezza*) Dici di volermi bene... e non vuoi neanche ascoltarmi se cerco di spiegarti il male che ho...

MARY (*improvvisamente premurosissima, ma col solito distacco*) Via, via. Ora sii buono! Non voglio ascoltarti perché si tratta soltanto di invenzioni di quell'ignorante di Hardy. (*Lui si rinchiude di nuovo in se stesso. Lei prosegue in un tono falsamente scherzoso, ma con una punta sempre più avvertibile di risentimento*) Sei come tuo padre, caro. Godi a fare delle scenate per nulla, tanto per fare il tragico. (*Con un sorriso di sufficienza*) Se ti dessi corda, fra poco diresti di essere sull'orlo della tomba...

EDMUND Ma si può morire per questo. Anche tuo padre...

MARY (*aspra*) Che c'entra mio padre, adesso? Non c'è nessun confronto. Lui aveva la tisi. (*Con ira*) Ti odio quando ti abbatti e diventi così pessimista! E ti proibisco di ricordarmi la morte di mio padre, hai capito?

EDMUND (*la sua espressione è dura; con crudezza*) Sì, ho capito, mamma. Sono stato un bel cretino a farlo! (*Si alza in piedi per fissarla con uno sguardo di condanna. Amaramente*) È proprio una pena certe volte, quando invece di una madre hai davanti una morfinomane! (*Lei indietreggia. Il suo viso si fa di un pallore mortale. Sembra una maschera di gesso. Edmund è subito pentito di ciò che ha detto. Balbettando penosamente*) Mamma, perdonami... Ero arrabbiato... Mi avevi fatto male. (*C'è una pausa durante la quale si odono la sirena nella nebbia e i tocchi di campana delle navi all'ancora*).

MARY (*si avvicina lentamente, come un automa, alle finestre di destra e guarda fuori. Con voce atona, remota*) Questa sirena spaventosa. E le campane. Chissà perché la nebbia fa sembrare triste e senza rimedio ogni cosa?

EDMUND (*affranto*) Io... io non ce la faccio a restar qui. Non mi va di cenare. (*Si precipita fuori attraversando il salotto, mentre lei seguita a fissar la nebbia oltre la finestra. Dopo un po' si sente la porta di casa che si chiude dietro di lui. Lei allora torna a sedersi dov'era, con lo stesso sguardo inespressivo*)

MARY (*soprapensiero*) Devo andare di sopra. Non ne ho presa abbastanza. (*Si interrompe; poi con trasporto*) Mi capitasse almeno, una volta o l'altra, di prenderne una dose mortale. Ma senza volerlo. Non lo farei mai di proposito. La Vergine benedetta non mi perdonerebbe. (*Sente Tyrone che sta rientrando [...]*) [...] Ha detto che non voleva cenare. Non ha appetito in questi giorni. (*Caparbia*) Ma è solo un raffreddore esti-vo. (*Tyrone la fissa, scuote il capo con rassegnazione e si versa molto whisky nel bicchiere, e beve. Mary a questa vista non sa più trattenersi e scoppia in singhiozzi*) Oh, James, sono così spaventata. (*Si alza e lo abbraccia, nascondendo il viso sul suo petto. Tra i singhiozzi*) Ho saputo che sta per morire!

TYRONE Non dire così! Non è vero! Entro sei mesi sarà guarito, me lo hanno assicurato!

MARY Ma tu non lo credi! Lo vedo da come ti comporti. E la colpa ;è mia. Non dovevo metterlo al mondo. Sarebbe stato meglio per lui. Non gli avrei mai fatto del male, allora. Non avrebbe mai saputo che sua madre è una drogata... e non m'avrebbe odiato!

TYRONE (*con voce tremante*) Sta zitta, Mary, per amor di dio! Edmund ti vuole bene. Lo sa che è stata una disgrazia che ti è capitata senza che te ne rendessi conto o lo volessi. È fiero di averti per madre! (*Brusco, perché ha sentito aprire la porta della dispensa*) Silenzio, ora! Ecco Cathleen. Non vorrai farti vedere che piangi! [...]

In una frazione di secondo Edmund scorge l'odio che c'è dietro l'amore della madre, e lo dice, ma nell'attimo seguente ritira ciò che ha detto e si scusa con lei, senza una ragione.

Il più delle volte non facciamo caso al fatto che il bambino è privo di diritti, perché siamo cresciuti anche noi in quella condizione e la riteniamo giusta. Solo nell'invenzione poetica si può mostrare tanta verità, a patto che la si definisca contemporaneamente un 'parlare a vanvera' o addirittura 'morboso e pazzo'. Mary rappresenta la povera donna disorientata, la ragazza ingenua, la vittima della droga, e suscita compassione nello spettatore appunto perché non è più una bambina ma una madre. Però è una madre che tarpa al figlio la possibilità di vivere: gli contesta la verità che lui ha compreso correttamente, lo confonde, lo illude facendogli credere di essere amato, e pretende infine amore e rispetto in cambio. È un genere di 'amore materno' che un figlio sopporta raramente senza ricavarne dei danni. E ciò nonostante la società è cieca di fronte a queste lesioni.

La solidarietà con gli interessi dei genitori e il tradimento del bambino che si esprimono sia in Kafka che in O'Neill, sia pure in modi così diversi, si possono riscontrare in tutti gli autori che conosco, anche in quelli che passano per essere dei 'ribelli'. Esistono bensì autori teatrali, come per esempio Beckett, Ionesco e Genet, nei quali mancano i gesti concilianti finali, però nei loro drammi non sono i genitori, e men che meno quelli propri, a essere sul banco degli accusati. L'accusa è rivolta alla società in quanto tale, e cioè ai genitori in una forma astratta, simbolica. Però in tutte le opere in cui gli autori accusano direttamente i genitori, danno infine a loro l'ultima parola e costringono il bambino a tacere. Questa svolta si può osservare assai bene, per esempio, nei film di Ingmar Bergman. In *Fanny e Alexander* ci troviamo perfino di fronte a un caso di brutali sevizie inflitte a bambini. Forse la crudeltà del padre può essere qui descritta con tanta evidenza perché appare come patigno, mentre sullo sfondo si idealizza il buon padre morto. Però, grazie a questa distinzione, Bergman riesce almeno a mostrare l'ipocrisia dell'educazione con una verosimiglianza quale non s'era mai vista prima in un film. Purtroppo, dopo questo passo coraggioso, segue l'opera di abbellimento cui il bambino è spietatamente sacrificato perché non è in grado di difendersi, e perché vorrebbe credere anche lui in questa bellezza: la mamma è cara, la famiglia è cara, lo zio irresponsabile ama la vita e tutto finisce in gloria. Pare che a Bergman sfugga che la madre 'amorosa' abbandona di fatto i figli alla mercé d'un criminale, costringendoli ad amarlo e a rispettarlo. E quindi alla fine il bambino rimane solo, separato dalla sua verità e abbandonato dalla società rappresentata dalle persone dell'autore e degli spettatori. Un altro esempio è fornito dal dramma *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller. Vi si descrive un poveraccio, anche simpatico, che è stato continuamente represso dai genitori e dall'intraprendente fratello, e che di conseguenza non riesce, da adulto, a farsi valere nel suo mestiere. Si arrabatta tutta la vita per la famiglia, e infine sacrifica la sua stessa vita perché la famiglia possa vivere della sua assicurazione. In sostanza è un silenzioso eroe del nostro tempo. Dopo il funerale, la vedova e i due figli si congedano da lui, dalla sua tomba, con afflizione autentica, con malinconici ricordi e grande gratitudine. Lui è il milite ignoto, il combattente sconosciuto dell'odierna, anonima società. Ma cos'ha preceduto questa fine? All'uomo irrimediabilmente fallito non bastava che i due figli lo amassero, aveva bisogno di figli brillanti di cui poter essere fiero, per dimostrare finalmente a suo fratello e ai genitori di essere riuscito a combinare qualcosa nella vita. Il dramma mostra come questi due figli non riescono nemmeno ad approfittare delle buone qualità di cui certamente dispongono, non riescono a vivere la loro vita perché non pensano ad altro che a corrispondere alle aspettative del padre, e non ce la fanno. Il dramma mostra come e perché non avrebbero mai potuto farcela. Mostra, allo stesso modo che nel dramma di O'Neill, la lenta distruzione di due giovani esseri umani — qui a opera del padre e a causa dell'amore che gli portano — i quali trasfigurano completamente quello che lui ha fatto. Di questa trasfigurazione è infine vittima anche l'autore. Conclude il dramma in modo tale che la verità risulta infine del tutto invisibile. Ha voluto mostrare tutta la verità? Sì. Ma gli era permesso *sapere*

quello che aveva fatto? Tendo a dubitarne, vista la conclusione.

Una giornalista danese mi ha mandato un articolo dal quale si desume che anche in Danimarca si continua ancora, e spesso, a punire e picchiare i bambini. Nella lettera d'accompagnamento sostiene che, nell'epilogo di // *bambino inascoltato*, ho sopravvalutato la Scandinavia, perché il male non vi è stato affatto estirpato. Può darsi che abbia ragione, e che ci voglia ancora molto tempo prima che non ci siano più casi di bambini picchiati. Ma se l'opinione pubblica se ne indigna, questo costituisce ai miei occhi già un progresso, che è da attribuire — sia in Scandinavia, sia negli Stati Uniti — a una legislazione più umana. I pochi articoli pubblicati su questo tema in altri paesi sono ancora ben lontani dall'indignazione.

In Svizzera, per esempio, si è tentato di far approvare una legge che imponesse ai medici l'obbligo di denuncia dei casi di maltrattamenti di bambini da loro constatati. Ebbene, sono stati proprio i pediatri, gli psicopediatri, i medici di famiglia e gli esperti a ribellarsi con ogni mezzo al varo di una legge di questo tipo. Hanno compilato un documento che, all'insegna del motto «Aiutare anziché punire», spiega diffusamente perché una simile legge potrebbe essere, a sentir loro, pericolosa. Questa petizione, diretta contro una legge più umana, è un documento del massimo interesse. E per questo lo riprendo qui integralmente.

Stimatissimo consigliere! Abbiamo appreso dalla stampa che nella riforma della legislazione penale si prevede che anche i casi di semplici lesioni personali e, inoltre, che il reiterato ricorso alle vie di fatto, specialmente ai danni di bambini, siano trasformati in reati perseguibili d'ufficio.

I maltrattamenti inflitti ai bambini sono un problema serio, con il quale i medici si devono confrontare da molto tempo. Ciò nonostante, i pediatri non erano rappresentati nella commissione di esperti che ha svolto i lavori preparatori, e non hanno quindi avuto occasione di esprimere il loro parere sul testo della nuova legge.

Per questa ragione, il 25 luglio del 1986, i sottoscritti, rappresentanti delle cliniche pediatriche universitarie e degli ospedali infantili di tutta la Svizzera, si sono riuniti in seduta comune. Sulla base della loro lunga esperienza, costituita dal continuo confronto con il problema dei maltrattamenti di bambini, si permettono quindi di prendere posizione sulla proposta di modifica del codice penale. f  
Noi riconosciamo che l'intenzione è quella di proteggere meglio i bambini con la nuova formulazione del menzionato articolo del codice penale. L'obiettivo di fare tutto il possibile per impedire o per evitare che si ripetano violenze e anche lesioni personali, danni psichici e trascuratezze ai danni di minori, corrisponde anche ai nostri intendimenti. Noi siamo tuttavia dell'unanime e fermo parere che non si possano concretamente preservare i bambini dai maltrattamenti ricorrendo alla legislazione penale, e che di conseguenza la prevista modifica del codice non porterà all'auspicata migliore protezione. Secondo la nostra esperienza — che corrisponde del resto alle esperienze fatte !\n ogni altra parte del mondo — i bambini sono maltrattati d'impulso dai genitori, in condizioni di massima tensione psichica nonché pressione sociale. Di fronte a condizioni così estreme, non è il caso d'aspettarsi che dei genitori si facciano distogliere dal maltrattamento da disposizioni di natura penale.

Negli ultimi anni si è imposta a livello internazionale la consapevolezza che nella specifica problematica del maltrattamento dei minori procedere all'insegna del motto «Aiutare anziché punire» ha prospettive di molto maggiore successo e che in questo modo si possano garantire meglio sia la salvaguardia del bambino maltrattato, sia Duella della sua famiglia. Sull'esempio di altri paesi — soprattutto l'Olanda (ufficio del medico di fiducia), la Germania federale (centri per la protezione del

bambino) e la Scandinavia — anche in Svizzera, gli ospedali infantili e da parte dei pediatri, si opera da 10-15 anni fecondo questo principio. Grazie a questo modo di procedere, il numero delle segnalazioni da parte degli interessati e da parte di estranei è in crescita costante, tanto che in molti casi si può offrire dell'aiuto autentico alle famiglie (quando è necessario, anche in collaborazione con l'autorità giudiziaria civile). La riforma del diritto penale cui si tende comporterebbe invece, secondo il nostro parere, i seguenti indesiderati effetti:

1. Il numero delle segnalazioni da parte di persone direttamente interessate (genitori, incaricati dell'assistenza, ecc.) diminuirà.
2. Il personale incaricato di assistere le madri, le vigilatrici d'infanzia, gli insegnanti nonché i vicini si guarderanno di nuovo, in misura crescente, dal segnalare i loro sospetti ai centri specializzati. E anche le segnalazioni da parte di estranei presumibilmente si ridurranno, per la stessa ragione.
3. Anche i pediatri e le altre autorità mediche esiteranno prima di rendere noto il sospetto di trovarsi di fronte a casi di maltrattamenti di bambini.
4. I minori feriti, in determinate circostanze, non saranno accompagnati negli ambulatori per essere sottoposti alle necessarie cure, o lo si farà troppo tardi.
5. La riabilitazione della famiglia può essere resa più difficile da un procedimento penale.

Vi è il grande pericolo che tutte le persone che si trovano confrontate col problema dei maltrattamenti e anche le autorità ufficiali assumano, in misura crescente, un atteggiamento di maggiore reticenza, per paura delle conseguenze di natura penale che deriverebbero alle famiglie, e che chiudano gli occhi di fronte al problema di cui sospettano l'esistenza. E questo significa che si farà di meno a favore dei bambini maltrattati e che si potrà soccorrerli meno di quanto avvenga ora. E questo senza che la quantità dei maltrattamenti diminuisca, nonostante il nuovo articolo di legge.

Per le menzionate ragioni, vorremmo pregarla, con insistenza, di riconsiderare le previste modifiche. Saremmo estremamente lieti se ci offrisse l'occasione di illustrarle personalmente il nostro punto di vista. Stranamente, gli esperti pretendono di aiutare i genitori tenendoli all'oscuro della verità e, con il loro comportamento, arrecano ai figli danni permanenti. E lo fanno nella convinzione di poter, in questo modo, prevenire qualcosa di peggio. Ma che valore ha questa convinzione? In tutta la letteratura specialistica relativa ai maltrattamenti inflitti a bambini, non si trova quasi menzione del fatto assodato che i genitori picchiano i figli soprattutto per poter consentire la rimozione dei loro stessi traumi. Eppure si continuano a pubblicare saggi che si definiscono scientifici e che vanno alla ricerca delle cause dei maltrattamenti infantili. Queste indagini danno l'impressione di qualcuno che, alla luce del sole, s'infilia degli occhiali neri e si munisca d'una lampadina tascabile per cercare qualcosa che è invece perfettamente visibile a tutti gli altri presenti. A occhiali e ad analoghe bende sugli occhi si ricorre anche nella cosiddetta terapia dei genitori. C'è tantissima comprensione per il padre disoccupato che picchia i suoi figli. E si comprendono benissimo le ragioni di un manager stressato dal lavoro che si abbandona alle stesse violenze, specialmente se è stato irritato dalla moglie. C'è comprensione anche per la casalinga che non sa trattenersi dal picchiare il figlio quando le scappa il latte sul fornello. Sono tutte situazioni che si comprendono perché i terapeuti si sono a loro volta trovati, innumerevoli volte, a essere vittime di situazioni analoghe e hanno saputo ogni volta avere comprensione per i loro genitori. E in questo modo che sono stati allevati, ed è stato loro contemporaneamente insegnato che è pericoloso prendere coscienza della condizione in cui si trova il bambino.

In una circolare dell'associazione di Zurigo «Genitori in crisi», del 15 maggio 1987, si legge fra l'altro:

Un'insoddisfacente vita di coppia, delusioni patite nel ruolo di genitori, e inoltre aspettative e oneri

di natura sociale che insorgano dal comportamento del bambino, possono rendere intollerabile la pressione psichica sui genitori.

È sulla base di simili, stravaganti modelli mentali che taluni operatori sociali 'curano' i 'poveri' genitori che hanno picchiato un loro figlio al punto da renderlo maturo per l'ospedale, perché il suo comportamento, da essi stessi condizionato, è divenuto loro insopportabile.

Senza informazioni corrette sulle cause e sulle conseguenze dei maltrattamenti infantili non si possono aiutare né i genitori, né i bambini. Tuttavia queste informazioni vengono prese sul serio solo quando la legislazione smette di ignorare il dato di fatto che i maltrattamenti inflitti ai bambini sono un crimine grave, e quando *obbliga* i medici a presentare denuncia. Una simile legislazione produrrebbe delle novità che sono da tempo necessarie. Come spiego nell'articolo pubblicato in appendice, la punizione del reato non deve necessariamente comportare la prigione: quel che conta è che si aiutino i genitori a non rifiutarsi di capire la loro stessa verità, in modo che possano trovare una via d'uscita dalla loro trappola. Il problema non è risolvibile ricorrendo alle belle parole e alle belle intenzioni. Ci sono casi in cui si può aiutare solo se al responsabile si prospettano delle pene, affinché cominci a intuire almeno la portata di ciò che ha fatto e anche di quello che è stato fatto a lui. Si può aiutare solo colui che cerca l'aiuto, perché sa di trovarsi in uno stato di bisogno. Tuttavia, la maggior parte dei genitori che infliggono ai loro figli pesanti sevizie non sono quasi consapevoli delle loro condizioni. Non provano nemmeno sensi di colpa, perché hanno sperimentato nella loro infanzia solo situazioni analoghe e hanno imparato a considerare simili trattamenti come giusti. *Credono* fermamente di picchiare e di trattare con crudeltà i loro figli perché ritengono che solo così questi possano formarsi un carattere nobile, e credono di sottoporre i loro figli a 'iniziazioni sessuali' quando invece si approfittano di loro per appagare i propri piaceri. Nella maggior parte dei casi, i padri incestuosi non riescono quasi a capire che il loro è un comportamento criminale. Come si può pretendere di 'aiutarli' senza spiegarglielo? E com'è possibile spiegarglielo finché si esita a definire i delitti commessi ai danni dei bambini come violazioni di legge perseguibili d'ufficio e a incardinare questo principio nella legislazione? I genitori che cercano l'aiuto della terapia o si rivolgono alle scuole per genitori sono già consapevoli del loro stato di bisogno. Però innumerevoli bambini sono esposti a gravissimi pericoli da parte dei loro genitori, perché questi non hanno il benché minimo rimorso di coscienza. Si possono soccorrere questi bambini solo con una nuova legislazione che definisca inequivocabilmente come un crimine il comportamento sin qui ritenuto 'normale' dei genitori. Colui che non sia stato messo nella condizione di *condannare inequivocabilmente* la malvagità, la perversione, la perfidia, la brutalità e l'ipocrisia, rimarrà disorientato e soggiacerà alla tentazione di ripetere ciecamente su altri la propria esperienza. Purtroppo questo dato di fatto è poco conosciuto, perché mette in discussione i valori tradizionali della morale e della religione. Quasi tutti i centri ufficiali per l'assistenza ai bambini maltrattati operano all'insegna del disorientante motto «Aiutare e non condannare», e sottolineano in continuazione di non volersi erigere, col loro intervento, a giudici del comportamento altrui. Però è proprio così facendo che rendono difficile agli interessati che vengono in cerca di aiuto il compito di sottrarsi alla coazione a ripetere quanto loro stessi hanno sperimentato: cosa che è possibile solo quando ciò che è avvenuto è anche denunciato nella sua illiceità, e i responsabili siano chiaramente condannati.

So di un caso di perversione estrema, a base di componenti sessuali, sadiche e religiose, cui un padre, di nascosto, si è per anni abbandonato con la figlia. Quando la faccenda si è risaputa — dopo un tentativo di suicidio della figlia — il padre ha sostenuto la sua assoluta innocenza. Lunghi tentativi di terapia «on sono riusciti a scuoterlo da questo suo atteggiamento: insisteva nel dirsi innocente perché la figlia, dopo ogni rapporto sessuale, gli perdonava il 'peccato'. È stato solo per caso che a



doversi occupare dell'episodio si sia trovata un'assistente sociale di mentalità aperta, che è stata capace di risvegliare nel padre i ricordi della sua stessa infanzia e delle sensazioni a essa connesse. E sono così emersi, anche dal suo passato, strani giochi sessuali con la madre, in cui era forzatamente inserito anche un cerimoniale religioso: il bambino era costretto a recitare la parte del prete, a rimettere i peccati alla madre e a impartirle l'assoluzione. L'uomo sosteneva d'aver fatto tutto questo 'con grande gioia' perché, in quei momenti, la madre si mostrava umile e contrita, e per lui era un motivo di grande sollievo, considerato l'abituale comportamento imperioso della donna. Non era però più consapevole che quelle scene d'assoluzione gli incutevano grande paura, perché lo disorientavano, e perché costituivano solo la conclusione d'una catena di sevizie nel corso delle quali la madre lo violentava psichicamente e fisicamente e gli lanciava terribili minacce. Questa parte delle sue esperienze restava rimossa perché il bambino era stato abbandonato alla mercé della madre, perché non c'era stato nessuno che lo avesse preso sotto la sua protezione, e perché in tal modo gli era stato impedito di conservare un ricordo cosciente e completo della situazione in cui si era trovato. Tuttavia le esperienze immagazzinate hanno successivamente indotto l'adulto a ripetere sulla figlia le scene di stupro, minaccia e perdono. L'assenza di sensi di colpa si è unita alla convinzione che la madre, in quanto pia credente, doveva essere stata incolpevole e non poteva quindi in sostanza avergli mai fatto nulla di male. Solo la scoperta dei propri traumi, il riemergere delle sofferenze, della rabbia, dell'indignazione, dell'umiliazione e del disorientamento, gli hanno consentito di guardare con tristezza all'accaduto. E solo a questo punto ha anche potuto rammaricarsi di aver quasi mandato a morte la figlia, morte alla quale questa è sfuggita solo per miracolo o per caso. Soltanto quando ha osato considerare come tali i delitti che la madre aveva commesso su di lui, si è trovato nella condizione di non doverla più 'proteggere' con la ripetizione di questi delitti e col definire innocuo e innocente il suo comportamento. Questo padre non correrà più il rischio di abusare sessualmente di sua figlia, perché ora conosce la verità, mentre tutti gli esercizi di autocontrollo fatti in precedenza non lo avevano mai preservato dal farlo. Eppure le scuole per genitori propongono proprio questo genere d'esercizi, accompagnati dalla sconcertante indicazione dei terapeuti di avere 'piena comprensione' per l'abuso e di non volerlo denunciare in nessun caso. Io giudico questo atteggiamento sbagliato e fuorviante, perché finisce per avallare l'inammissibile comportamento del responsabile. Ogni maltrattamento inflitto a un bambino *deve* essere denunciato e *non* essere tollerato e compreso. Il ricorso ai maltrattamenti si può spiegare solo con riferimento alla perversione dei genitori del responsabile, ma questo non giustifica affatto il suo comportamento. Soltanto un'inequivocabile condanna dei maltrattamenti inflitti ai bambini consente alla società nel suo complesso e al singolo individuo di capire cosa di fatto accade e cosa tutto questo comporta. Occorre anche che sia ben chiaro che non si tratta d'un problema limitato a poche famiglie anomale e a singoli casi di perversione. Occorre che la società sia scossa dal suo sonno e bisogna spiegare che essa ha finora approvato il maggior delitto dell'umanità. Si tratta, in primo luogo, di cominciare a *risvegliare* i rimorsi di coscienza, che possono mancare completamente anche in casi in cui si siano prodotte delle mutilazioni fisiche a dei piccoli bambini. La pratica largamente diffusa della circoncisione mostra con quanta indifferenza, nelle svariate culture, si possa procedere alla crudele mutilazione degli organi sessuali dei bambini. E questo perché si tratta di una pratica *imposta* dalle istituzioni religiose e non è in nessun modo impedita dalle legislazioni civili. Al mondo e al giorno d'oggi ci sono 74 milioni di donne che sono state sottoposte da bambine alla clitoridectomia. La giustificazione mostruosa di questo delitto consiste, fra l'altro, nel voler impedire alla donna di trarre piacere dall'atto sessuale. Nel caso della circoncisione dei maschi i motivi cambiano, di cultura in cultura, ma a tutti questi motivi s'aggiunge la falsa asserzione secondo cui la circoncisione

avverrebbe nell'interesse del bambino. Si sorvola, si finge di non vedere che si tratta d'una crudeltà che indurrà la futura persona adulta a commettere analoghe, simili e a loro volta impunte crudeltà, e a conferire alle sue azioni la legittimità della coscienza pulita, e questo benché alcuni scienziati abbiano ormai confutato tutte le 'motivazioni' fin qui addotte per giustificare la circoncisione. Così, per esempio, scrive Desmond Morris (1986, pagg. 218-220):

Per millenni e in molte e svariate culture si è in continuazione proceduto, con crudeltà e con una stupefacente varietà di modi, alla mutilazione degli organi genitali. Si è infierito sui genitali, si son prodotte sofferenze d'ogni genere per il solo fatto che questi organi possono essere fonte di piacere.

Nella maggior parte dei casi la violenza è prodotta mediante la mutilazione sia del maschio che della femmina. Queste sorprendenti forme di mutilazione sono più antiche della stessa civiltà. È verosimile che esistessero già nell'età della pietra. Benché nel caso della circoncisione ci si trovi con tutta evidenza dinanzi a lesioni intenzionali che gli adulti infliggono ai bambini, si è sempre preteso di farlo animati dalle migliori intenzioni. Nell'arco dei millenni innumerevoli persone sono morte d'infezione per questo, ma si è ritenuto che i rischi connessi a questa pratica fossero compensati da presunti vantaggi. Questi asseriti vantaggi hanno assunto di epoca in epoca e di cultura in cultura aspetti diversi, ma le più recenti indagini hanno dimostrato che non sono altro, e in ogni caso, che delle fandonie.

Una delle più antiche motivazioni della circoncisione maschile — l'eliminazione del prepuzio — era che garantiva l'immortalità sotto forma di sopravvivenza dopo la morte. Questa curiosa convinzione si basava sulla osservazione che il serpente si libera della pelle e riappare poi come 'rinato' nelle sue nuove, smaglianti scaglie. Se il serpente sperimenta una rinascita liberandosi della pelle, può farlo anche l'uomo. Il pene è il serpente, e il prepuzio è la pelle.

Quando la circoncisione è diventata — inizialmente nel Medio Oriente — una tradizione consolidata, non è più stato necessario far sopravvivere anche l'antica credenza. Essere circoncisi era il segno che contraddistingueva l'appartenenza a una certa comunità. La mutilazione rituale si è così sempre più diffusa. Gli antichi egizi l'hanno praticata fin dal 4000 a.C. Nell'Antico Testamento, Abramo impone la circoncisione. Alla circoncisione ricorrevano sia gli arabi che gli ebrei. Di Maometto si dice che fosse nato senza prepuzio (il che è possibile, perché la medicina conosce casi simili): un fatto che ha automaticamente condizionato la sorte dei prepuzi dei suoi futuri seguaci maschili. Col passare dei secoli, al posto delle motivazioni religiose, sono subentrate argomentazioni pseudo-mediche. La presenza del prepuzio — si sosteneva — era causa di 'malattie mentali masturbatorie', isteria, epilessia, enuresi notturna (e cioè incapacità di trattenere l'emissione di urine), incontinenza e irritabilità. Simili idee sono sopravvissute fino al nostro secolo e hanno portato perfino alla formazione di una Società di chirurgia orificiale che si è dedicata esclusivamente alle 'modificazioni' di organi genitali 'sconvenienti' al fine di prevenire malattie mentali. Quando tutte queste sciocchezze sono state confutate, è subentrata una crisi. Che ragione addurre ora per giustificare la mutilazione degli organi genitali infantili? Occorreva che fosse di natura tale da corrispondere alle pretese scientifiche imposte dal clima razionalistico del ventesimo secolo. La risposta è apparsa nel 1932 sul periodico scientifico «The Lancet»: il prepuzio è causa di cancro! Verso la fine degli anni Trenta si procedeva alla circoncisione del 73% dei bambini statunitensi; nel 1973 la percentuale è salita all'84% e nel 1976 persino all'87%. Il cancro è diventato la versione profana dell'inferno e della dannazione, un'arma perfetta nelle mani dei seminatori di panico in una società post-religiosa. Per essere più precisi, si è sostenuto che lo smegma — la materia pastosa, bianco-gialla, che si raccoglie sotto il prepuzio — poteva essere la causa dell'insorgere del cancro al pene e del cancro delle ovaie nelle donne. L'autore del saggio con cui questa paura è stata fatta circolare per il mondo si è avvalso

di statistiche errate, ma nessuno se ne è preoccupato perché il sospetto forniva di per sé, finalmente, un'altra plausibile ragione per tagliuzzare il pene dei bambini. Esperimenti successivi hanno dimostrato che lo smegma che si forma sotto il prepuzio non contiene nulla che possa anche solo lontanamente essere considerato cancerogeno; però questi esperimenti sono stati per lo più ignorati. Altri studi hanno dimostrato che le donne i cui uomini non circoncisi usavano sempre profilattici erano esposte al cancro delle ovaie in quantità né superiore né inferiore a quelle i cui mariti non usavano mai il preservativo. Ma nemmeno di questa constatazione si è voluto prendere atto. Nel corso d'una ricerca si sono confrontati i dati relativi a un paese in cui la circoncisione era sconosciuta con quelli d'un altro in cui tutti gli uomini erano circoncisi. I risultati hanno dimostrato, con grande sollievo degli assertori della circoncisione, che il cancro alla prostata era più frequente nel paese 'non circonciso'. Senonché questo tipo di cancro è un male tipico delle persone anziane, e quando si è approfondita la ricerca sulle varie fasce di età, è risultato che l'insorgere del cancro alla prostata era più frequente nei paesi 'circoncisi'.

La paura del cancro era assolutamente immotivata, e l'intervento chirurgico per la rimozione del prepuzio si è dimostrato, ancora una volta, un evidente rischio per la salute dei bambini. In molti casi insorgevano emorragie, ulcerazioni dei condotti urinari, lesioni indotte dall'intervento operatorio e infezioni locali. In alcuni, sia pure rari, la rimozione del prepuzio ha comportato anche la morte di bambini. Insorgevano anche danni meno palesi ma di più lunga durata: nei maschietti sottoposti a circoncisione si riscontrava un livello ormonale più elevato, quale si determina in presenza di stress; si alterava il ritmo del sonno; piangevano più spesso e diventavano più nervosi.

Ciò nonostante la circoncisione chirurgica prosegue allegramente, soprattutto nei paesi in cui la salute è considerata un fatto privato. È sintomatico che in Gran Bretagna, dall'epoca dell'introduzione del sistema sanitario nazionale e dell'assistenza medica gratuita, il numero degli interventi di circoncisione è drasticamente diminuito. Si pone inevitabilmente la domanda: come mai in un paese in cui quest'operazione non comporta più alcun profitto per i medici non si circoncide più nemmeno l'1% dei maschietti (nel 1972 sono stati lo 0,41%), mentre negli Stati Uniti, per esempio, nel corso di quello stesso anno, è stato circonciso più dell'80% dei bambini, con una spesa di oltre 200 milioni di dollari a carico degli istituti mutualistici? I nuovi dèi che pretendono il sacrificio del prepuzio sono meno sacri ma in compenso più portati agli affari. Anche giovani donne sono state e sono tuttora mutilate in modo analogo. La circoncisione femminile era rara nel mondo occidentale, ma ancora poco tempo fa un medico del Texas si dichiarava favorevole alla clitoridectomia per *guarire* la frigidezza. I paesi nei quali ci si attiene più rigidamente a questa pratica sono l'Africa, il vicino Oriente, l'Indonesia e la Malaysia. Fa rizzare i capelli in testa il dato di fatto che la prassi di mutilare in tutto o in parte gli organi genitali esterni della donna non è affatto superata, ma anzi abituale ancora in più di venti paesi.

Non meno di 74 milioni di donne oggi viventi sono state mutilate in questo modo. Nei casi peggiori si procede all'abrasione o al taglio delle labbra vaginali esterne e della clitoride, e alla riduzione della vagina — coll'impiego di filo di seta, catgut oppure spine — a un'apertura minima, tale da consentire solo la minzione e la mestruazione. Dopo l'operazione si legano insieme le gambe delle bambine perché la ferita rimargini e si saldi meglio. Quando queste ragazze si sposano, sono i mariti che provvedono a sfondare con violenza l'apertura artificialmente ristretta. Con questa pratica si mira a togliere alle donne il piacere sessuale. Gli effetti collaterali consistono in numerosi casi di morte e di gravi malattie, conseguenze delle condizioni anti-igieniche in cui s'effettuano simili operazioni, specialmente in paesi come l'Oman, Yemen del Sud, Somalia, Gibuti, Sudan, e nei territori meridionali dell'Egitto, in Etiopia, nel Kenya settentrionale e nel Mali. Il fatto che simili pratiche

possano continuare a sopravvivere nel ventesimo secolo, in presenza del moderno illuminismo, costituirà certo un mistero per gli storici del lontano futuro. Storici e psicologi si stupiranno e dovranno domandarsi ancora per parecchio tempo come e perché si arriva a simili assurdi comportamenti, e questo perché escludono completamente dalle loro riflessioni l'unica spiegazione giusta. Questa spiegazione non potrà tuttavia essere alla lunga accantonata, e s'imporrà senza alternative non appena non si aggirerà più la questione di cosa accade, in seguito, al bambino mutilato. Quando un bambino piccolo è torturato da adulti inconsapevoli, vorrà in futuro vendicarsi di questo trattamento, e lo riterrà una cosa giusta. È costretto a vendicarsi, a meno che l'esistenza che lo aspetta non gli consenta di guarire con amore dalle ferite subite, il che accade di rado. Di regola i bambini un tempo feriti feriranno a loro volta i figli e sosterranno che questo comportamento non è lesivo, poiché i loro amorosi genitori hanno fatto lo stesso con loro. Inoltre — nel caso della circoncisione — si tratta di un imperativo religioso, e a molta gente pare ancora impensabile che la religione possa infliggere delle crudeltà. E se invece l'impensabile fosse vero? È davvero il caso che i bambini, e poi ancora i bambini di questi bambini, siano sacrificati all'ignoranza dei preti? La chiesa ha impiegato 300 anni per accettare le prove di Galilei e per ammettere il proprio errore. Oggi non si tratta più di prove astronomiche, bensì delle pratiche conseguenze d'una presa di coscienza che potrebbe salvare l'umanità dall'autodistruzione, *poiché è dimostrato da tempo che ogni comportamento distruttivo ha le sue radici nei traumi rimossi dell'infanzia*. Non appena le legislazioni prenderanno sul serio i diritti del bambino enunciati dall'Unesco — diritti alla protezione e al rispetto — si dovrà tener conto anche dei dati di fatto, e cioè che le circoncisioni rituali:

1. non conferiscono vantaggio alcuno e sono delle mutilazioni;
2. impediscono una vita tranquilla e portano a sovreccitazioni che potrebbero esternarsi in modo distruttivo e autodistruttivo;
3. infliggono al bambino un trauma che comporta una lesione di tutto il suo essere;
4. non colpiscono, con le conseguenze di questa lesione, soltanto l'individuo che la subisce e i suoi discendenti, bensì anche altre persone.

*Ogni colpevole è stato a suo tempo vittima, ma non tutte le vittime devono necessariamente diventare dei colpevoli.* Tutto dipende dalla circostanza che un testimone consapevole possa aiutare la vittima a rendersi conto della crudeltà patita, vale a dire, a sentire e a *comprendere* che gli è stata inflitta una crudeltà. Ogni adulto colpevole non ha evidentemente potuto disporre nella fanciullezza di questo testimone, altrimenti non si sarebbe macchiato della *Colpa* (cfr. cap. i, 2). Tuttavia non è mai troppo tardi per l'intervento di un testimone. Ogni abuso è anche un'invocazione di aiuto. Terapeuti di mentalità aperta, medici, infermiere, giuristi, insegnanti possono diventare simili salvifici testimoni a patto che non si sottraggano alla verità e soccorrano in *questo* modo. Ita il responsabile sia suo figlio. Una legislazione più umana, che la smetta di fingere di non vedere i delitti, ne sarebbe la necessaria premessa.

Quando mi rifaccio all'infanzia d'un criminale o d'un massacratore, non lo faccio mai per suscitare compassione per un mostro, bensì soltanto per descrivere e illustrare le circostanze in cui si crea un mostro, per spiegare come si può trasformare un bambino innocente in un essere di malvagità assoluta. Per fortuna la maggior parte degli uomini non è compresa in questi casi limite, perché sono stati messi nella condizione di salvare e sviluppare qualcosa delle loro inclinazioni migliori e positive, e d'identificarsi non completamente, ma solo in parte e in misura differenziata, nel ruolo dell'aggressore. Finché questa parte migliore, fin quando la capacità di sentire e di comprendere, non sia completamente eliminata, questi individui continuano ad avere la possibilità di riconoscere le

loro stesse sofferenze, di rendersi conto di queste sofferenze, di riconoscere le loro vere cause e di liberarsi in questo modo dal male, e cioè dalla costrizione a fare del male.

Non appena sono in grado di sentire la loro miseria, sono anche capaci di comprendere l'angoscia altrui. E altre persone possono accompagnarli durante questo tragitto, confermar loro, da testimoni consapevoli, i loro sentimenti e la loro presa di coscienza, preservarli dall'autodistruzione, far loro capire che li si assiste con comprensione e simpatia: ma non di più. Il confronto col proprio passato è una cosa che può fare solo l'interessato, perché non c'è nessuno che possa compiere per lui questo passo. Se qualcuno fosse venuto da me e m'avesse riferito la storia della mia infanzia, in tutti i particolari che io ho ora rivangato, il suo racconto non avrebbe esercitato alcun effetto su di me. Potevo credere o meno a quella storia, ma anche nel primo caso non sarebbe stata per me altro che la storia di un'estranea, perché non l'avrei rivissuta dentro di me. L'unica via che è mi stata davvero d'aiuto nel rinunciare alla chiusura mentale, mi si è prospettata grazie ai sentimenti della bambina piccolissima che era in me e che era stata l'unica testimone degli abusi compiuti da sua madre. Perché sono poi riuscita a rinunciare alla rimozione? Perché ho voluto conoscere, a ogni costo, la verità, e perché infine ho trovato il testimone che mi ha aiutata a cercare questa verità (cfr. cap. n. 1). Grazie all'incontro con la mia infanzia, so che le tendenze distruttive e autodistruttive non possono essere radicalmente eliminate né con l'educazione, né con l'ausilio della terapia tradizionale. Per qualche tempo potrà sembrare che l'impresa riesca, soprattutto se le vittime dell'interessato tacciono. Ma se è egli stesso la vittima, la medicina gli impedirà, spesso mediante inutili operazioni, di accorgersi del male che arreca a se stesso. Ma prima o poi diverrà evidente che la distruzione della vita innesca solo dell'altra distruzione, e questo fino a quando il meccanismo non sia stato completamente capito e riconosciuto. La passata spietatezza dei genitori da frutti nei figli e li costringe a comportarsi con se stessi e con gli altri con l'identica spietatezza: almeno fino a quando rifuggiranno la verità.

La teoria junghiana dell'ombra, e l'illusione che il male sia l'altra faccia del bene, servono solo allo scopo di negare la realtà del male. Invece il male è reale. Non è innato, ma acquisito, e non è mai l'altra faccia del bene, bensì il distruttore del bene. Shakespeare lo aveva intuito. Aveva visto e mostrato le origini del male, e non ha mai tentato — come fa per esempio la psicoanalisi — di relativizzare il male mediante spiegazioni psicologiche. Riccardo III, Macbeth e altri sono malvagi perché sono dei distruttori di vite altrui, e tali restano anche quando si sappia perché sono diventati così. Il nostro sapere non può modificarli. Possono cambiare se stessi solo nel momento in cui sappiano non solo intuire a livello razionale, ma anche vivere emotivamente le circostanze in cui sono stati resi malvagi. Solo in questo caso possono rimuovere i blocchi mentali, e liberare, mediante l'esperienza delle sofferenze bloccate, il bambino a suo tempo seviziato, che non voleva fare del male a nessuno quando era venuto al mondo, il bambino che voleva amare e /che però non ha trovato nessuno che glielo rendesse possibile. Il bambino ha trovato ovunque barriere e filo spinato e ha creduto che quello fosse il mondo. Quando è diventato adulto, ha costruito inondi interi pieni di barriere e di filo spinato, oppure complessi sistemi filosofici e psicologici, sempre sperando, sempre aspettandosi di ricevere in cambio l'amore che — come fosse una 'vita senza valore' — non aveva mai avuto dai genitori. Il bambino maltrattato sedicente 'cattivo' diventa un cattivo adulto e crea poi un mondo cattivo se non lo soccorre una persona competente. Il bambino amato creerà un mondo diverso, perché la sua missione biologica consiste nel proteggere e non nel distruggere la vita umana. Non è vero che le componenti malvage, distruttive e perverse siano parti ineliminabili dell'esistenza umana, anche se c'è chi continua a sostenerlo. È vero invece che il male si riproduce costantemente e che col male si crea, per milioni di persone, un cumulo di sofferenze che sarebbero a loro volta evitabili. Il

giorno in cui l'ignoranza scaturita dalla rimozione dell'infanzia sarà stata eliminata e l'umanità si sveglierà, potrà cessare la produzione del male.

## LA STRADA CHE MI HA PORTATO A ME STESSA

Come si perviene, senza saperlo, lì dove si è sempre stati? Come avviene che dal disorientamento scaturisca la chiarezza, dalla paura del dolore la libertà di vivere i propri sentimenti? Come accade che da mucchi di parole vuote emergano i fatti nella loro semplicità, dalla continua fuga da se stessi la capacità di vivere con se stessi, dalla cecità la facoltà di vedere, dalla, sordità quella di ascoltare, dall'indifferenza la simpatia, dal crimine commesso per ignoranza il consapevole senso di responsabilità? Come si passa dalla voglia di uccidere alla serenità, dalla tensione alla quiete, dall'autodistruzione alla protezione di se stessi, dall'autoestranziarsi a un senso di sicurezza? Sono tutte cose che non accadono per forza di volontà o in virtù di prediche, né con l'aiuto di teorie e men che meno con l'ausilio di medicine. La forza di volontà può portare solo a un irrigidimento maggiore, il moralismo a un rifiuto più raffinato della realtà, e le medicine e le droghe possono solo contribuire a rendere inconoscibili per sempre le cause del dolore, a far sì che la chiave della verità divenga introvabile.

Circa quindici anni fa Arthur Janov ha dato una risposta a tutte queste domande quando ha detto: «Basta provare le sofferenze che sono alle nostre origini e scoprire i bisogni primari. » Non è una risposta sbagliata, anche se non è esauriente, nel senso che non è abbastanza precisa. Non informa nemmeno come si può arrivare a provare le sofferenze delle nostre origini. Ma non è per questa ragione che la risposta di Janov è stata irrisa e affatto considerata dalla maggior parte degli addetti ai lavori. La ragione sta semmai nel fatto che si tratta d'una risposta scomoda. A molti infatti appare più semplice ingoiare medicine, fumare, bere alcolici, predicare, educare gli altri, sottoporre a cure il prossimo, preparare guerre, piuttosto che esporsi alla propria dolorosa verità.

Neanche per me è stato facile. Dipingendo mi sono trovata sulla strada che portava alla mia storia, e non ho voluto assolutamente tornare indietro. Fin qui m'era tutto chiaro. Eppure mi sono trovata dinanzi a una barriera. Volevo sapere cos'era successo nella mia prima infanzia, ma non disponevo degli strumenti necessari per arrivarci. Gli studi fatti per diventare una psicoanalista non hanno potuto aiutarmi. Il ricorso alle libere associazioni d'idee non faceva che mantenermi chiusa nel recinto del rifiuto mentale, nella cerchia dei miei pensieri, delle supposizioni e delle ipotesi, la cui verifica m'era negata perché i sentimenti bloccati m'impedivano di accostarmi alla realtà. Ho letto i libri di Arthur Janov, ho intuito che quest'uomo aveva trovato una fondamentale via d'accesso alle esperienze rimosse, eppure è continuato a mancarmi qualcosa che non ero, allora, ancora in grado di definire. Janov, in *Grido primordiale*, descrive come uno dei suoi pazienti abbia improvvisamente cominciato a torcersi di dolore quando gli è stato proposto di immaginare suo padre e di parlare senza infingimenti. Avendo letto quello che c'era da leggere sulla psicologia della Gestalt, encounter, le terapie reichiane e di bioenergetica, quella scoperta non mi è risultata del tutto nuova, però il problema di riconnettersi alle prime sofferenze della propria esistenza mi è parso risaltare in Janov molto meglio che in tutte le altre forme di terapia. Mi ha affascinata, e ho intravvisto che la possibilità di rivivere eventi rimossi può portare all'eliminazione di sintomi. Però — mi sono chiesta — come arrivare a quelle esperienze? Occorre proprio andare a Los Angeles, da Janov? Se Janov —

ho pensato — ha davvero scoperto una verità universalmente valida, allora la stessa regola che si svela nei racconti dei suoi pazienti dovrebbe potersi rintracciare anche in me, dovrei poterla scoprire anche dentro me stessa. Ma come trovare una persona che mi aiutasse a farlo senza irritarmi con propositi pedagogici, sia pure inconsapevoli?

Mi sono messa alla ricerca di questa persona e ho parlato con moltissimi terapeuti dell'età primaria, in diversi paesi. E ho constatato che ce n'erano già molti in grado di trasferire i loro pazienti in quello stato di profonda disperazione, di disorientamento e di paura che è caratteristico della prima infanzia. Questa parte della tecnica escogitata da Janov s'è diffusa con la velocità del vento. Ma poiché da sola non basta, poiché questa non è ancora una terapia ma soltanto una parte di essa, si sono anche constatati in breve tempo i pericoli insiti in queste energie improvvisamente scatenate. L'esperienza delle lontane sofferenze funge sì da sollievo a livello fisico, ma se non si compiono gli ulteriori, specifici e necessari passi sugli altri livelli, le sofferenze delle origini non si dissolvono. Molti pazienti sono così rimasti in uno stato di *perpetuimi mobile*. S'aggiunga poi questo: quando i terapeuti si sono dimostrati "incapaci di controllare le realtà che emergevano, sono intervenuti con tutta la gamma degli espedienti suggeriti dalla loro stessa educazione per preservare i pazienti dal minaccioso pericolo del suicidio o della psicosi. Nel disorientamento in cui si sono trovati, hanno cominciato a combinare la loro terapia primaria coll'analisi transattiva, se non addirittura con concetti psicoanalitici o argomentazioni religiose, sino a ricostituire a spese della verità — e stavolta definitivamente — un apparato di difesa demolito troppo in fretta. Comprensibilmente, i pazienti così trattati si sono sentiti indotti, a loro volta, a mettersi precipitosamente a manipolare i sentimenti altrui al fine di sottrarsi al proprio disorientamento e *all'irrisolto* caos di sensazioni insorto dentro di loro. La possibilità di calarsi rapidamente nel dolore altrui e di definire tutto questo terapia può anche trasformarsi in una lecita via di sfogo di istinti sadici repressi.

S'aggiunga poi che c'erano degli individui che non si presentavano affatto come dei terapeuti, ma si spacciavano apertamente per guru, e sfruttavano la scoperta di Janov per procurarsi, attraverso la manipolazione del prossimo, molto seguito e molto denaro. Una volta confrontati coi loro sentimenti, i seguaci ne divenivano dipendenti e restavano a lungo soggetti a quell'unico guru che sapeva renderglieli possibili. E l'interesse di quest'ultimo consisteva nel non interrompere lo stato di soggezione per non rinunciare alla sua fonte di potere.

Tutte queste osservazioni mi hanno resa diffidente nei confronti della terapia primaria. Non che abbia corso il pericolo di farmi impressionare da suggestioni pedagogiche o di unirmi a una setta. Ma avevo la sensazione — finché non avessi trovato un terapeuta primario che avesse un concetto terapeutico chiaro, convincente e conforme alle mie cognizioni — di potermi cacciare in un vicolo cieco, a meno che non avessi trovato io stessa una via d'uscita dalla confusione dei sentimenti.

Per me un'autentica terapia comporta sempre una crescente indipendenza, ed era una possibilità che intravedevo nei racconti dei pazienti di Janov. Di conseguenza, non riuscivo a spiegarmi perché molti di questi suoi pazienti si unissero a delle sette. Non riuscivo a capire come un individuo che avesse imparato a sentire se stesso e a capire la propria storia, potesse ridiventare strumento di interessi estranei. D'altra parte non potevo negare i fatti. Parlavano dunque contro la terapia? Oppure era incompleta la terapia di Janov? Qual era il tassello mancante? Poteva darsi che la tecnica di liberare i sentimenti fosse apprendibile e comunicabile, ma che questo fosse ben lungi dal bastare? Poteva darsi che il successo della terapia continuasse a dipendere dal fatto che il paziente fosse o meno in grado di sopportare la verità — pur affiorante ora nei suoi sentimenti — dei maltrattamenti subiti in passato? Infatti, provare qualcosa sul momento, intuire qualcosa per breve tempo o addirittura comprenderlo solo a livello razionale non significa ancora affatto saper sopportare la



verità nel lungo periodo e *introiettarla*. Constatando quanti terapeuti negavano ancora la verità dei maltrattamenti inflitti ai bambini, potevo anche pensare che una parte importante della risposta che cercavo risiedesse proprio in una simile questione. Forse l'ex bambino maltrattato, incoraggiato a rivivere i sentimenti di allora, è poi costretto a cercar rifugio in una setta quando riscopre il terrore provato in passato e non ce la fa a sopportare da solo questa verità.

Perché un paziente non si sottragga più alla realtà che affiora dalle sue sofferenze, perché possa liberarsi dei sensi di colpa che lo bloccano, ha bisogno di un ambiente che stia incondizionatamente e senza riserve dalla parte del bambino. Io non sono riuscita a trovare quest'ambiente, da nessuna parte, nemmeno presso i terapeuti primari che ho incontrato allora. Mi sono trovata di fronte a persone dalle formazioni più disparate le quali, non appena io parlavo dell'innocenza del bambino e della colpa dei genitori, scoprivano prima o poi un pretesto per difendere i genitori.

In un primo tempo non sono quasi riuscita a concepire la prospettiva di dover restare sola con ciò che avevo intuito, pur sapendo benissimo che questa intuizione poteva fornirmi l'accesso alla verità. Ho pensato: se tutti sono d'accordo nel dire che ci si può liberare dei sintomi solo perdonando i genitori, come posso essere sicura di non ingannarmi? Tutte quelle persone messe insieme dovevano pur avere esperienze molto maggiori delle mie...

La chiave per sottrarmi ai dubbi mi è stata fornita dal ricordo, appena riaffiorato in me, del terrorismo pedagogico di mia madre. Ho compreso che l'alleanza fra i terapeuti non scaturisce dalle loro esperienze, ma dalla loro educazione, e che il perdono, da tutti loro concordemente preteso con tanta naturalezza, è da rifiutare senza riserve, perché comporterebbe necessariamente il fallimento di ogni terapia. Nel corso delle molte discussioni di gruppo che ho diretto su questo tema, quasi tutti i terapeuti non riuscivano a sottrarsi all'idea che occorre perdonare i genitori per liberarsi dei sintomi. E se poi le mie controdeduzioni risultavano persuasive, arrivavano a dire, tutt'al più, che non avrebbero più direttamente preteso questo perdono, ma avrebbero indirettamente fatto capire al paziente che «si sarebbe sentito meglio» se fosse riuscito a perdonare. Non s'accorgevano di compiere in tal modo una manipolazione pedagogica, e questo per uno scopo asservito alla morale tradizionale e non all'interesse del paziente che è stato in passato un bambino ferito e che deve ora accostarsi alla causa prima dei traumi subiti. Il paziente non approderà alla consapevolezza di quanto gli è accaduto fino a quando non capirà che la morale imposta dai genitori era negatrice e distruttrice di vita. Quando i terapeuti si alleano con questa morale, si addossano anche l'eredità dei pedagoghi che si sono schierati sempre dalla parte degli adulti e contro il bambino. Rafforzano cioè l'effetto nefasto dell'educazione e poi lo mascherano, definendo 'terapia' la loro attività.

È ovvio che tutti i genitori di questi pazienti volevano che fossero loro perdonate le crudeltà che commettevano. Il bambino se ne rendeva perfettamente conto e la sua principale preoccupazione era di esaudire questo desiderio per rabbonire i genitori. La conciliazione era poi resa possibile dalla rimozione dei sentimenti. Ma il prezzo da pagare rimaneva ignoto, perché non c'è stata, per tanto tempo, la connessione fra rimozione e sintomi.

Poiché anche i genitori sono stati in passato indotti a perdonare, ritengono ovvio che i figli debbano fare altrettanto. Lo considerano un diritto, e i bambini si sentono colpevoli, cattivi e condannati se la sera vanno a letto risentiti nei confronti dei loro genitori. Poiché nelle passate generazioni quasi ognuno ha fatto questa fondamentale esperienza, si può anche comprendere come mai i terapeuti, in tutto il mondo, pretendano con tanta insistenza che i loro pazienti perdonino i genitori.

Ho già spiegato gli svantaggi di questa pretesa in // *bambino inascoltato*, ma nel frattempo ho capito ancora meglio i *pericoli* insiti in questa impostazione. Fino a quando il campo delle terapie è stato dominato dalla psicoanalisi e ai pazienti non era nemmeno consentito di accostarsi ai loro sentimenti,

neanche le pretese pedagogiche hanno avuto effetti pericolosi, poiché rimanevano circoscritte all'ambito della razionalità e non erano quindi impegnative. Con lo sviluppo delle moderne forme di terapia si sono però ridestati i sentimenti in precedenza bloccati dei pazienti, e si sono liberate delle energie. E non è possibile guidare efficacemente i pazienti alla scoperta di questi sentimenti e alla loro liberazione fino a quando il sostrato morale di queste terapie rimane la pretesa pedagogica di perdonare i genitori subito dopo le esplosioni di risentimento solo momentaneamente consentite ai pazienti.

Ho sentito dire d'un uomo che, a conclusione d'una simile terapia, aveva finalmente 'perdonato tutto' al padre sadico, e che però poi, due anni dopo, ha improvvisamente e inspiegabilmente ucciso un innocente. Questa informazione ha rafforzato le mie supposizioni: quando nel corso d'una terapia una persona acquisisca la capacità di esperire i propri sentimenti, si trova nella condizione di poter cogliere e sentire sempre di più, e non sempre di meno, tutto quello che le è accaduto nell'infanzia e che allora non le era stato permesso di percepire consapevolmente. Grazie alla crescente familiarità con i propri sentimenti e con la propria storia, può capitare, anche dopo anni, che riemerge una nuova esperienza che all'epoca della terapia intensiva non era stata ancora accessibile. Ma se a questo punto la persona in questione si trova nella condizione di non potersi consentire il risentimento che si sta risvegliando, poiché ha ormai perdonato tutto ai genitori nel corso della terapia, questa persona corre il pericolo di rivolgere il risentimento contro altri. Dal momento che io intendo per terapia la scoperta sensoria, emozionale e mentale della verità un tempo rimossa, *guardo alla pretesa morale di pervenire a una conciliazione coi genitori come a un blocco, a un'inevitabile paralisi del processo terapeutico.*

Ho compilato un'intera lista di principi pedagogici che pretendono di spacciarsi per interventi terapeutici, desumendoli dalle lettere dei lettori e da relazioni orali. In parte provengono da persone che si sono sottoposte a trattamenti analitici per periodi che vanno perfino dai quindici ai vent'anni, persone che si trovano ora in uno stato di massima angoscia e mi chiedono indirizzi di «psicoanalisti non pedagogici». Tragicamente, lo fanno senza tener conto di un'opinione che ho spesso espresso, e cioè che *la psicanalisi in quanto tale* si è arenata nel modo di pensare pedagogico. Molto spesso, nei racconti, si trovano le seguenti asserzioni fatte dagli analisti:

- È stata certo un'esperienza dura per lei, ma ormai sono cose così lontane nel tempo!... Non le pare che sia venuto il momento di perdonare?
- Il risentimento non le fa bene, le avvelena la vita e non fa che prostrarre il suo stato di dipendenza dai genitori. Solo quando sarà capace di riconciliarsi coi suoi genitori, potrà anche liberarsi da loro.
- Cerchi di considerare anche gli aspetti positivi della situazione: quei genitori che lei ora definisce malvagi non le hanno forse pagato gli studi? Non le pare di essere ingiusto?
- Io non voglio costringerla a perdonare, però lei non troverà pace finché rimarrà così implacabile, finché non avrà perdonato.
- Non si guarisce incolpando il prossimo, bisogna anche considerare la responsabilità del bambino.
- Il bambino non è vittima, ma partner di un processo interattivo.
- Suo padre in passato, è stato severo con lei, certo, ma solo *perché* aveva preteso troppo da se stesso e *perché* era già malato; però era animato da buone intenzioni e le voleva bene.
- Un bambino non può apprendere le regole indispensabili senza punizioni, senza dinieghi e senza che gli siano posti dei limiti precisi, altrimenti crescerebbe senza freni, addirittura abbandonato a se stesso.
- Anche i genitori sono esseri umani, non si può pretendere che siano esenti da errori.

Questa elencazione contiene solo pochi esempi, e la si potrebbe estendere all'infinito. Tutte queste

asserzioni hanno in comune la caratteristica d'essere fuorvianti e non vere, e di essere però considerate generalmente vere perché tali sono giudicate da sempre. Il bambino è stato costretto a credere che certe crudeltà gli sono state inflitte per il suo bene, e più tardi, da adulto, non sarà spesso capace di riconoscere la falsità di questa concezione, specialmente se è fuorviato da persone per le quali prova simpatia, che risvegliano in lui delle aspettative e che parlano lo stesso linguaggio pedagogico al quale è abituato fin da piccolo. Perché è chiaramente falso che i traumi remoti non continuino ad affliggere l'individuo. L'oblio aiuta il bambino a sopravvivere ma non il paziente adulto a liberarsi delle proprie sofferenze. Il bambino è una vittima inerme e non un partner con uguali diritti d'un processo interattivo. L'odio rimosso e inconsapevole ha effetti distruttivi, mentre l'odio *esperito* non è un veleno, ma una delle vie per uscire dalla trappola delle distorsioni, delle ipocrisie e delle tendenze distruttive. E si guarisce — si guarisce davvero — solo se si smette di risparmiare i responsabili delle violenze addossandosi dei sensi di colpa, se si osa finalmente guardare e sentire cosa hanno fatto. Fino a che punto può arrivare la pretesa che un bambino si autocolpevolizzi si desume da questo esempio: un uomo di quarant'anni, membro rispettato e apprezzato d'una setta, ha picchiato per un'ora il figlio di due anni perché il bambino non voleva chiedere 'scusa'. Interrogato in seguito, per capire come mai non si era accorto che il bambino, sanguinante, era già morto da un pezzo, ha risposto che avrebbe potuto smettere di picchiarlo solo se il bambino si fosse scusato, perché un bambino, quando arriva al cospetto di Dio, deve aver imparato a chiedere 'scusa'. La lezione che questo padre, da bambino, aveva appreso dai suoi genitori si è dimostrata incomparabilmente più efficace della vista del proprio figlio morente (cfr. A. Miller, 1988 a, cap. 6). Man mano che mi sono resa conto che molti degli odierni terapeuti proteggono il sistema pedagogico dei loro genitori a scapito del paziente, si è accentuata in me la sfiducia nei confronti delle terapie ed è diminuita la speranza di trovare prima o poi una conferma piena di ciò che avevo già riconosciuto come vero. In quel periodo di sconforto mi è capitato fra le mani il libro *Età della pietra* di Mariella Mehr, e ne sono stata colpita (M. Mehr, 1980). Questa donna mostrava di essere nella condizione di poter risalire ad esperienze molto precoci, di riviverle, di sopportarne la verità: e aveva scritto un libro senza pretese pedagogiche, senza menzogne, senza abbellimenti, senza i soliti moralismi, ben consapevole della tremenda verità della sua infanzia. Avevo appena concluso la stesura di // *bambino inascoltato* e ho dedicato le ultime pagine del libro all'esperienza di Mariella Mehr. Solo in seguito mi sono informata sull'identità del suo terapeuta e mi sono messa in contatto con lui. Mi ha spiegato il suo metodo e ho deciso di verificare la sua tecnica su me stessa; e questo perché la concezione di Konrad Stettbacher teneva conto di tutto quello che negli ultimi anni avevo constatato come vero.

Sono passati quasi cent'anni da quando Sigmund Freud ha prima scoperto nei sintomi delle sue pazienti e dei suoi pazienti le conseguenze di traumi infantili rimossi, e poi ha rinnegato questa sua scoperta. Sandor Ferenczi ha riscontrato cinquantanni dopo lo stesso fenomeno, però è morto prima di poter elaborare un metodo terapeutico basato su questa constatazione. Qualcosa di simile e per le stesse ragioni è capitato altri trent'anni dopo a Robert Fliess. Entrambi sono rimasti comunque chiusi nella prigione dei concetti psicoanalitici. Sono bensì riusciti a spalancare una finestra e a guardar fuori, sono stati capaci di vedere nei loro pazienti la situazione del bambino maltrattato, però non sono stati in grado di uscire dalla prigione — fatta di ripulse mentali — che essi stessi si erano eretta attorno, e di sviluppare quindi un concetto terapeutico praticabile.

Circa ottant'anni dopo la scoperta di Freud, Arthur Janov ha osservato nei suoi pazienti che il riaffiorare delle sofferenze bloccate portava al dissolvimento delle rimozioni e alla consapevolezza dei lontani traumi patiti: e questo comportava stupefacenti miglioramenti a livello sintomatico. Janov

ha bensì definito terapia primaria il mero rivivere delle sensazioni primarie, senza tuttavia elaborare un concetto terapeutico e senza spiegare mai in che modo il lettore dei suoi scritti, in quanto persona bisognosa d'aiuto, può arrivare a rivivere le sofferenze bloccate. A leggere i suoi scritti, si ha a volte l'impressione che la persona in cerca d'aiuto debba esporsi a una specie di stupro da parte del terapeuta. La prassi ha poi anche mostrato che le sofferenze rievocate in queste condizioni potevano bensì avere un effetto di sollievo, ma non bastavano ancora per dissolvere i modelli mentali e di comportamento distruttivi e autodistruttivi.

La soluzione di questo compito è riuscita allo psicoterapeuta svizzero Konrad Stettbacher. Dev'essere dipeso dal fatto che non si è accontentato, come Freud, Janov e molti altri, di sottoporre a cure dei pazienti, di osservarli e descriverli, ma ha voluto saggiare su se stesso, sulla propria vita, il metodo dell'accesso ai propri traumi — un metodo sviluppato nell'arco di molti anni — e di applicarlo con coerenza. Solo quest'accostarsi di persona alle proprie esperienze gli ha aperto gli occhi sulla portata della devastazione che viene inflitta, per insipienza, al bambino. Perché solo quando si comincia a intuire tutto questo coll'apparato sensorio del bambino che è ancora in noi, con ciò che questa vittima sa, ci si può liberare dell'inconscia identificazione con le azioni distruttive dei genitori e si può interrompere la catena della ripetizione coatta. Perché è solo a questo punto che si osano condannare sul serio e inequivocabilmente quelle azioni. La semplice osservazione di un paziente, per sincera che sia e animata da buone intenzioni, non preserva infatti dal continuare ad applicare su di lui — e senza che uno se ne accorga — dei modelli pedagogici. Se non ci mettiamo nella condizione di rivivere coscientemente gli effetti che questi modelli hanno a suo tempo provocato in noi, continuiamo a subirli sconsideratamente, proprio come Freud e tanti altri suoi famosi epigoni, che non sono mai andati al di là della distaccata osservazione intellettuale delle angosce risalenti all'infanzia. È un'esperienza che ho fatto anch'io, innumerevoli volte, su me stessa e su altri.

Fatta eccezione per quello che risulta dai documenti propri del metodo terapeutico praticato da Konrad Stettbacher, non conosco altra descrizione sistematica della terapia primaria. In occasione d'una visita che ho fatto nel 1985, a Parigi, all'Istituto per la terapia primaria, ho cercato di parlarne a Janov. Ha motivato le lacune concettuali dei suoi libri con la preoccupazione che si possa abusare di questa forma di trattamento, e ha sostenuto — coerentemente con questa preoccupazione — che solo gli allievi da lui stesso formati siano autorizzati a praticarla. Io non ritengo tuttavia che un metodo terapeutico possa essere mantenuto riservato con misure di carattere autoritario. È la precisa e accurata descrizione, fatta in modo tale da orientare bene il lettore, che può semmai trattenere potenziali pazienti e terapeuti dall'abuso. E può aiutarli a sottrarsi all'ignoranza dei terapeuti-pedagoghi che non sanno quello che fanno.

L'assenza di una concezione verificabile della terapia primaria si è dimostrata molto pregiudizievole per i pazienti, perché non ha impedito e, semmai, ha incoraggiato tentativi d'applicazione caotici e pericolosi. Le modalità di accesso alle sofferenze primarie e la possibilità di dissolverle attraverso la percezione dei propri bisogni devono essere descritte esattamente, anche in funzione dell'autonomia della persona in cerca d'aiuto. E soprattutto: non è quasi possibile trovare spontaneamente quest'accesso senza l'assistenza di una guida, perché in ogni individuo persiste una forte resistenza a rivivere angosciose esperienze primarie. Il paziente e il futuro terapeuta possono invece imparare, con l'aiuto di una guida, a superare gradualmente questa resistenza, anziché infrangerla violentemente. Nel corso degli studi che ho fatto per diventare psicoanalista si parlava molto del fenomeno della traslazione — del transfert — e la prassi mi ha poi confermato l'importanza del fenomeno. Ho continuamente riscontrato che, nell'esigenza e nella capacità di un individuo di

trasferire le sensazioni rimosse nella prima infanzia su persone con cui entri più tardi in relazione, è insito un elevato potenziale terapeutico, che non è stato quasi mai colto dalla psicoanalisi in tutta la sua portata. Dei fenomeni di transfert si è inoltre molto abusato in funzione dell'esercizio del potere da parte dell'analista e per mettere il paziente in uno stato di soggezione. Già Sigmund Freud e, dopo di lui, migliaia di suoi successori hanno *spiegato* ai loro pazienti perché facevano, dicevano, sentivano questa o quell'altra cosa; perché odiavano, desideravano, disprezzavano, invidiavano l'analista, ed erano davvero convinti di saperlo (cfr. A. Miller, // *bambino inascoltato*, pagg. 55-60). Benché le loro spiegazioni fossero desunte dalle teorie apprese, dall'apparato critico e dalla formazione stessa dell'analista, e non avessero spesso assolutamente nulla a che fare con la vita effettiva del paziente, gli analizzandi credevano loro sulla parola, come i fedeli credono al sacerdote (cfr. A. Miller, 1988 a, cap. 7). Non sapevano di avere il diritto e la possibilità di essere accompagnati invece alla ricerca dei loro autentici sentimenti, tanto da poter trovare essi stessi le spiegazioni *esatte* di questo loro sentire.

Quando infatti non si tratta più di dimostrare, mediante il transfert, l'esistenza di presunte innate tendenze distruttive, e quando l'obiettivo consiste invece nel far sì che il paziente senta emotivamente quali concreti fatti passati lo hanno turbato, e li senta al punto tale da metterlo nella condizione di esprimerli verbalmente in tutte le necessarie sfaccettature, allora si aprono possibilità completamente nuove e finora impensate di sfruttare il cosiddetto transfert per scopi terapeutici.

Perché è assai raro che il paziente possa cogliere e percepire nei ricordi diretti la miseria della sua infanzia. I ricordi sono o completamente banditi, sprofondati nell'amnesia, oppure separati dai sentimenti, emozionalmente inaccessibili e quindi di poco aiuto. Invece la storia reale del paziente trapela dal modo in cui si comporta verso le persone con cui è attualmente in relazione: comprese quelle di secondaria importanza.

Stettbacher dimostra nella sua terapia come queste piccole e grandi forme quotidiane di traslazione possono essere sistematicamente sfruttate ai fini terapeutici. Poiché la storia dei precoci traumi irrisolti tende a voler essere raccontata e finalmente ascoltata, continua a rimanifestarsi nei modi più diversi. Affiora in occasione di singole sollecitazioni, sotto aspetto ancora mascherato, ma con stupefacente precisione. La forma cifrata è decifrabile quando i nuovi modi in cui si manifesta possano essere rivissuti assieme ai corrispondenti sentimenti. Nel corso di questo processo non occorre nemmeno che il terapeuta sia l'oggetto principale del transfert, perché non spetta *solo a lui* il compito di controllare questo lavoro, come di solito avviene nel corso dell'analisi. La crescente autonomia del paziente gli consente, grazie agli strumenti che gli sono offerti, di controllare e risolvere egli stesso le sue traslazioni. Egli è, in ogni momento, nella condizione di cogliere i sentimenti riemergenti nei rapporti con la persona con cui si trova via via in relazione, di confrontarsi con essa dentro di sé, di metterla in discussione e di comunicarle i propri bisogni. Può — ma non deve necessariamente — capitare che il terapeuta, col suo comportamento reale, smuova nel paziente dei sentimenti di cui questi debba farsi carico. Anche il terapeuta, come qualsiasi altra persona, può sollecitare il riaffiorare di , passate sensazioni. Tuttavia il terapeuta non rimane l'unica I persona su cui si affiggono in continuazione i sentimenti del paziente, come avviene invece nella pratica psicoanalitica. Il terapeuta è piuttosto l'accompagnatore che aiuta il paziente a orientarsi fra i sentimenti che si sono ridestati in lui, ad affrontare le proprie paure e ad articolare i propri bisogni. Talora potrà capitare che debba preservare l'ex bambino maltrattato dall'avventarsi su se stesso o sugli altri, per effetto dell'antica l'disperazione, ora, per la prima volta, consapevolmente rivissuta. Così il ruolo del transfert, nella terapia primaria di Stettbacher, è meno rilevante che nella psicoanalisi: solo per quel che I riguarda la persona del terapeuta però. Sotto il profilo del vantaggio

terapeutico che ne trae il paziente, il fenomeno è invece incomparabilmente maggiore, più completo e preciso di quanto sia mai avvenuto nell'intero arco d'evoluzione della psicoanalisi. S'aggiunga che questo fenomeno è posto interamente al 'servizio del paziente, il quale lo può elaborare per soccorrere se 'Stesso. Può sfruttare i suoi sentimenti traslati per approfondire la conoscenza di se stesso e non è messo nella condizione di doversene vergognare. La terapia di Stettbacher — la cui concezione purtroppo 'non è ancora disponibile sotto forma di libro: ma è una lacuna cui si rimedierà presto — si sottrae al pericolo dell'abuso grazie alla propria trasparenza. Non ha il fascino sociale che potrebbe indurre dei terapeuti ambiziosi ad addestrarsi al suo impiego in § funzione del proprio prestigio. Non seduce con quell'esclusiva appartenenza di gruppo che è poi veicolo di potere sociale. Non fa che offrire la verità, vale a dire l'occasione dell'incontro col proprio passato: quell'incontro al quale si è cercato in ogni modo e a ogni costo di sottrarsi. Gli strumenti impiegati sono teoreticamente verificabili, la terapia non implica l'esistenza di misteri o segreti, e può essere appresa e praticamente saggiata da chiunque intenda aiutare se stesso, che sia animato dalla volontà di imparare a conoscere la propria infanzia. Ognuno la può applicare in modo creativo, adeguato alla propria situazione e alle proprie possibilità. Non esistono costrizioni, né rituali che assicurino il potere al terapeuta e che si debbano seguire passivamente. Esistono soltanto, esposti in chiare linee, gli obiettivi e i mezzi. L'obiettivo è quello di rivivere e comprendere i traumi (maltrattamenti e stati di abbandono) patiti nell'infanzia. E a questo s'arriva rivivendo le sofferenze primarie e liberandosi dalle reazioni distruttive e autodistruttive latenti. L'accesso alle esperienze primarie, partendo dalle singole 'sollecitazioni' e arrivando fino al presente, conduce a un concreto confronto interiore. Il sollievo avviene percorrendo i quattro passi che tento di illustrare, sulla base di un esempio, nel capitolo n. 3. Però fra le condizioni perché la terapia abbia successo c'è anche questa: che vi sia una persona in grado di assumersi quel ruolo di testimone consapevole che è finora mancato. I tratti essenziali della terapia sono i seguenti: nessuna mistificazione, nessun archetipo, nessun fantasma, nessuna magia, nessun guru, solo la dolorosa strada che porta ai fatti, alla rinuncia alla cecità, al rifiuto delle illusioni, delle inutili protesi, dell'autoinganno e del disorientamento. Il compenso di tanta fatica è il grande sollievo conferito dalla chiarezza: questi sono i fatti, non devo più illudermi, non devo più farmi confondere, non devo più reprimere quello che so; mi è consentito di vedere, vivere, respirare, comunicare e non mi si può più impedire di conoscere e di esprimere la verità.

Non appena Konrad Stettbacher troverà il tempo necessario per mettere su carta il concetto di terapia primaria che ha sviluppato, saprà indubbiamente offrire anche gli strumenti adatti alle persone che cercano la loro realtà e non delle illusioni. Questa concezione ha in ogni caso aiutato me ad arrivare, dalle intuizioni e dai vaghi sospetti — affiorati in me grazie al mio spontaneo modo di dipingere — ai fatti inequivocabili, e di verificare ripetutamente questi fatti coll'aiuto dei miei sentimenti e del confronto interiore. Talune cose hanno trovato conferma, altre si sono palesate come abbellimenti di fatti in funzione della sopravvivenza. Però tante cose mi sono apparse in una luce nuova, inattesa. Perché anche la mia pittura si atteneva solo ai contenuti simbolici, era solo un modo vago per intuire cose celate nell'inconscio e non mi ha dato la certezza dei fatti realmente accaduti finché i sensi di colpa che m'erano stati instillati hanno continuato a produrre dubbi sempre nuovi per trasfigurare i miei genitori. Solo rimettendo continuamente tutto in discussione e verificando via via le mie ipotesi, quelle intuizioni hanno trovato un solido terreno su cui poggiare e hanno assunto contorni chiari. Questo processo di approfondimento della conoscenza non si può mai dire definitivamente concluso, né deve esserlo. Però oggi posso permettermi in misura assai maggiore rispetto al passato di sapere cosa mi è successo durante l'infanzia. E a questo sapere debbo molto: mi sono liberata dei sintomi

fisici di .' cui ho sofferto per certi aspetti fin da bambina, e mi sono sbarazzata delle paure che mi hanno accompagnata per tutta la mia esistenza.

Dopo aver applicato su me stessa, per quattro anni, il metodo frutto delle accurate riflessioni di Konrad Stettbacher, constato con sempre maggiore evidenza che si tratta della scoperta d'una legge che è insita nella natura umana, e il cui operare è da tutti verificabile. Contrariamente alla psicoanalisi, le cui teorie sono ancora completamente calate nella visione pedagogica dell'innocenza dei genitori, e contrariamente a tutte le altre forme di terapia che ho avuto fin qui modo di conoscere e nelle quali l'intento pedagogico continua a prevalere anche se in modo non appariscente, nella concezione di Stettbacher non c'è più alcuna traccia di intento educativo. Quello che conta è liberare la realtà del singolo individuo dalle scorie che vi sono state accumulate a causa di antiche ferite. Perché questo avvenga, occorre che queste ferite siano conosciute e trovate con l'aiuto di sentimenti in atto. Perché questo avvenga occorre che non si debba più assolvere chicchessia se si tratta di scoprire la verità, perché sono state appunto le menzogne che hanno impedito al bambino di vivere e di vedere. Perché questo avvenga occorre, infine, che il bambino un tempo ferito impari nel corso della terapia a servirsi delle facoltà di cui la natura lo ha riccamente dotato e di cui è stato derubato dagli adulti: fra le altre, quelle di esperire e articolare i propri sentimenti, di mettere in discussione e respingere prepotenze e accuse, e infine di avvertire i propri bisogni e cercare i modi per appagarli. In sostanza, c'è un mondo intero di possibilità che si spalanca davanti alla persona, non appena non è più costretta a sfuggire la verità. Però la paura delle sofferenze e i blocchi mentali a essa connessi gli celano a lungo l'accesso a questo mondo. Ogni autentico bisogno è gravato e condizionato dalla paura, e questa paura — se tutti i ricordi immagazzinati parlano solo di punizioni e non di desideri esauditi — provoca irrigidimenti e forme di autopunizione anziché condurre all'appagamento.

Questo è stato anche il mio caso. Mia madre considerava i miei più naturali bisogni come fastidiose pretese. Mandata per il mondo con questo peso imposto alla mia coscienza, come avrei potuto avvertire ciò di cui avevo realmente bisogno? Come avrei potuto imparare a soddisfare questi miei bisogni? Mi era stato insegnato che erano pericolosi, perché il desiderio d'appagamento porta inevitabilmente alla catastrofe. E la catastrofe, il grande pericolo, era costituito dalla collera di mia madre e dalla scoperta della sua mancanza d'amore. Per questo ho cercato di reprimere con tutte le mie forze i bisogni di simpatia, calore e comprensione, per non dover vedere come mia madre si era in realtà comportata con me per conservarmi l'illusione del suo amore. Speravo: se non ho bisogni e sacrifico la mia vita agli altri, otterrò infine in cambio l'amore. Ma l'amore non si può guadagnare né con l'abnegazione né con l'attivismo. O lo si trova accanto a sé nella culla, oppure non c'è. Alla fine, ho dovuto ammettere che, nel corso della mia infanzia, questo dono non mi era stato dato.

A dirlo è semplice, eppure per quasi sessant'anni non ho avuto il coraggio di *sentire* questa realtà, benché ne fossi consapevole a livello razionale. Solo quando sono stata capace di sentirla, di provarla emotivamente, unitamente a tutti i ricordi connessi, mi si sono prospettate le possibilità sepolte della mia vita, o quanto meno quelle che non erano già state irrevocabilmente distrutte.

Se alla mia età ho trovato ancora aperta questa strada, allora è sicuramente e in ogni caso accessibile a una persona più giovane, a patto che *voglia* davvero confrontarsi con la storia delle proprie sofferenze, e non si accontenti di trovare dei surrogati al posto dei veri responsabili. In quest'ultimo caso è da presumere che i pazienti tenderanno a interrompere presto la terapia primaria. Si uniranno probabilmente a delle sette e continueranno a rovesciare i loro sentimenti di rabbia e di indignazione su dei sostituti. Accuseranno tutte le persone possibili e immaginabili, compreso il terapeuta, pur di risparmiarsi a ogni costo gli autentici responsabili delle loro lesioni — e cioè i genitori per come si sono comportati con loro, nella prima infanzia — e rimarranno loro tragicamente assoggettati.

Grazie alla sua precisione, la terapia di Stettbacher offre la possibilità di rintracciare le cause assolutamente specifiche dei traumi e di verificare esattamente, in concreto, le concezioni e le ipotesi che ciascuno formula, a livello razionale, sul conto dei Spropri genitori. Questo tuttavia non accade quasi mai senza ^che insorgano delle sofferenze. Se queste sono insopportabili, [perché il riaffiorare dei ricordi dei reali maltrattamenti subiti è \ intollerabile, allora è comprensibile che singoli pazienti rinuncino al trattamento e rimangano arenati in fissazioni autodistruttive. Però, se si può e si vuole cogliere la verità *specifica*, i 'dolori si dissolvono e si dissolvono le paure su cui ci si fissava per effetto dei traumi riportati, che hanno, per tutta la vita, svolto la funzione di inibire il libero dispiegarsi della vita.

Questa liberazione dalle antiche paure mi ha aperto gli occhi su molte altre cose: sui muti segnali dei bambini, sui meccanismi sociali occulti che distruggono il loro animo, e sulle possibilità che esistono di salvarli — e, con loro, di salvare anche il nostro futuro — grazie all'esistenza e all'intervento di testimoni consapevoli.



Una lettrice che insegna filosofia mi ha scritto dagli Stati Uniti: Ho letto i suoi primi libri e soltanto così ho capito perché sono fallite le due analisi alle quali mi sono sottoposta. Da allora sono alla ricerca di un esperto che conosca bene i suoi libri e se ne avvalga concretamente nel suo lavoro. Ho interpellato parecchi terapeuti, anche della nostra cerchia di amici. La conoscevano tutti di nome e mi è anche parso che avessero letto // *dramma del bambino dotato*. Tuttavia la reazione che mi ha maggiormente stupita è stata questa: tutti mi hanno parlato delle sue idee quasi con le stesse parole; sembrava che, durante una riunione, si fossero messi d'accordo su come giudicarle. Eppure si trattava di persone che non si conoscevano quasi fra di loro. Hanno affermato concordemente che lei, nei suoi libri, non dice nulla che non abbiano già detto altri analisti, come Kohut e Winnicott per esempio, e che lei però andrebbe 'troppo oltre' con le sue semplificazioni.

Quando ho protestato contro questo modo di giudicare e ho tentato di spiegare perché soltanto i suoi libri mi hanno aiutata a cogliere la mia realtà, mi sono scontrata con un muro di ripulse che a loro volta non mostravano varianti personali d'atteggiamento. E quando ho cercato di affrontare alcune questioni assai specifiche tratte da *Non devi accorgerti*, ho appreso che la maggior parte di quei terapeuti possedevano sì i suoi libri, ma non avevano ancora avuto il tempo di leggerli. Hanno continuato a parlarmi della sua teoria sul narcisismo, che lei però non menziona più dai tempi del *Dramma*, e hanno espresso l'opinione secondo cui i suoi meriti consisterebbero soprattutto nel-l'aver reso popolare la *psicoanalisi*. Mi ha irritata, ogni volta, il fatto che i miei interlocutori riuscissero a intimidirmi e che io trovassi gli argomenti con cui replicare solo dopo essere tornata a casa, e questo benché abbia letto ripetutamente i suoi libri.

Ho tentato di esprimere il mio punto di vista, timidamente, con uno solo di quei terapeuti, che mi è parso meno rigido e arrogante degli altri. Ho cominciato con l'esporre un'argomentazione di pura logica, e cioè che non possono essere vere entrambe queste due affermazioni: dire di una stessa autrice che le sue scoperte sono da tempo note e sostenere contemporaneamente che le sue enunciazioni sono sbagliate. O si tratta d'una scoperta, o non lo è. Non mi è stata data risposta, come se non fosse affatto importante. Il giovanotto seduto dietro la scrivania mi ha improvvisamente sbarrato gli occhi addosso e mi ha detto: «Ma lei lo sa che Alice Miller mette sotto accusa i genitori?» «E allora?» ho chiesto. Non mi ha risposto e, sul momento, non ho osato insistere. Mi è parso di avvertire la sua paura, e ho voluto rispettarla.

È possibile che proprio questa paura spieghi la ragione per cui non sono in grado di trovare un terapeuta che mi asseconi? Eppure tutti noi abbiamo avuto dei genitori. Come mai proprio i terapeuti e gli analisti sanno approfittare meno degli altri dei suoi libri? Reagiscono seccati alla sola menzione dei maltrattamenti dei bambini e hanno palesamente timore di mettere in discussione i genitori. Come possono assistermi se sento chiaramente che io devo percorrere proprio questa strada, che loro invece temono?

I colloqui che ho avuto sono finiti, per lo più, col consiglio di sottopormi alla terapia d'un loro 'seguace'. Ma io non cerco seguaci, cerco un terapeuta che non si sottragga alle questioni che lei pone, perché sono anche le mie e perché le ritrovo pure nell'atteggiamento sfuggente dei terapeuti. Ho ricevuto una quantità di lettere simili, ricche di molti particolari personali, e per lo più finiscono col chiedermi di indicare un terapeuta che si rifaccia al mio lavoro. Tuttavia la lettera che ho appena riportato dimostra perché non sono in grado di corrispondere a queste richieste. Dimostra però anche che cresce la capacità critica dei pazienti, e che questa crescente capacità critica li aiuterà prima o

poi a distinguere la guida autentica da quella apparente.

In // *bambino inascoltato* ho indicato, in più punti, i criteri che possono aiutare il paziente a orientarsi nella ricerca della persona giusta. Il paziente deve tuttavia verificare egli stesso, in ogni singolo caso, fino a che punto colui che offre l'aiuto è in grado di sopportare la verità e fino a che punto sia adatto a fungere da guida per una persona che sia stata in passato un bambino maltrattato.

Quando affermo che a molte persone riesce difficile comprendere i miei libri, mi scontro spesso con dello stupore. Taluni mi obiettano: com'è possibile non comprendere i suoi libri? Si attengono a dati di fatto che chiunque conosce per personale esperienza quotidiana e può dunque verificare. Si è sbarazzata delle scorie teoretiche che impediscono di scorgere la verità. Sembra quasi, a volte, che a molte persone i suoi libri non offrano altro che quanto pensano d'aver già da sempre saputo. Com'è possibile dunque che qualcuno *non* li capisca?

È una domanda che mi ha fatto anche il noto antropologo Ashley Montagu. Per lui i miei libri sono semplici e inequivocabili, perché egli stesso ha scoperto, già decenni fa, grazie a ricerche compiute su diverse culture, che il bambino non viene al mondo malvagio ma è educato alla malvagità dal suo ambiente (A. Montagu, 1982).

Eppure la maggior parte delle persone non lo sanno perché non è loro consentito di saperlo. E queste persone si trovano così in una condizione tale da dover fraintendere i miei libri. Hanno imparato fin da piccoli a considerarsi colpevoli di tutto ciò che l'ambiente addossa loro e, una volta arrivati all'università, paiono loro del tutto vere e scontate le teorie che attribuiscono all'uomo tendenze distruttive innate. Ci credono perché questi insegnamenti sono stati precocemente immagazzinati nelle loro menti, e l'università non fa che cementarli in loro, ricorrendo a teorie risapute e ispirate al conformismo sociale.

Quando poi leggono i miei libri, si prospetta loro una concreta possibilità di mettere in dubbio quello che hanno appreso da bambini coll'educazione e più tardi da studenti all'università. Però io non posso offrir loro altro che questa possibilità. Il modo in cui ne approfitteranno dipende soprattutto dal fatto che abbiano avuto, da bambini, un sufficiente margine di libertà per mettere in discussione il comportamento e le opinioni dei genitori, o, al contrario, che questo sia stato loro del tutto vietato perché *dovevano* guardare ai loro genitori come a persone infallibili e incolpevoli. In quest'ultimo caso l'accesso alla successiva critica dei genitori e delle opinioni inculcate rimane a volte sbarrato per sempre, e le capacità d'approfondimento di queste persone risultano fortemente limitate. La conseguenza è che le pericolose opinioni dei genitori sull'imposizione della disciplina e sull'educazione sono applicate e trasmesse senza scrupolo alcuno anche sui figli. Se si è abusato di me quando ero un bambino inerme e *non mi è stato consentito di comprenderlo*, abuserò di altre creature inermi senza realizzare ciò che sto facendo. Mi rifiuterò anche di leggere i libri di Alice Miller, oppure non *vorro* capirli, perché se lo facessi, dovrei soffrire la tragedia della mia infanzia e il dolore di essere stato fuorviato in così tenera età (cfr. la parte conclusiva del cap. i, 2).

Non esiste un'altra strada, più agevole. Non si può restare insensibili di fronte al bambino una volta che si siano letti e capiti questi libri: né dinanzi al figlio proprio, né dinanzi al bambino che ognuno di noi è stato. Però questo risveglio della sensibilità per le sofferenze dell'infanzia ha conseguenze di vasta portata: improvvisamente non ci è più possibile considerare la crudeltà, la perversione e il crimine come fattori d'educazione esercitati per il nostro bene; siamo costretti a fare una scelta e a non banalizzare più quelli che sono degli autentici delitti.

Alcune persone sono capaci di farlo. Non intendono più nascondere la verità. Lavorano a contatto con bambini di cui si è abusato, vedono ciò che è quotidianamente inflitto ai bambini, vedono come stato, scuola e chiesa si erigono a difensori di delitti, anziché riconoscerli in quanto

tali.

Chi sono queste singole persone? Anche se, come noi tutti, hanno dovuto soffrire gli effetti della 'pedagogia nera', devono tuttavia aver incontrato nell'infanzia almeno *una* persona che non è stata crudele con loro, una persona che, con questo comportamento, ha dato loro la possibilità di intuire almeno la crudeltà dei genitori. Ma per arrivare a questa intuizione occorre appunto la presenza di un testimone soccorrevole e quindi capace di correggere le percezioni della realtà. Un bambino che non sperimenti altro che crudeltà e cui manchi la presenza d'un simile testimone, non può riconoscere la crudeltà in quanto tale. Quanto ho finora detto suona assai pessimistico, perché fa risalire l'ignoranza dell'uomo, pericolosa per il futuro dell'umanità, all'inaridimento — nel corso dell'infanzia — delle facoltà emotive d'apprendimento. A che serve scrivere, parlare, informare — si potrebbe pensare — quando tante persone *non possono fare a meno* di restare cieche?

Sono tuttavia del parere che questa situazione può mutare, e che qualcosa cambierà già nel corso delle prossime generazioni, se non esporremo più i nostri figli all'abuso cui si dà il nome di disciplina ed educazione. I bambini cresciuti con il rispetto altrui, quando s'accorgono di essere — in una qualche circostanza — trattati con crudeltà dai loro genitori, possono dirlo senza pericolo. Invece per molti adulti dell'attuale generazione questo era, nella loro infanzia, impensabile. Da bambini di cui si abusava quali sono stati, non sono oggi nella condizione di poter dire: «Come è stata terribile la mia infanzia»; e dicono invece: «Così è la vita, è del tutto normale. Alleverò così anche i miei figli. Dopo tutto anch'io sono diventato una persona per bene.» La precoce distruzione della capacità d'apprendimento da tardi frutti.

Bisogna allora rinunciare all'apporto degli adulti? Non c'è dunque informazione che possa aiutare queste persone, solo perché sono state programmate nell'infanzia in modo da non percepire le crudeltà inflitte loro in passato e quindi l'abuso che si compie oggi sui bambini?

Non credo. La speranza è collegata al mio concetto del testimone consapevole. Se mi è dato modo, coi miei libri, di raggiungere alcune persone che abbiano avuto la fortuna di aver avuto nella loro infanzia un testimone soccorrevole, anche se per breve tempo soltanto, allora queste persone, dopo la lettura dei miei libri, diverranno a loro volta testimoni e difensori consapevoli, *coscienti*, dei bambini. Ovunque vivano, coglieranno le sofferenze cui sono esposti i bambini, più rapidamente e con maggiore intensità in confronto ad altri che le negano perché sono nella condizione di doverle negare. Cercheranno di smascherare l'abuso che si compie sul bambino, anche quell'abuso che si esercita inconsapevolmente e agli altri appare innocuo. In tal modo, incideranno sul livello di consapevolezza dell'opinione pubblica, e nemmeno gli assertori più risoluti dei metodi punitivi potranno più fare a meno di accorgersi che molto di ciò che hanno finora ritenuto buono e giusto è invece distruttore di vita.

A questo proposito, voglio menzionare un esempio che mi è stato descritto da uno psicopediatra della California settentrionale.

Una *ragazza* gli ha riferito che i bambini di una certa scuola, quando disturbavano le lezioni, venivano rinchiusi in stanzini bui, senza finestre. Lui, coerentemente, ha fatto un esposto per denunciare questa pratica, ed è stato licenziato dal suo incarico di consulente scolastico. Ha allora verificato meglio e più minuziosamente i singoli casi e ha accertato che quel sistema punitivo era praticato anche in altre scuole. Sono stati pubblicati diversi articoli sulla vicenda, e — per la prima volta — le persone interessate hanno capito che quello descritto era un caso di maltrattamento inflitto a dei bambini.

Ho telefonato a questo psicologo, per congratularmi con lui per il suo coraggio e per esprimergli la mia solidarietà, perché so come ci si può sentire disorientati e soli quando si è bensì consapevoli di

rappresentare una causa giusta, avendo però tutti gli altri contro. In un ambiente in cui tutti siano d'accordo che un bambino possa apprendere qualcosa di buono anche se gli si infliggono delle punizioni, è possibile che chi sostenga opinioni opposte si senta, almeno inizialmente, uno spostato. E questo perché continuano a risuonargli all'orecchio le parole dei genitori, ai quali un tempo credeva come se fossero delle divinità. Sorgono dubbi: e se per caso fossi io a sostenere qualcosa di sbagliato, visto che fra tanta gente non c'è una sola persona che sia disposta a schierarsi assieme a me dalla parte del bambino?... Eppure può anche darsi che tutta quella gente sbagli.

Interventi come questo che ho descritto non sono una goccia nel mare: hanno invece un grande impatto. La stampa si occupa dell'accaduto, e così molte persone sono messe nella condizione di doversi confrontare con ciò che avevano fino a quel momento evitato. Devono, fra l'altro, confrontarsi con domande come: cosa prova un bambino che sia stato rinchiuso per punizione in uno stanzino buio? Cosa avviene nel suo animo quando — per essere riaccolto nella comunità, per compiacere l'insegnante — è costretto a rimuovere i sensi d'impotenza e di disperazione provocati dalla condotta dell'insegnante? Cosa può aver imparato con quella punizione se non a simulare, a servirsi anche lui in futuro, da adulto, della violenza, e a vendicarsi sui bambini?

Persone che non siano state deformate dallo studio sono più permeabili a queste domande. Nel corso di una banale conversazione, mi è capitato di chiedere a un tassista di Londra, un indiano, se picchiava i suoi figli. Mi ha detto di non aver mai picchiato sua figlia, e di averlo invece fatto col figlio maschio perché questi doveva diventare 'un uomo di carattere': quest'obiettivo, a sentir lui, poteva essere raggiunto solo con le punizioni. Gli ho chiesto se anche lui era stato picchiato da bambino, e me lo ha confermato. Gli ho chiesto se ricordava ancora cosa aveva imparato per effetto di quelle punizioni. Non lo sapeva più. E poi ha detto improvvisamente: «Oppure lei crede che noi picchiamo i nostri figli solo perché siamo stati a nostra volta picchiati?»

È semplice dunque arrivare alla verità, se non si è studiato per anni e anni, nelle scuole e all'università, con grande dispendio di tempo e di denaro, il contrario della verità, e se si è avuta l'occasione di fare altre, diverse e dirette esperienze a contatto con bambini sani.

Eppure, un po' per volta, ci arriveremo, e quello che possono dirci i bambini che non sono stati tormentati è così univoco e chiaro da doverci aiutare a scoprire le menzogne delle teorie dominanti (cfr. A. Miller, 1988 a, cap. 7). Gli individui che, da piccoli, sono stati presi sul serio, che sono stati rispettati, amati e protetti, non possono che comportarsi allo stesso modo coi loro figli, perché il loro animo e il loro fisico hanno precocemente appreso e immagazzinato quest'insegnamento. Hanno imparato fin dall'inizio che è giusto proteggere e rispettare le creature più deboli, e per loro sarà naturale comportarsi allo stesso modo. Non avranno bisogno di libri di psicologia per allevare i loro figli. Però le persone che oggi decidono della vita dei bambini — genitori, insegnanti, giuristi — hanno fatto nella loro infanzia esperienze opposte, e sono convinte che sono state esperienze benefiche. Riescono solo raramente a calarsi nella sensibilità del bambino e non sanno nemmeno emotivamente immedesimarsi nella loro sorte. Il loro senso di sicurezza scompare solo di fronte al profilarsi di testimoni e difensori consapevoli dei bambini. E col tempo, se non vogliono essere superati e accantonati, devono rinunciare alle false teorie e apprendere dall'esperienza altrui. Io sono del parere che siamo sulla buona strada per raggiungere quest'obiettivo, perché in futuro, grazie alle nuove cognizioni nel frattempo acquisite, ci saranno sempre più persone che avranno vissuto un'infanzia umana. La storia di Daniel, di cui riferirò nel capitolo seguente, dimostra su che cosa si basa la mia speranza (cfr. anche: A. Miller, 1988 a, capp. 6 e 7).

Nell'ambito della pedagogia cui noi stessi siamo stati in passato assoggettati, l'esercizio illimitato del potere degli adulti sui bambini continua a essere considerato come una cosa ovvia. La maggior parte delle persone non sanno nemmeno che possa darsi una situazione diversa. Solo da un bambino che non sia stato traumatizzato possiamo apprendere modi di comportamento del tutto nuovi, sinceri e autenticamente umani. Un bambino siffatto non accoglie più passivamente quelle argomentazioni pedagogiche che sono state ancora capaci di impressionare noi. Si sente in diritto di porre delle domande, di chiedere spiegazioni, di difendersi e di esprimere i suoi bisogni. Una giovane madre statunitense mi ha riferito quanto segue:

Mi è capitato di dover affidare a mia madre, per alcuni giorni, mio figlio Daniel, che ha tre anni. L'ho fatto non senza qualche perplessità, perché sapevo che mia madre, durante la mia infanzia, non aveva fatto altro che 'educarmi' in continuazione, e che attribuiva quindi grande valore alle buone maniere. D'altra parte vuole molto bene a Daniel, e anche il bambino era legato alla nonna perché, quando era lei a venire da noi in visita, gli leggeva volentieri delle favole. Quando però, dopo quei due giorni, sono tornata a riprendere Daniel, il bambino mi ha detto, appena salito in macchina: «Non voglio più andare dalla nonna.» E quando, stupita, gli ho chiesto il perché, mi ha detto: «Mi ha fatto male.» Più tardi ho telefonato a mia madre e le ho chiesto cos'era successo. Mi ha raccontato che Daniel si era messo a piangere quando lei aveva tentato di spiegargli che un bambino bene educato non si serve da solo, a tavola, senza chiedere 'per favore' e dire 'grazie'. Mia madre ha sostenuto che io viziavo Daniel, che gli insegnavo delle assai brutte maniere. Si era sentita in dovere di correggere questa mia impostazione, perché il bambino, comportandosi in modo scorretto, non ne avesse a soffrire in futuro, trovandosi esposto, anziché all'affetto, al disprezzo e all'irritazione del suo ambiente. Mia madre era convinta di agire per il bene di Daniel, e non si accorgeva di comportarsi invece sotto l'effetto di una costrizione che scaturiva dalle sue stesse paure infantili. Non s'accorgeva che minacciava il bambino di sottrargli il suo amore se non le ubbidiva. E soprattutto non si accorgeva — come, del resto, faceva con me — che sacrificava l'animo del bambino a vuote convenzioni, come era avvenuto sessant'anni prima con lei.

Però Daniel se ne è accorto. Non è stato capace di esprimersi chiaramente, almeno non nel modo in cui lo faccio io ora, però si è fatto capire nell'unico modo *possibile* per lui. Ed è questo appunto che ho desunto dalla precisa descrizione dei fatti che via via è emersa dal racconto di mia madre. La storia era d'una intuibile semplicità. In tavola c'era la pietanza preferita di Daniel, lo sformato di ricotta. Finita la porzione che gli era stata messa nel piatto, ha afferrato il cucchiaino di portata per prenderne un'altra. Lo fa anche a casa, molto orgoglioso della sua indipendenza. In quel caso però mia madre lo ha trattenuto, ha messo — affettuosamente, mi fia assicurato — la sua mano su quella del bambino e gli ha detto: «Prima di servirti devi chiedere il permesso, e domandare anche se ce ne è abbastanza per gli altri.» «Dove sono questi altri?» ha chiesto Daniel e ha cominciato a piangere. Ha buttato il cucchiaino sul tavolo e non ha più voluto mangiare, benché mia madre lo pregasse di farlo: ha detto di non aver più fame e di voler tornare a casa. Mia madre ha tentato di rabbonirlo, ma Daniel è stato preso da un autentico attacco di rabbia. Dopo pochi minuti la sua furia s'è placata, però ha aggiunto: «Mi hai fatto male, non ti voglio. Voglio la mamma.» Dopo un po' ha chiesto: «Perché lo hai fatto? So servirmi da solo.» «Sì», ha replicato mia madre, «però prima devi chiedere se ti è permesso farlo.» «Perché?», ha domandato Daniel. «Perché devi imparare le buone maniere.» «Come mai?» ha voluto sapere Daniel. «Perché sono importanti», è stata la risposta di mia madre. Al

che Daniel ha tranquillamente replicato: «Non per me. Dalla mamma, quando ho fame, posso mangiare.»

Così sa reagire un bambino sano di tre anni quando abbia imparato, a casa, che ha diritto di difendersi, che ha diritto di essere nutrito dai genitori, poiché questi ne hanno l'ovvio dovere fin dal momento in cui hanno deciso di mettere al mondo un bambino. Il bambino ha il diritto di ribellarsi, ha il diritto di manifestare la sua collera quando si frenano i suoi atteggiamenti naturali e gli si danno in cambio argomentazioni che non capisce, non può capire e non è nemmeno tenuto a capire perché sono insensate e comprensibili solo a partire dalla storia della nonna. Quando un bambino piccolo osserva a tavola che gli adulti chiedono 'per favore' e dicono 'grazie', lo farà poi automaticamente anche lui, senza che lo si debba ammaestrare a farlo. È comprensibilissimo che una simile pretesa d'ammaestramento abbia suscitato la rabbia di Daniel, il quale ha avuto anche la possibilità di esprimere la sua rabbia perché era nella condizione di fare dei paragoni: ha potuto confrontare la pretesa d'ammaestramento della nonna con le migliori esperienze fatte coi suoi genitori.

A me sono mancate entrambe queste possibilità. È da poco che mi sono ricordata come anche mia madre mi ammaestrava quotidianamente in questo modo, senza che a me fosse consentito di protestare, neanche una sola volta. E come avrei potuto osare? Ero totalmente alla sua mercé, non potevo dire: «Se mi tratti così torno da mia madre», perché mia madre era lei. Non potevo nemmeno accorgermi di cosa faceva perché non conoscevo altro genere di rapporto.

Sulla base di questo piccolo episodio relativo a Daniel ho capito, per l'ennesima volta, che la tragedia della mia infanzia non è soltanto consistita nell'essere costantemente esposta alle pretese educative di mia madre e alla paura di ribellarmi, ma anche e soprattutto all'*impossibilità di rendermi conto di cosa mi succedeva*. Quando ho intitolato le edizioni tedesche dei miei libri *All'inizio era l'educazione (La persecuzione del bambino nella versione italiana)* e *Non devi accorgerti (Il bambino inascoltato)* non sapevo ancora fino a che punto questi titoli erano parafrasi della mia storia. Il piccolo Daniel di tre anni (e presumibilmente molti altri bambini che oggi crescono più liberamente) ha potuto fare i 'quattro passi' che costituiscono il nucleo della terapia di Stettbacher: esporre la situazione e le sensazioni, esperire ed esprimere i sentimenti, mettere in discussione la situazione, manifestare i bisogni. Poiché in questa procedura è insita una legge di natura, quella d'una sana legittima difesa da parte dell'individuo, ci si può domandare perché questa legge sia rimasta tanto a lungo celata. Questo dipende dall'essenza stessa dei traumi inflitti al bambino, traumi che distruggono quest'innata, naturale capacità. E così occorre tornare a scoprire, nel corso delle terapie, questa possibilità, affinché la confusa storia dell'infanzia, fatta di tanti modi — rozzi alcuni, e altri più sottili — di maltrattamento, assuma chiari contorni nella coscienza dell'adulto e cessi di bloccarlo con sentimenti di colpa.

Evidentemente Daniel era immune da questi blocchi. Se non avesse disposto delle esperienze positive vissute coi suoi genitori, quel gesto della nonna, fatto per impedirgli di mangiare, lo avrebbe presumibilmente umiliato. Si sarebbe vergognato d'aver fatto qualcosa di sbagliato, di non conoscere le 'buone maniere', si sarebbe vergognato perfino di essere stato orgoglioso della sua indipendenza. Perché è appunto quest'indipendenza che non era evidentemente desiderata, quanto meno non nel momento in cui ha voluto procurarsi del cibo, e cioè nel momento in cui intendeva fare qualcosa di particolarmente importante per sé. Lo hanno trattenuto, reso insicuro. Se lo avessero allevato con intenti pedagogici, avrebbe immagazzinato per sempre nel cervello e in ogni sua fibra quell'insegnamento: mangiare non deve darmi soddisfazione, non devo appagare il mio sano appetito nemmeno se c'è abbastanza da mangiare. Devo prima fare cose che mi sono incomprensibili, devo assoggettarli a una legge astrusa che mi toglie l'appetito, mi mette in uno stato di tensione, mi carica

di sensi di colpa e di vergogna, a cui sono esposto senza difesa alcuna. Le conseguenze — a seconda dell'ulteriore evoluzione del processo d'addestramento — possono essere: disturbi digestivi che poi affliggono l'individuo per tutta la vita, varie forme di inibizione alimentare, ingordigia smodata nell'assunzione di cibi grassi o magri, e così via.

Nel descrivere questo caso, non intendo affatto affermare che un individuo debba necessariamente ammalarsi se gli capita di sperimentare una sola volta una simile situazione. Abbiamo del resto visto come il piccolo Daniel l'abbia fronteggiata e sia stato capace di non farsene danneggiare. Non si tratta, in questo caso, d'una esperienza grave, traumatica; ed è da presumere che l'episodio non lascerà tracce in Daniel, dal momento che ha saputo difendersi. Se però Daniel fosse non il nipote, ma il figlio di quella donna, allora non avrebbe vie di scampo: dovrebbe necessariamente assoggettarsi alle manipolazioni cui si dà il nome di 'educazione', e sviluppare, oltre a disturbi legati all'alimentazione, anche altre svariate forme d'inibizione della propria consapevolezza.

Dopo un'intervista al periodico «Psicologia oggi» in cui dichiaravo — era l'aprile del 1987 — il mio distacco dalla psicoanalisi, mi è stato ripetutamente chiesto se non dovevo proprio alla psicoanalisi i mezzi che mi hanno consentito di metterla in discussione. Oggi posso rispondere con un chiaro 'no' a questa domanda. Però nell'introduzione alla prima edizione di *// bambino inascoltato* ero ancora prigioniera di quell'errore. La successiva evoluzione delle mie concezioni mi ha però inequivocabilmente mostrato che la psicoanalisi è un labirinto da cui è assai difficile trovare una via d'uscita. Senza l'apparente aiuto della psicoanalisi, che contribuisce a respingere la presa di coscienza di quanto è accaduto in passato, avrei indubbiamente trovato prima la mia via verso la verità.

Debbo il mio primo risveglio ai quadri che ho cominciato spontaneamente a dipingere nel 1973. Eppure, anche diversi anni dopo, nel 1981, esitavo ancora a capire con sufficiente chiarezza che era stata proprio la psicoanalisi a tenermi lontana dai sentimenti che mi erano stati bloccati nell'infanzia, e di conseguenza anche dalla verità. L'ho scoperto solo quando, grazie al metodo di Konrad Stettbacher, mi sono potuta sistematicamente accostare, passo dopo passo, alla mia infanzia.

Quel che maggiormente mi persuade in questo metodo sono la disponibilità che mostra verso la creatività, e poi la sua precisione, l'efficacia, la sua verificabilità e il rispetto che ha per l'unicità e la singolarità d'ogni specifica esistenza e della sua storia; inoltre la sincerità, e cioè il suo essere esente da pretese educative, dogmi e ideologie. Poiché consente di percorrere la strada che porta alla realtà senza temerla, è immune da menzogne, da ogni forma di compromesso con la menzogna, è esente da cliché, da norme moralizzanti, da mistificazioni spirituali e da qualsivoglia altra infiocchettatura ideologica che vi possa essere connessa.

Invece questi fattori sono palesemente riscontrabili nella psicoanalisi, e ne ho offerte le prove nei miei libri precedenti. Oggi lo so: è stata un'illusione pensare che fosse possibile estirpare i relitti pedagogici dalla psicoanalisi tanto da renderla ancora praticabile per la liberazione di persone bisognose d'aiuto. E non è un caso che la psicoanalisi non abbia finora intrapreso alcuna forma di revisione del pedagogismo che le è connaturato; non può farlo, perché non appena le si tolga lo scheletro pedagogico, l'intero edificio crollerebbe come un castello di carte. L'intento pedagogico della psicoanalisi serve solo a rendere inconoscibili i traumi dell'infanzia: e quindi come si può pretendere che possa aiutare quelle persone che sono state in passato dei bambini maltrattati? Questa inadeguatezza non si palesa solo nella teoria, ma anche in ogni singolo dettaglio di una tecnica che è impraticabile per la ricerca della verità.

Benché taluni analisti cerchino di non manipolare i loro pazienti nel senso suggerito dalle loro teorie e dalla loro morale pedagogica, e di assecondarli invece nella scoperta della loro storia personale, finiscono necessariamente col fallire quando lavorano col metodo delle libere associazioni. Questo metodo, che è poi anche regola fondamentale della psicoanalisi, rafforza la difesa mentale contro i sentimenti e contro la realtà, perché fino a che ci si limita a *parlare dei* sentimenti, questi non si possono autenticamente *esperire*. E finché non li si esperisce, continuano a sussistere i blocchi autolesivi.

Entrambe le regole fondamentali della psicoanalisi — lo scenario (setting) e il metodo delle libere associazioni — presumono inoltre che vi sia da un lato un interprete superiore e consapevole, e cioè l'analista, e dall'altro il paziente inconsapevole, al quale l'analista spieghi la sua situazione, i desideri, i pensieri e gli impulsi inconsci. Perché l'analista sia messo nella condizione di farlo,



occorre che il paziente gli scopra, gli sveli, gli tradisca in un certo senso, il proprio inconscio con l'ausilio delle libere associazioni (cfr. A. Miller, // *bambino inascoltato*, pagg. 245-252). La struttura autoritaria dell'educazione resta dunque acriticamente conservata in entrambe le regole fondamentali. Già prima dell'analista, anche i genitori si arrogavano il diritto di dire al bambino, dal *loro* punto di vista, come si sentiva e cosa doveva sentire, e il bambino credeva che loro lo sapessero meglio di lui.

Sulla base di questo modello pedagogico, che è inscindibilmente implicato nei costrutti freudiani, gli analisti apprendono durante la loro stessa formazione a discutere e a 'capire' i sentimenti dei pazienti, ma non a *esperire* essi stessi questi sentimenti. Non è dunque il caso di stupirsi che poi non sappiano renderlo possibile nemmeno agli altri. Il paziente se ne accorge e, di regola, non osa far affiorare i propri sentimenti (cfr. A. Miller, // *dramma del bambino dotato*, pagg. 22 segg.). E se poi per caso cerca di farlo ugualmente, forse perché ha letto alcuni libri che gli hanno offerto una prima via d'accesso alle proprie sofferenze, imparerà presto, nel corso della prassi psicoanalitica, a disciplinare la sua ansia, a catalogarla e a manipolarla con parole astratte, per potersi poi di nuovo 'sentire meglio'. Il paziente si accorgerà che gli interpreti dell'anima si sentono minacciati dai sentimenti, perché hanno appreso — nella loro concezione — solo a difendersene: e farà di tutto per non esporre alla minaccia dei sentimenti questi surrogati di genitori. Si assoggetterà al loro metodo delle libere associazioni mentali, si limiterà a *parlare* con loro dei suoi sentimenti e non saprà di abbandonarsi, così facendo, a una vana, pluridecennale peregrinazione in un labirinto, mancando così l'occasione di vivere. Perché la sua vita impietrita può risvegliarsi solo quando comincia dentro di lui il confronto fra il bambino che egli è stato e coloro che hanno causato le sue sofferenze; quando il paziente smette di filosofare e di chiedersi perché i suoi genitori gli hanno fatto questa o quell'altra cosa, e comincia invece a scoprire e a sentire, con l'aiuto di numerose traslazioni, *che cosa* gli hanno specificatamente fatto; quando è in grado di confrontare, nella terapia, i genitori interiorizzati con la sua sofferenza; quando, infine, a ogni nuova sofferenza che gli ricorda quella passata, cerca di dirsi dentro di sé cosa prova e sottopone a verifica questa situazione. Esattamente come ha fatto Daniel. Quello che il bambino non traumatizzato può esprimere nella realtà immediata alle persone con cui è in relazione, la persona adulta, un tempo traumatizzata, deve essere in grado di sperimentarlo e di imparare a farlo nell'ambito protetto e sicuro della terapia. L'esposizione che Stettbacher farà del suo metodo consentirà di vedere come questo avviene nei dettagli. Si può autenticamente chiarire la propria situazione e si possono dissolvere le proprie paure solo quando si è messi nella condizione di *provarle*, e non solo di discuterci sopra. Soltanto in quel caso si solleva il velo, e si realizza ciò di cui si ha veramente bisogno: non d'un tutore, d'un interprete, d'un disorientato-re; si ha bisogno dello spazio per crescere e dell' accompagnamento d'un testimone consapevole durante il lungo viaggio che si è intrapreso.

Quando non si abbia mai personalmente imparato a sentire, a provare i propri sentimenti, non ci si rende conto di impedire agli altri di sentire, né di come glielo si impedisce. Basta, per esempio, che l'analista *spieghi* al paziente lo stato di necessità dei genitori o di altre persone, perché il paziente metta subito a tacere tutti i suoi latenti rimproveri. Cessano di esistere in lui, non li avverte, sente solo compassione per coloro che hanno causato la sua angoscia. Perché non puoi provare la sofferenza e contemporaneamente comprendere perché ti è stata inflitta: non la senti più, semplicemente. Ho impiegato degli anni per distogliermi da quest'atteggiamento 'comprensivo'. L'abitudine di origine psicoanalitica di operare mediante le libere associazioni mentali è stata il maggior ostacolo nella mia stessa terapia. La libera associazione ha continuato a consentirmi di elaborare sempre nuove spiegazioni razionali, mentali, per trame così una presunta visione

d'assieme. Questo m'aiutava a sottrarmi al doloroso confronto coi miei genitori, tappava cioè tutti i buchi attraverso i quali avrei potuto guardare alla realtà della mia infanzia. Finché sono stata in grado di dare un nome ai miei sentimenti, ho conservato il controllo sulla bambina in me e le ho impedito di trovare il suo linguaggio, il linguaggio delle sensazioni e dei sentimenti fin lì inespressi. È stata la tecnica dei quattro passi che mi ha aiutata ad accorgermene, perché ho constatato che tendevo spesso e significativamente a sorvolare sui primi due di questi passi. Mi ci è voluto parecchio tempo prima di riuscire a consentire alla bambina in me di esprimere le sue emozioni e i suoi sentimenti e di concederle il tempo necessario per farlo. Però ha potuto provare emozioni e sentimenti solo quando la parte adulta, educata di me glielo ha permesso senza ostacolarla con spiegazioni e associazioni. Quest'esperienza mi ha aiutata a scoprire che Freud ha creato, col suo metodo, un sistema per l'autoinganno che funziona ottimamente nell'interesse della rimozione. Chi *non* vuoi conoscere la verità sulla propria vita, troverà aiuto nella psicoanalisi. Lo aiuterà in ogni caso a rafforzare l'antico sistema di difese contro i traumi subiti nell'infanzia e a non trovare mai la verità sull'accaduto. Esiste una vasta gamma di possibilità per tenere lontana da sé la sofferenza ricorrendo a considerazioni razionali, e per accantonare le realtà della vita con l'aiuto d'un linguaggio apparentemente in grado di definirle. Proprio questo è stato l'obiettivo della filosofia di Martin Heidegger. Egli si è accostato a ciò che aveva un tempo dolorosamente provato e poi represso, ricorrendo solo a considerazioni razionali astratte, che escludevano ogni sentimento del bambino, perché il bambino aveva invece riconosciuto il meccanismo dell'autoinganno. Per Heidegger non esisteva un dualismo fra passione e pensiero, ma soltanto un pensare appassionato che non si muoveva verso la verità come al risultato del processo mentale, ma costituiva già di per sé la meta. Per chiarire questo suo concetto, pare che in un'occasione abbia detto ai suoi studenti, nell'introdurre una lezione su Aristotele: «Aristotele nacque, lavorò e morì.» In altre parole, voleva dire: quello che conta è l'opera d'un filosofo, non la sua vita.

Ancora qualche anno fa avrei forse pensato che, dopo tutto, si potrebbe considerare innocuo e irrilevante l'errore di Heidegger, almeno finché la sua filosofia non sia utilizzata per confondere le masse (cfr. A. Miller 1988 a, cap. 1). Oggi però non ne sono più certa, perché nel frattempo ho avuto delle prove contrarie: fra l'altro, le lettere di alcune studentesse di filosofia che mi hanno scritto d'aver compreso per la prima volta, grazie alla lettura dei miei libri, come la filosofia le aveva distolte dalla verità. Le ha solo sollecitate, mediante complessi costrutti mentali, a non vedere di essere state delle bambine maltrattate. Nonostante la sofferenza che è a questo punto affiorata, sono contente che non sia loro definitivamente sfuggita la possibilità di vivere la loro vita, perché sono ancora abbastanza giovani per trarne giovamento. «Pensando appassionatamente» all'«essenza della verità», un bambino può proteggersi per tutta la vita dalla tragica, intollerabile verità della sua esistenza: e finché non insorgano sintomi a dare l'allarme, la cosa finisce lì. Tuttavia la psicoanalisi è offerta, come via d'uscita dall'angoscia, proprio a persone afflitte da sintomi morbosi. Per questo occorre che la gente ne sia informata, affinché non si aspetti di trovarvi una soluzione. Ciò che l'attende è, nel migliore dei casi, un labirinto dai sentieri ben curati, ma senza via d'uscita verso la libertà. È una prigione costruita con le teorie di un uomo che, cent'anni fa, si trovava nella stessa situazione angosciata della maggior parte degli odierni pazienti. Un uomo che ha impedito a se stesso di guardare alle sofferenze della sua infanzia rifugiandosi nel giardino dei costrutti mentali e liberandosi così solo momentaneamente della sintomatologia. Però questa si è rimanifestata, nonostante gli sforzi sempre più intensi per conservare intatto l'artificioso edificio mentale. Galileo Galilei perse l'uso della vista quando fu costretto dalla chiesa ad abiurare la verità che pur conosceva. Sigmund Freud ha invece vietato a se stesso di esprimere la verità che aveva scoperto.

L'ha tradita dopo la morte del padre. Quando leggo che, in seguito, ha sofferto per un cancro al palato, che ha dovuto sottoporsi a ripetute operazioni, sino a morire, non posso fare a meno di chiedermi se per caso il suo palato non si sia ribellato in nome della verità che Freud aveva rinnegato. Preciso comunque che è una domanda che pongo solo come un'ipotesi di cui, in assenza dell'interessato, non posso verificare il fondamento reale. Constatato tuttavia che degli innumerevoli analisti che si compiacciono nel sottoporre quotidianamente ai pazienti le loro interpretazioni, nessuno — per quel che mi risulta — ha finora pubblicato un'interpretazione della malattia di Freud. È possibile che gli allievi di una tanto venerata figura paterna non si chiedano come mai questo 'padre' si è ammalato di cancro? Che si possano elargire interpretazioni solo alle persone dipendenti, ai bambini e ai pazienti? Non è un modo come un altro per ammettere che le interpretazioni sono armi da usare contro persone inermi, ma non contro la temuta autorità? I pazienti sono nutriti con ogni genere di costrutti mentali elaborati dal vecchio Freud, e s'illudono che costituiscano un autentico alimento. Sono disposti a credere a tutto, solo perché hanno bisogno di qualcuno che li stia finalmente ad ascoltare. E non si accorgono dell'abuso che si compie su di loro, perché chi non abbia sperimentato altro che abusi nell'infanzia, non è in grado di riconoscerli in quanto tali in seguito (cfr. A. Miller // *bambino inascoltato*, pagg. 25-32).

Freud, l'uomo che si era messo nella condizione di non poter più esprimere la verità, ha scritto invece un'intera serie di libri il cui stile ha stupito l'umanità e dal cui contenuto l'umanità s'è lasciata profondamente disorientare (cfr. A. Miller 1988 a, cap. 7). Il 'pensiero appassionato' non è dunque affatto così innocuo come sembra all'apparenza. Secondo me, tutto ciò che reprime la verità è distruttivo, anche se le conseguenze possono essere completamente comprese solo molto tempo dopo. Quando affermo che il terapeuta Konrad Stettbacher è riuscito a trovare una strada che conduce al bambino ferito che è nell'adulto, una strada che permette al paziente di parlare e di raccontare con l'aiuto dei sentimenti, e di concettualizzare poi tutto questo solo in seguito, non voglio con ciò dire che non possano esservi altri metodi che consentano di raggiungere l'obiettivo sulla base delle stesse regole scoperte in questa procedura. Lo si vedrà non appena saranno disponibili le relative pubblicazioni. Però una cosa è certa: poiché il bambino ferito che è in noi può esprimersi sui traumi che ha patito solo mediante le sensazioni fisiche e i sentimenti, occorre assolutamente che la terapia garantisca l'accesso a queste sensazioni e a questi sentimenti. Quest'accesso invece rimane del tutto precluso nei casi in cui — come avviene nella psicoanalisi — ci si accontenti di speculazioni razionali. Per quanto queste speculazioni impressionino e siano di moda, non vanno oltre il livello dell'autoinganno. I richiami a personaggi di fama come Freud, Jung, Adler o altri, così come l'applicazione delle loro teorie che accantonano i sentimenti e mascherano la verità, non possono assolutamente aiutare un terapeuta a liberare in modo duraturo il paziente dalla nevrosi. Non farà che allevare nuovi, ignari 'terapeuti' che rifiutano i sentimenti: che rimangono necessariamente ignari perché si aggrappano a finzioni, perché non analizzano ciò che è stato loro insegnato, perché hanno paura della verità e vogliono esercitare il potere. Obiettivo di una autentica terapia è invece quello di indurre il bambino ammutolito che è in noi a parlare e a sentire. Un po' per volta, il suo sapere bandito è riportato a galla, e nel corso di questo processo, col manifestarsi delle sofferenze patite e dei vincoli che ancora le condizionano, il paziente scopre la sua storia e, nello stesso tempo, se stesso e — liberandola dalle scorie che la soffocano — la sua capacità di amare. Una simile terapia può essere attuata solo da un terapeuta (uomo o donna) che non mantenga al bando il bambino che ha in sé e ciò che questo bambino sa, o che, quanto meno, sia sulla strada per giungere a questo obiettivo: perché vuole sapere a ogni costo la sua verità.

*Questo è l'articolo di cui un periodico tedesco — se ne accenna nel quinto capitolo — ha rifiutato la pubblicazione. È qui riprodotto poiché può essere utile come sintesi di alcuni concetti esposti nel libro.*

Si legge continuamente sui giornali come sia ormai statisticamente dimostrato che la maggior parte delle persone che maltrattano i figli hanno a loro volta subito maltrattamenti da bambini. È un'informazione non del tutto esatta, nel senso che non si tratta della 'maggior parte', ma di tutti. Chiunque maltratti i propri figli è stato a sua volta in qualche modo gravemente traumatizzato durante l'infanzia. È un principio che non ammette eccezioni, perché è assolutamente impossibile che una persona cresciuta in un ambiente aperto, rispettoso e affettuoso possa essere indotta a vessare creature più deboli e ad arrecare loro danni permanenti. Questa persona ha appreso in passato che è giusto dare protezione e orientamento al piccolo essere indifeso, e questa consapevolezza, precocemente immagazzinata nelle strutture fisiche e mentali, rimarrà efficace per tutta la vita. Il principio sopra enunciato vale senza eccezione, anche se molte persone non sono quasi in grado di ricordare qualcosa delle sofferenze patite durante l'infanzia, perché hanno imparato a giustificarle come una meritata punizione della propria presunta malvagità e perché il bambino — per sopravvivere — deve rimuovere gli episodi dolorosi. Ecco perché sociologi, psicologi e altri esperti — nonostante le cognizioni nel frattempo acquisite — continuano a scrivere che non si sa come insorgano gli abusi commessi sui bambini, e speculano sull'influsso di condizioni abitative inadeguate, della disoccupazione o della paura della bomba atomica.

In realtà, con affermazioni simili, giustifichiamo ciò che i nostri genitori hanno fatto a noi. Perché non esiste altra spiegazione delle violenze sui minori che non sia la rimozione dei maltrattamenti e dei disorientamenti personalmente patiti. Non c'è condizione abitativa soffocante, non c'è povertà anche grave che possano indurre un individuo a compiere azioni simili. Solo chi sia stato vittima di queste azioni e insista nella loro rimozione, corre a sua volta il pericolo di distruggere la vita altrui.

I cosiddetti bambini difficili, 'insopportabili', sono stati resi tali dagli adulti. E non sempre dai genitori. Perché spesso un notevole contributo viene già dalla prassi che vige in molte cliniche, nel momento del parto e subito dopo il parto. Ci sono genitori che sanno compensare questi traumi mediante un comportamento affettuoso, perché li prendono sul serio e non ne negano la pericolosità. Invece, i genitori che insistono nel mantenere rimossi i traumi più gravi che hanno personalmente subito, ne sminuiscono spessissimo, per banale ignoranza, l'incidenza che hanno sui loro figli, e innescano così, inutilmente, una nuova concatenazione di crudeltà. E la loro insensibilità per le sofferenze del bambino trova il pieno appoggio della società, perché la maggior parte delle persone — esperti compresi — condivide questa cecità. L'unico mezzo contro la diffusione di una malattia è costituito dalle informazioni corrette e ben documentate sugli agenti patogeni. I genitori che ricorrono ai maltrattamenti hanno bisogno di informazioni chiare; avvertono essi stessi, confusamente, che c'è qualcosa che non va quando sfogano la loro rabbia sul bambino indifeso o quando soddisfano su di lui i loro appetiti sessuali. Invece di prendere tutto questo sul serio, gli esperti menano il can per l'aia perché temono che possano derivarne complessi di colpa per i genitori e non vogliono — sbagliando — che questo accada, in nessun caso. Quest'opinione, secondo cui non si dovrebbero mai colpevolizzare i genitori, qualunque cosa abbiano fatto, ha causato molti guasti. Guardiamo alla situazione concreta. Col patto della riproduzione i genitori si assumono un impegno, quello di provvedere al bambino, di proteggerlo, di soddisfarne le esigenze e di non maltrattarlo. Se non fanno

fronte a quest'impegno, rimangono debitori di qualcosa al bambino, esattamente come quando rimangono debitori di qualcosa alla banca se contraggono un mutuo. Restano obbligati indipendentemente dal fatto che siano o meno consapevoli delle conseguenze di ciò che fanno. È lecito mettere al mondo un bambino e dimenticare gli obblighi connessi? Il bambino non è un giocattolo, non è un gattino, ma una creatura piena di bisogni che necessita di un'assistenza affettuosa per dispiegare le proprie potenzialità. Se non si è disposti a dargliela, allora si rinunci a mettere al mondo dei figli. Sono parole che possono suonare dure solo alle orecchie di persone che non hanno mai avuto quest'assistenza e che non sono state quindi nemmeno in grado di darla ai loro figli. Ma non suonano dure per coloro che abbiano sperimentato protezione e tenerezza nella loro infanzia, e che non siano dunque a loro volta dei figli inappagati. Per loro queste parole sono ovvie e scontate. Picchiare un bambino, umiliarlo o farlo oggetto di abusi sessuali è un delitto, perché danneggia un individuo per tutta la sua esistenza. È importante che lo sappiano anche terze persone, perché l'apertura mentale e il coraggio dei testimoni possono avere un'importanza fondamentale, salvifica per un bambino. Dal dato di fatto che chiunque faccia del male a un bambino è stato a sua volta in passato vittima di maltrattamenti, non consegue infatti necessariamente che ogni individuo che sia stato maltrattato debba in futuro praticare violenza sui propri figli. Non è detto che questo debba ineluttabilmente avvenire, a patto che egli abbia avuto, durante l'infanzia, l'occasione — anche una sola occasione — di incontrare una persona capace di dargli dell'altro oltre all'educazione e alla crudeltà: un maestro, una zia, una vicina, una sorella, un fratello. Solo sperimentando l'amore e la comprensione il bambino riesce a valutare la crudeltà in quanto tale, a coglierla e a ribellarsi a essa. Senza quest'esperienza non può nemmeno sapere che al mondo può esistere dell'altro che non sia crudeltà, vi si assoggetterà quindi passivamente e l'eserciterà in seguito come la più normale delle cose quando — da adulto — si troverà a sua volta al potere.

Le persone che hanno aiutato Hitler a compiere i suoi misfatti e a sterminare interi popoli, devono aver patito, da bambini, qualcosa di simile a quello che ha sofferto lui: la presenza continua della violenza. Per questo il comportamento del Führer è stato, di per sé, predeterminato e coerente. Non c'era stato nulla, nella sua infanzia, che avesse messo in discussione la violenza; evidentemente, da bambino, non aveva mai avuto a che fare con una persona, con un testimone consapevole e di mentalità aperta, che lo avesse preso sotto la sua protezione. Una persona simile, in determinate circostanze, avrebbe potuto aiutare il bambino a conservare intatte le proprie capacità di giudizio e il proprio carattere.

Per riconoscere la crudeltà, per rifiutarla recisamente, per risparmiarla ai propri figli, occorre almeno poterla cogliere come tale. I bambini che sono stati educati con severità e violenza non sono nella condizione di poterlo fare; hanno dovuto subire con gratitudine il trattamento loro riservato dai genitori, perdonare loro tutto, cercare sempre in se stessi le cause dei loro sfoghi, e non sono mai stati in grado di poter mettere in discussione i loro genitori.

Cosa succede quando un bambino cresciuto nell'amore, nella comprensione e nella sincerità viene improvvisamente picchiato? Grida, manifesta la sua collera, infine piange, esprime il suo dolore, e presumibilmente chiede: perché mi fai questo? Non accadrà invece nulla di tutto questo se a essere picchiato dai genitori — che egli ama — è un bambino addestrato da sempre all'ubbidienza passiva. Deve reprimere il dolore e la collera, e — per sopravvivere — è costretto a rimuovere quest'intera situazione: perché, per mostrare dolore, ha bisogno di confidenza e di essere sicuro che non lo si sopprimerà per questo. Un bambino maltrattato non ha modo di costituire questo rapporto di confidenza; e in effetti ci sono a volte dei bambini che vengono soppressi solo perché osano ribellarsi all'ingiustizia. Per sopravvivere in un ambiente ostile, il bambino deve quindi reprimere la

sua rabbia. Deve reprimere anche le sensazioni di un dolore violento, sopraffattore: per non morire. E così, su quest'intera situazione, cala il silenzio dell'oblio e i genitori vengono idealizzati: non hanno mai commesso degli errori. «E se mi hanno picchiato, vuoi dire che lo meritavo»: è questa la versione corrente dei traumi cui si è sopravvissuti. Oblio e rimozione sarebbero una soluzione accettabile se tutto finisse lì. Ma le sofferenze rimosse paralizzano la sensibilità e provocano l'insorgere d'una sintomatologia fisica. E — quel che è peggio — i risentimenti del bambino maltrattato, zittiti nel momento in cui erano fondati, e cioè nel rapporto coi genitori che erano la causa della sofferenza, tornano a manifestarsi nei confronti dei propri figli. È come se queste persone fossero rimaste per decenni chiuse in una trappola dalla quale non c'era via d'uscita perché nella nostra società la collera rivolta verso i genitori è vietata. Però nel momento della nascita di figli propri si apre una porta, e di lì si può sfogare senza alcun ritegno la collera accumulata per anni, disgraziatamente su una piccola creatura indifesa che ci si sente autorizzati a tormentare, spesso senza esserne nemmeno consapevoli: vi si è indotti da una forza sconosciuta.

Il dato di fatto che genitori maltrattino o trascurino spesso i figli negli stessi modi in cui lo facevano i propri genitori con loro — anche quando (anzi, appunto perché) non si rammentano nemmeno di quei tempi — dimostra che hanno immagazzinato in sé i loro traumi. Altrimenti non potrebbero nemmeno riprodurli. Lo fanno con una meticolosità stupefacente, che diviene palese non appena siano disposti a chiarirsi le cause della loro stessa impotenza anziché sfogarla sui loro figli e abusare del loro potere.

Ma come può una madre scoprire da sola questa verità, quando c'è una società che le intima: i bambini vanno educati alla disciplina, alla socialità e al buon comportamento? Chi si preoccupa se il cosiddetto 'coraggio di educare' è in realtà alimentato da un risentimento nei confronti della propria madre, risalente a decine di anni prima e mai analizzato in precedenza? La giovane donna non vuole nemmeno saperlo. Pensa: io ho il dovere di educare mio figlio alla disciplina, e lo faccio esattamente o similmente a come mia madre lo ha fatto con me. Dopo tutto non ne sono uscita male, dico bene? Mi sono diplomata con lode, mi sono impegnata nel lavoro della chiesa e nel movimento per la pace, mi sono sempre opposta alle ingiustizie. Solo nel caso dei miei figli non ho saputo impedirmi di picchiarli, senza neanche volerlo; ma non mi è stato possibile fare diversamente, ecco tutto. E spero che non li danneggi, esattamente come non ha danneggiato me.

Siamo talmente abituati a sentir dire cose come queste, che i più non ci fanno neanche caso. Eppure qualcuno rizza ugualmente le orecchie, e cioè le persone decise a guardare — dalla prospettiva del bambino — cosa c'è dietro le parole degli adulti; persone che in questo modo pervengono a nuove scoperte e non hanno più paura di dire le cose come stanno. Persone che giungono alla conclusione che la distruzione della vita umana non può più essere contrabbandata come 'amore malinteso' da parte dei genitori, e deve essere invece qualificata per ciò che è: un delitto. E i sensi di colpa dei genitori non devono essere banalizzati, ma presi sul serio. Stanno a indicare che nei genitori qualcosa si è smosso e che hanno bisogno di aiuto. E cercheranno anche questo aiuto quando sarà finalmente chiusa, con una scelta legislativa, l'unica altra via di sfogo ancora aperta e che conduce purtroppo alle violenze sui minori. Allora i genitori dovranno cercare un'altra strada: dovranno misurarsi col loro passato per uscire senza colpe dalla loro trappola emozionale.

Questo processo autenticamente liberatorio sarà reso accessibile ai genitori solo quando il bambino non fungerà più da capro espiatorio legalizzato. E non è detto che un padre che maltratti i propri figli debba necessariamente essere punito con la prigione. Si può pensare, per esempio, a un provvedimento giudiziario che imponga a un padre di allontanarsi per alcuni mesi dalla famiglia pur dovendo continuare a provvedere al suo sostentamento. Se questo padre, lasciato improvvisamente

solo, si vedrà confrontato con i sentimenti della propria infanzia e incontrerà anche un testimone consapevole (forse nella persona di un assistente sociale bene informato e aggiornato) che lo aiuti a non rimuovere oltre la sua situazione di allora, in tal caso questo padre, quando tornerà in famiglia, non si esporrà più tanto facilmente al pericolo di maltrattare suo figlio. E il figlio farà l'esperienza autenticamente formativa di non essere cresciuto in una giungla, ma in una società umana che prende sul serio e rispetta il suo diritto alla sicurezza.

Una pena detentiva non può produrre cambiamenti interiori. Però nemmeno quei terapeuti che si sottraggono alla realtà all'insegna del motto «Aiutare anziché punire» possono contribuire a modificare l'atteggiamento dei genitori. Arrivano perfino al punto di sostenere che un divieto dei maltrattamenti sarebbe solo un'altra forma di violenza; non si dovrebbero insomma poter chiaramente chiamare i delitti per quello che sono, finché sono commessi sui propri figli, altrimenti i genitori si offenderebbero e potrebbero anche vendicarsi sui figli. È in questo modo che si esprimono, quasi all'unanimità, gli esponenti del mondo medico e della Lega per la protezione dell'infanzia.

Eppure sbagliano, e nei loro argomenti trapela la paura del bambino un tempo minacciato che vorrebbe arrivare in qualche modo a un accomodamento coi genitori, ed è quindi disposto a tacere e a far finta di niente. Ma la realtà dei fatti non dà loro ragione. I paesi scandinavi hanno già sancito per legge l'obbligo di denuncia da parte dei medici, e la popolazione, grazie a questa legge, ha compreso che i diritti dei bambini non devono essere accantonati. La mia personale esperienza mi ha inoltre insegnato che certi genitori reagiscono alla verità meglio che alla sua banalizzazione, e che possono trarre profitto da informazioni corrette.

Ogni individuo che si trovi in trappola cerca una via d'uscita. Ed è contento e grato se gli si indica una via d'uscita che non conduca al senso di colpa, né alla lesione fisica e psichica dei suoi figli. Nella maggior parte dei casi i genitori non sono dei mostri da tener buoni e calmi con frasi fatte perché non insorgano, bensì — spesso e a loro volta — dei figli disperati che debbono ancora imparare a guardare alla realtà e a prendere coscienza della loro responsabilità. Non hanno potuto apprenderlo da bambini perché i loro genitori non conoscevano questa responsabilità. L'avevano erroneamente fraintesa come un diritto all'abuso del loro potere.

Ora spetta ai giovani genitori il compito di riconoscere l'impraticabilità di questi 'insegnamenti' e di imparare dall'esperienza che fanno con i loro figli. Tuttavia questo nuovo processo può svolgersi solo a patto che anche per il legislatore sia inequivocabilmente chiaro che la violenza sul bambino danneggia l'individuo per tutta la vita e che questo danno non risulta minimamente sminuito dall'ignoranza di chi lo arreca. Solo mostrando l'intera verità a tutti coloro che sono coinvolti si può trovare una soluzione praticabile per i pericoli costituiti dalle violenze sui minori.

Il libro // *bambino suddito* di Carl-Heinz Mallet dimostra come i pedagoghi, dai tempi di Martin Lutero in poi, abbiano istigato i genitori a vessare e a punire i loro figli come se operassero in vece di Dio. La lettura di questo libro può aiutare i genitori d'oggi a capire perché si trovano in una trappola emotionale e quale prezzo essi e i loro figli devono pagare se si attengono ai valori tradizionali dell'educazione. La conseguenza può apparire paradossale, eppure è corretta: la via d'uscita dalla trappola fino ad oggi considerata legittima, e cioè la vessazione del bambino, sfocia nel crimine, e la via finora vietata, quella di aprire gli occhi e di criticare apertamente la condotta dei propri genitori, conduce fuori dal senso di colpa e alla salvezza dei nostri figli. L'opera di Mallet può essere di molto aiuto per i genitori che non conoscano i miei libri; vi constateranno, per la prima volta e con orrore, il male che è stato loro fatto e che, nella loro cecità, hanno riversato su altri. E questa sensazione di orrore basta già di per sé ad aprire la porta che conduce fuori dalla distruzione coatta della vita altrui, verso la libertà e la responsabilità.





Sono passati circa dieci anni da quando sono stati pubblicati i miei primi libri: // *dramma del bambino dotato* (1979), *La persecuzione del bambino* (1980), // *bambino inascoltato* (1981). Ciò nonostante, i fatti e le considerazioni che vi facevo, basandomi sull'esperienza di una prassi pluriennale, non hanno perso di valore né — purtroppo — di attualità. Quello che è radicalmente cambiato è il mio atteggiamento — allora pieno di speranza — nei confronti della psicoanalisi: psicoanalisi dalla quale mi sono infine, nel 1988, anche ufficialmente distaccata, uscendo dalle società psicoanalitiche elvetica e internazionale. A questo passo mi hanno portata la convinzione che la teoria e la prassi psicoanalitiche cercano di sminuire o di rendere irricognoscibili le cause e le conseguenze dei maltrattamenti inflitti ai bambini (fra l'altro definendo fantasie quelli che sono invece fatti concreti), e la constatazione che i trattamenti psicoanalitici possono essere pericolosi (come si è dimostrato nel caso mio) perché cementano anziché dissolvere il disorientamento risalente agli anni dell'infanzia.

Dieci anni fa non me ne rendevo ancora completamente conto, perché lo studio della filosofia, e poi lo studio e la pratica della psicoanalisi mi hanno a lungo impedito di prendere coscienza di molti dati di fatto. Solo quando sono stata pronta a rinunciare alle mie rimozioni, a liberare la mia infanzia dalla prigione costituita di opinioni pedagogiche e di teorie psicoanalitiche, solo quando ho rifiutato le ideologie dell'oblio e del perdono e mi sono alleata con la bambina maltrattata che ero stata, e ho imparato a dar libero corso ai sentimenti coll'aiuto della terapia cui mi sono sottoposta, soltanto allora ho scoperto la mia storia personale, fino a quel momento nascosta.

Nei libri che ho pubblicato dopo il 1985 ho descritto il cammino che ho percorso per arrivare alla mia storia passata e alle mie nuove convinzioni: *Bilder einer Kmdheit* (1985) [Immagini di un'infanzia], *L'infanzia rimossa* (1988), *Der gemiedene Schlüssel* (1988) [La chiave accantonata], *Abbruch der Schurigemauer* (1990) [Abbatere il muro del silenzio]. I primi tre di questi libri costituiscono le fasi di una evoluzione: perché solo mentre li scrivevo ho cominciato a esplorare sistematicamente storie di infanzie, la mia compresa. Solo grazie al lavoro che ho svolto per scrivere questi libri e, più tardi, anche grazie ai successi di una terapia cauta, sistematicamente svelatrice cui mi sono sottoposta, ho potuto vedere quello che nei vent'anni della mia attività di psicoanalista — e nonostante le critiche che già allora muovevo alla teoria delle pulsioni — non ero riuscita a scorgere. Mi sento in debito di quest'informazione alle lettrici e ai lettori, perché apprendo dalle loro lettere che alcuni di loro, purtroppo, dopo la lettura dei miei primi libri, si sono decisi a volgersi alla pratica della psicoanalisi oppure a sottoporsi a un'analisi, e questo nella supposizione che la mia posizione coincidesse con quella dell'odierna psicoanalisi.

Questa supposizione è assolutamente errata e fuorviante. L'edificio dottrinale della psicoanalisi è rimasto immutato negli ultimi dieci anni, e non conosco personalmente nessuno che, avendo fatte proprie le mie convinzioni, quelle che ho sempre espresso nei miei libri, ritenga ancora di potersi qualificare come un seguace della psicoanalisi. Secondo me è anche impossibile, perché un terapeuta che abbia saputo trovare un accesso emozionale alla propria infanzia — e lo ritengo indispensabile — non può restare cieco di fronte al dato di fatto oggettivo che la psicoanalisi cerca invece di impedire a ogni costo proprio questo approccio. Se capita — ancora spesso e a torto — che io sia qualificata come una psicoanalista, questo avviene soltanto perché non sempre lo vengo tempestivamente a sapere, così da poter rettificare quest'asserzione.

A volte, comprensibilmente, sono tentata dall'idea di mettere in evidenza le convinzioni cui sono oggi

approdata anche nelle riedizioni dei miei primi tre libri, e di rielaborarne quindi alcune parti. Ma poi ho sempre deciso di non farlo, per non nascondere al lettore l'evoluzione che hanno subito le mie idee. Rimando dunque il lettore ai miei libri successivi, nei quali i dubbi eventualmente sorti durante la lettura dei precedenti — e le relative, apparenti, contraddizioni — sono esaurientemente affrontati, sviscerati e chiariti. Vi si trovano anche le dimostrazioni di quanto mi accingo ad affermare.

\*\*\*

La battaglia che la psicoanalisi conduce contro la verità sta gradualmente perdendo d'importanza e di significato, perché nel frattempo esistono nuove possibilità terapeutiche alle quali accenno nei miei ultimi libri. Queste terapie aprono l'accesso alla verità a chiunque voglia rinunciare alla rimozione. La psicoanalisi è dunque già fuori gioco, anche se coloro che la rappresentano non lo sanno, perché continuano a muoversi nelle autoillusioni che sorreggono il loro sistema. Però molte persone bisognose di aiuto cominciano a considerare con maggiore attenzione i loro potenziali 'aiutanti' e le loro opinioni, e non vi si abbandonano più acriticamente. È invece molto più difficile uscire dal labirinto dell'autoillusione e dell'autocolpevolizzazione nei casi in cui il trattamento psicoanalitico sia in corso ormai da anni. Io ho impiegato quindici anni per percorrere questo processo di liberazione: dal 1973, anno in cui la pittura spontanea cui mi dedicavo mi fece intuire vagamente la verità, fino al 1988, quando sono finalmente riuscita ad articolare e a esprimere questa verità senza più remore. I pazienti e gli adepti della psicoanalisi, chiusi come sono nelle loro cerchie, ermeticamente impermeabili al progresso delle conoscenze, non sanno — come anch'io ho tanto a lungo ignorato — che esiste già una possibilità di accesso alla propria infanzia: non un approccio pericoloso, disorientante, casuale, frammentario e irresponsabile (come purtroppo spesso avviene), ma coerente e sistematico, chiarificatore e teso soltanto alla scoperta della verità. Come si può del resto pretendere che lo sappiano, quando i loro maestri si rifiutano perfino di informarsi, tanto hanno paura di doversi confrontare con la loro infanzia? La terapia di cui parlo consente invece proprio di smascherare e di capire la paura della propria storia e della verità dei nudi fatti. Sigmund Freud aveva messo al bando questa paura, contestando la possibilità di un accesso verificabile alla realtà infantile, e limitando il lavoro dell'analista alle fantasie del paziente.

J. Konrad Stettbacher, terapeuta di Berna, ha descritto la terapia da lui sviluppata (e che io ho verificato su me stessa) nel saggio *Se si vuole che la sofferenza abbia un senso*. È una terapia che può consentire a molte persone di accostarsi sistematicamente, passo dopo passo, alla loro infanzia, e di accogliere così, di accettare la verità che avevano bandito. Chi conosce la propria storia non è più pericolosamente propenso a subire l'influsso di forme d'aiuto irreali, quali sono le ideologie, le speculazioni e le menzogne delle religioni: la cecità non serve più come corazza contro la paura. Chi sia diventato realista, non ha più bisogno di temere la realtà, né di fuggirla. E così si sfalda — per il dissolversi delle sue basi — il potere della pedagogia e delle speculazioni psicoanalitiche e filosofiche che nascondono la realtà. È un potere che deve cedere il posto alla trasparenza e alla verificabilità.